UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

La prima stagione di «Lingua nostra»

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
La prima stagione di «Lingua nostra» / M. Fanfani. - STAMPA. - (2009), pp. 25-96.

Availability:
This version is available at: 2158/395068 since: 2018-04-02T22:08:34Z

Publisher:
Accademia dei Concordi

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

19 April 2024

Estratto

Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista

(Rovigo 1896 – Firenze 1975)

Atti del convegno di studi
Rovigo, Accademia dei Concordi,
11-12 aprile 2008

a cura di
Matteo Santipolo
Matteo Viale

Accademia dei Concordi Editore

CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

Iniziativa finanziata ai sensi della Legge Regionale n. 3 del 2003

ISBN 978-88-902722-5-7

© 2009 Accademia dei Concordi Editore – Rovigo
Piazza Vittorio Emanuele II, 14 – 45100 Rovigo
Tel. 0425 27991 – Fax 0425 27993
E-mail concordi@concordi.it
www.concordi.it

INDICE

MATTEO SANTIPOLO – MATTEO VIALE
Prefazione XI

LUIGI COSTATO, Presidente dell'Accademia dei Concordi
Saluto XV

NICOLETTA MARASCHIO, Presidente dell'Accademia della Crusca
Saluto XVII

L'UOMO E LO STUDIOSO

PAOLO MIGLIORINI
Un ricordo di mio padre 3

FRANCESCO SABATINI
Bruno Migliorini, un padre della Patria 7

LUCA SERIANNI
L'eredità scientifica di Bruno Migliorini: una testimonianza 9

PIERO FIORELLI
A lezione da un giovane Migliorini 15

MASSIMO FANFANI
La prima stagione di «Lingua nostra» 25
Documenti

MARIA GRAZIA MIGLIORINI
Migliorini e l'Accademia dei Concordi 97
Documenti

ROSSANA MELIS
Tra la guerra e la pace. Lettere a Bruno Migliorini degli anni Quaranta 103

DAVIDE COLUSSI
Note linguistiche sul primo Migliorini 137

MIGLIORINI LINGUISTA E STORICO DELLA LINGUA ITALIANA

RICCARDO TESI
La vocazione europeistica di Bruno Migliorini 163
(con un'Appendice sulla prima nota di lingua contemporanea)
Appendice

ROSARIO COLUCCIA
Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno 183
(con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)

IVANO PACCAGNELLA
"Il Quattrocento" di Migliorini 223

MIGLIORINI LESSICOLOGO E LESSICOGRAFO

MAX PFISTER
Migliorini e la lessicologia 235
Appendice

MANLIO CORTELAZZO
Migliorini e il lessico contemporaneo 249

CARLA MARCATO
Migliorini e l'onomastica 257

LE ALTRE LINGUE E L'EDUCAZIONE LINGUISTICA

CARLO MINNAJA
Migliorini esperantista 267

ELISA GREGORI
Migliorini francesista 281

MATTEO VIALE
Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica 291

MATTEO SANTIPOLO
Postfazione. Migliorini, Rovigo e i professori "concordi" 313

Profili dei curatori e degli autori 315

IMMAGINI E DOCUMENTI
a cura di Matteo Santipolo

MASSIMO FANFANI

LA PRIMA STAGIONE DI «LINGUA NOSTRA»

La rivista che Bruno Migliorini e Giacomo Devoto vararono all'inizio del 1939, in un momento assai fosco per la vita della cultura europea, riuscì a offrire, specialmente nel suo coraggioso tragitto iniziale durante gli anni della guerra, un significativo allargamento di prospettive, non solo per gli studi sulla lingua, ma anche per una più libera e matura consapevolezza linguistica degli italiani. Fu un'impresa davvero straordinaria, avviata senza retorica e grossi proclami, ma in modo concretamente operoso e autonomo, lontana da centri di potere e da soggezioni teoriche o ideologiche, ma sempre disponibile a un vero e amichevole dialogo con i più diversi interlocutori, nella convinta fiducia di tempi migliori: «La cerchia di *Lingua nostra* fu per noi una specie di pilota o rompighiaccio – ricorderà più tardi Devoto (1972: 220) –, che ci guidava nei meandri difficoltosamente aperti verso le acque libere»[1].

Se si pensa che fino ad allora mancava una rivista dedicata in modo specifico alla storia e alla descrizione dell'italiano – l'«Archivio glottologico italiano» e l'«Italia dialettale» erano rivolte, l'una prevalentemente l'altra esclusivamente, agli studi dialettologici e l'«Archivum Romanicum» di Giulio Bertoni privilegiava la fase medievale – e che proprio in quegli anni in Italia il discorso sulla lingua era inquinato in modo soffocante e rozzamente mistificatorio dalla propaganda e dalle direttive del Regime fascista, si comprende la preziosa novità costituita da quegli esili e nitidi fascicoli bimestrali, dove a esser subito posto al centro fu l'italiano moderno – e più che la lingua letteraria, «la lingua media collettiva, la lingua come strumento sociale»[2]; dove si divulga-

---

[1] Sulla rivista vedi ancora, nel volume *Testimonianze per un centenario* 1974, Devoto 1974b: 48 e – oltre all'intervento di Bruno Migliorini (1974) riprodotto in DOCUMENTI, V – Nencioni 1974: 34-35. Chiari e penetranti i saggi di Ghino Ghinassi 1979 e 1988b; per il più generale contesto storico-linguistico in cui si situa «Lingua nostra» vedi Stussi 1993: 18-21; cfr. infine Pedullà 1986: 318-323 e Fanfani 1999.

[2] Così nei *Propositi* 1940: 1 (lo scritto è firmato "Lingua nostra", ma diversi elementi fanno pensare che sia dovuto principalmente a Migliorini). Questa formula, che tornerà altre volte nella rivista, è analoga a quella di "lingua usuale media" che Migliorini introduce nella prefazione alla terza edizione (1943) di *Lingua contemporanea* (dopo che nelle prime due edizioni aveva usato varianti diverse), e che serve a indicare il livello di lingua su cui deve concentrarsi l'analisi dello storico e del contemporaneista. Si tratta di un concetto di matrice saussuriana, come ha osservato Ghinassi (1990: LXXXIX-XC): «La scelta non era banale e scontata, come oggi potrebbe apparire: era anzi nettamente qualificante e, per certi aspetti, anche controcorrente, specialmente in un ambiente come quello italiano, in cui ornamenti e orpelli avevano fatto perdere di vista troppo spesso la linea direttrice principale, l'area cioè, socialmente più vasta e diffusa, dell'uso linguistico medio. Per più di un indizio si

rono metodi e idee che si rifacevano a scuole e teorie tanto promettenti quanto poco conosciute in Italia; dove ogni suggerimento normativo era sempre bilanciato su un'attenta considerazione dei fatti storici e strutturali; ma innanzitutto dove ci si fece un dovere di procedere con spirito libero da preconcetti e con uno stile semplice e affabile, così da coinvolgere ogni lettore e da appassionarlo alla riflessione sulla lingua[3].

E in effetti, proprio per questo suo spirito aperto e costruttivo, la rivista divenne presto un punto di riferimento oltre che per i linguisti e i filologi[4], per un pubblico più vasto, con cui, come si nota dai nomi ricorrenti dei primi collaboratori, molti dei quali giovani alle prime armi, riuscì a interloquire stabilmente, recependo e filtrando ciò che era più valido o poteva interessare davvero, incoraggiando e valorizzando nuove ricerche, raccordando fra di loro in modo positivo le voci più diverse, e anzi riuscendo a fare dei tanti autori e lettori della rivista una grande e abbastanza concorde famiglia di amici. E tutto con un passo più agile e rapido delle consuete riviste filologiche: pezzi asciutti subito al cuore di problemi mai fatui, uscite a brevi intervalli, sguardo mai distratto sull'attualità.

Dopo la guerra, venuta meno con la fine del totalitarismo linguistico la necessità di arginarne le imposizioni, l'originario spirito di libero confronto e di apertura della rivista si manifestò in modo diverso e più fine, ma non si affievolì; come altresì più tardi durante il profondo rinnovamento teorico che interessò la linguistica italiana fra gli anni sessanta e settanta[5]. Tuttavia fu proprio nella sua stagione iniziale che la rivista

---

è in effetti portati a ritenere che M. si sia ispirato, per questa scelta, a modelli non italiani, transalpini, riferentisi soprattutto alla lingua francese; e che anche in questo caso abbiano avuto una funzione importante, nel consolidare i suoi orientamenti, i linguisti ginevrini». Nella formula "lingua media collettiva" impiegata nella rivista è forse possibile scorgere anche un'influenza di Devoto, che nella sua *Storia della lingua di Roma* parlerà di "lingua letteraria collettiva" (Devoto 1940a: 375), oltre che, sulla base della *Lateinische Umgangssprache* di J. B. Hofmann, di "lingua dell'uso" (su cui cfr. tuttavia le osservazioni di Migliorini 1941a: 225-227, poi in Migliorini 1948: 50-51); ma per un limpido quadro delle varie denominazioni correnti per indicare la "lingua comune" cfr. Migliorini 1946: 45-46. Il concetto di "lingua come strumento" risaliva invece alle formulazioni del Circolo linguistico di Praga.

[3] Osserva giustamente Ghinassi (1988b: 141): «nell'Italia di allora, ferma per lo più ai metodi ottocenteschi della grammatica storica e alla pratica di un purismo xenofobo acritico, *Lingua nostra*, nata in un momento storico obiettivamente difficile, portò una ventata di aria nuova, riuscendo ad aprire l'*hortus conclusus* degli studi glottologici non solo alla storia sociale e culturale, ma alle riflessioni strutturali e funzionali più moderne, e a restituire alla lingua italiana contemporanea, per tanto tempo vittima del dilettantismo ombroso dei linguaioli, la piena consapevolezza della sua persistente e legittima vocazione europea e internazionale».

[4] Per la verità va rilevato che, fuori dalla sua "cerchia", l'apparizione di «Lingua nostra» non sembra aver destato, almeno all'inizio, una grande eco fra gli specialisti di lingua e che debba invece la sua prima fortuna proprio ai lettori comuni. Tranne qualche cenno di poco conto, furono unicamente due studiosi allora discriminati dal medesimo destino, Leo Spitzer (Spitzer 1940) e Benvenuto Aron Terracini (Terracini 1940), che non temettero di prendere in considerazione una pubblicazione che mostrava di «distaccarsi sin nella esteriorità del formato e della disposizione delle rubriche, dall'aspetto consueto alle riviste puramente filologiche» (Terracini 1940: 202).

[5] In questo periodo, di fronte alla rapida espansione degli studi linguistici e al predominante interesse per la teoria e gli aspetti generali, «Lingua nostra», pur continuando a pubblicare lavori che rientravano nei suoi parametri originari, guardò ancora una volta con spirito aperto alle tante novità: «Nessun preconcetto ci ha allontanati dalle nuove correnti strutturalistiche e generative», scriveva Migliorini (1974: 56); e Ghinassi (1988b: 145) aggiunge: «*Lingua nostra* rimase […] come un punto

presentò più evidenti – e dovette mettere alla prova sul campo – le tante risorse del suo fattivo e convinto liberalismo.

1. L'idea della rivista

Se dunque i caratteri che si manifestano all'abbrivio continuano a distinguere «Lingua nostra» anche dopo la fine della guerra, la loro origine e cristallizzazione andrebbe ricercata più addietro rispetto al 1939, perché molto del suo "spirito" è già contenuto nella miglioriniana *Lingua contemporanea* del 1937-38 e perché la rivista stessa ebbe una lunga incubazione e in sostanza era già pronta per uscire tre o quattro anni avanti, proprio nel momento in cui, con la proclamazione dell'Impero, si erano riaccese le polemiche nazional-puristiche e si faceva sempre più pesante e invadente il controllo esercitato sulla lingua dalle istituzioni del Regime.

Ancor prima di allora, all'inizio degli anni Trenta, Migliorini aveva immaginato un vasto piano di ricerche e di scavi preliminari sulla storia dell'italiano da condurre con metodi innovativi; e specialmente per l'epoca moderna e contemporanea, dove le lacune erano più evidenti. Nella prolusione che tenne nel 1931, quando all'Università di Roma assunse l'incarico d'insegnare, come materia nuova, la Storia della lingua italiana, non solo precisava i capisaldi della sua concezione storiografica – la storia della lingua intesa come storia della cultura e come storia che, per esser tale, non può limitarsi alle fasi più antiche e al rigoglioso strato dei dialetti – ma, da persona coscienziosa e realistica, forniva subito un elenco dettagliato di quei settori, fino ad allora trascurati, che era indispensabile conoscere per mettere a fuoco in modo serio «il problema della formazione della lingua comune italiana»[6]. Passando in rassegna ciò che era stato fatto in proposito dopo il *Proemio* dell'Ascoli, non evitava di additare le principali necessità:

---

di riferimento non certo fuori del tempo, ma al di fuori delle mode più o meno effimere dei tempi. Il suo ideale rimase quello di fornire dati e dibattere questioni, grandi o piccole, in forma piana e accessibile a tutti, al di là di steccati metodici o di estremismi ideologici, e anche al di là della precarietà della sperimentazione. […] Soprattutto in virtù di questa fedeltà all'ispirazione originaria *Lingua nostra* continuò a conservare un suo posto peculiare e centrale fra le riviste dedicate alla lingua italiana».

[6] La prolusione che fin dal titolo esibiva il binomio su cui lo studioso avrebbe sempre insistito, *Storia della lingua e storia della cultura* (Migliorini 1932a), fu poi ristampata come saggio d'apertura in Migliorini 1948: 9-26. Vi s'intravede lo schema della grande *Storia* futura (Migliorini 1960) e vi sono già chiaramente impostati il problema storiografico e il metodo: «Se non si vuol torcere arbitrariamente il significato delle parole, è difficile trovare un problema che sia più schiettamente *linguistico* di questo: eppure i linguisti ortodossi, i puri glottologi se ne lavano volentieri le mani, asserendo che questo è un problema letterario o un problema culturale e non un problema linguistico. […] | La persuasione che solo il periodo delle origini abbia importanza, si è mantenuta con maggiore pertinacia e ingenuità in questa scuola di epigoni, ha improntato di sé quasi tutte le altre scuole linguistiche: né la cosa farà meraviglia a chi consideri che la nostra disciplina ha acquistato rigore e coscienza di sé nei primi decennî del secolo passato, come frutto del romanticismo e del suo anelito verso le origini. | Ma se è giusto riconoscere il maggiore interesse che può avere lo studio di un fenomeno o d'un vocabolo che risale al terzo o al sesto secolo della nostra èra, non è detto che i fenomeni di età più recente, sino a quelli che si svolgono sotto i nostri occhi, debbano perciò essere trascurati. […] Se poi in queste indagini risulta ovvio che si deve tener ampiamente conto dei fattori culturali, questo non sarà un indizio a loro sfavore […]. Mettere a contatto la storia linguistica e la storia culturale è oggi la prima condizione per fare della linguistica concreta. Dicendo storia della cultura non s'intende sol-

Ci domandavamo quali sussidî i linguisti abbiano forniti, nei sei decennî che corrono dal proemio ascoliano a oggi, alla storia della lingua letteraria, approfondendo quello schizzo che il proemio delinea. L'avversione alla storia della cultura, che abbiamo visto caratterizzare la scuola degli epigoni dell'Ascoli, non poteva non portare anche qui i suoi frutti di cenere. Salvo rare eccezioni, allo studio dei dialetti fu accordata non la preminenza, ma l'esclusività; e se qualche bella indagine sulla lingua nazionale non manca, si deve piuttosto ad altre scuole, maggiormente a contatto con la filologia, cioè con la storia […].

Anche per la storia delle controversie linguistiche non abbiamo, dopo il luminoso saggio del D'Ovidio, che le raccolte di materiali del Vivaldi e i due saggi della Labande-Jeanroy.

Meglio stiamo per la storia della grammatica, delineata con signorile copia d'informazioni e con lineare nettezza di giudizio, da Ciro Trabalza.

Nulla nel campo lessicografico: lacuna tanto più deplorevole in quanto nei secoli passati l'Italia fu anche in questo campo all'avanguardia in Europa, e la Crusca servì di modello a molti dei grandi dizionari del Seicento e del Settecento. […] Anche nel minor campo degli studî sui più antichi lessici, che pure offrirebbe buona messe di ricerche, non abbiamo altro che due o tre articoletti.

La diffusione della lingua comune a spese del latino e dei dialetti non è stata ancora studiata nel suo duplice aspetto: nella teoria dei grammatici (se si eccettui un lavoro del Sorrento), e nella pratica, cioè nell'uso linguistico passato e presente.

Mancano studî sulle forme che la lingua letteraria assunse nelle varie regioni nei varî secoli.

Sui filoni dialettali del lessico abbiamo alcuni buoni saggi, ma non ancora un'opera complessiva.

Gli studî sugli elementi stranieri nella lingua sono ancora scarsi e in parte mal fidi, e alcune importanti zone sono completamente inesplorate.

Manca una storia dell'espansione della lingua italiana all'estero nei varî secoli e un'opera correlativa che studii gl'italianismi entrati nelle lingue europee […].

Manca uno studio sui latinismi e sulle epoche e le vie per cui sono entrati nella lingua (Migliorini 1932a: 58-60)[7].

Come si vede, un organico programma di lavori in direzioni poco esplorate o ignote, che lo studioso per suo conto aveva già cominciato ad affrontare, ma che per la loro ampiezza sembrano di necessità invitare a un impegno collettivo, proiettato negli anni,

---

tanto l'educazione libresca, né soltanto la "cultura materiale" del popolino, ma, nel senso più comprensivo la grande e piccola storia dell'incivilimento umano: storia politica e storia economica, storia religiosa e storia del costume, storia dell'arte e storia della letteratura, storia dei concetti e storia degli oggetti» (Migliorini 1932a: 49 e 53, poi in Migliorini 1948: 11 e 16-17); sul rilievo di questo scritto programmatico per la storiografia linguistica miglioriniana, cfr. Ghinassi 1988a: XII-XIII e Stussi 1993: 16-17.

L'incarico di Storia della lingua italiana Migliorini l'ottenne nel 1931. Precedentemente, dopo essersi laureato nel 1919 con De Lollis, dal 1920 al 1928 era stato lettore di Lingua francese sempre presso l'Università di Roma, e dal 1929 al 1931 aveva avuto un incarico di Linguistica neolatina. Tentati inutilmente diversi concorsi per sedi universitarie italiane, nel 1933 divenne professore di Filologia romanza a Friburgo in Svizzera.

[7] Tutta questa parte non fu ristampata in Migliorini 1948. Un analogo più approfondito quadro delle ricerche fatte e da fare lo tracciò nella rassegna *Storia della lingua italiana* per la miscellanea di carattere bibliografico, proprio da lui ideata per il maestro Vittorio Rossi nel 1936: «Se non sono mancati alcuni studiosi di dottrina e d'ingegno altissimi […], non v'è stata una scuola, un maestro che si dedicasse tutto a quel campo di studî e raccogliesse intorno a sé la concorde operosità d'una generazione di discepoli; si pensi a quello che ha fatto per la Francia il Brunot. […] Ma non mancano ragioni e indizî per far credere che questa incuria debba finalmente cessare» (Migliorini 1937b: 3).

da realizzare attraverso l'opera di coordinamento e d'indirizzo che solo una rivista specifica consente; una rivista in cui si avesse la libertà di dar spazio a nuove ricerche condotte con criteri appropriati, diversi da quelli della scuola ascoliana.

In Migliorini, infatti, l'interesse per i problemi concreti è sempre legato, in modo più o meno sotterraneo, a quello per i metodi e lo sviluppo della teoria linguistica: è costantemente attento alle novità più significative, rielaborando per i suoi scopi esperienze e concetti profondamente assimilati. Fu attratto nella giovinezza dalle teorie di Hugo Schuchardt, che ammirava come suo maestro ideale e di cui fino agli ultimi anni accarezzò l'idea di tradurre il *Brevier*[8]; fu uno dei primi in Italia a mettere a frutto il *Cours* di Ferdinand de Saussure e ad apprendere la lezione dei linguisti francesi, specialmente quella di Antoine Meillet, e ad avvicinarsi alle idee di Charles Bally e della scuola ginevrina[9]. E il richiamo esplicito a questo vitale orizzonte linguistico europeo, sarà subito esibito in una delle pagine programmatiche della neonata rivista:

> La storia dei suoni, delle forme, delle parole di una lingua non è unico oggetto di scienza: è necessario anche studiare come una lingua funziona. Racconta il D'Ovidio (*Le correzioni ai Promessi Sposi*, 4a ed., Napoli, 1895, p. 119) che quando il Manzoni ebbe notizia del famoso Proemio all'*Archivio glottologico italiano* osservò: «l'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue si *formano*, ma vorrei che egli considerasse che cosa *è* una lingua!».
>
> Per rispondere a questa esigenza – sia pure in modo ben diverso da quello che il Manzoni non credesse – sono sorte in questi ultimi decennî la linguistica sincronica di Ginevra, la linguistica strutturale di Praga e di Copenaghen. Riteniamo necessario anche in Italia, non in opposizione ma a integrazione delle ricerche storiche, uno studio strutturale della lingua (*Propositi* 1940: 1)[10].

---

[8] L'*Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademekum der allgemeinen Sprachwissenschaft* era stato compilato da Spitzer nel 1922 e ristampato nel 1928 (Halle, Niemeyer), così da rendere facilmente accessibili le tante idee disseminate nelle numerose pubblicazioni dello studioso di Graz: Migliorini riteneva che un'opera come quella fosse particolarmente adatta a far conoscere il pensiero di un linguista assai fecondo e lontano da dogmi e settarismi di scuole. Scriveva nel necrologio che gli dedicò nel 1927: «Considerato Maestro da centinaia di linguisti, egli non lascia una scuola: e del resto egli stesso amava dirsi non professore ma *Stubengelehrte*, e più volte sottolineò il suo individualismo. E infatti, com'ebbe a scrivere […], "il progresso della scienza non si compie con uno spiegamento di masse, ma con l'attrito, ora più ora meno forte, di individualità spirituali che si spingono mutuamente innanzi. La scienza non sta davanti a noi come fortezza, come campo, come tempio: essa è in noi"» (Migliorini 1927: 306, poi in Migliorini 1948: 211-212).

[9] Sulla cultura linguistica a cui si riferisce e con cui interagisce Migliorini, cfr. Folena 1979: 6-12) e poi specialmente Ghinassi (1990: XV e sgg.), che si sofferma in particolare sull'influenza dei «rappresentanti della prima generazione postsaussuriana» Charles Bally e Henri Frei, e sui rapporti con Leo Spitzer. Si può ricordare ancora che il *Cours de linguistique générale* (1916), a cui si comincia ad accennare in Italia nel 1917, era citato e utilizzato nella tesi di laurea di Migliorini, *Nomi propri di persona nel vocabolario comune*, discussa a Roma con De Lollis nel 1919, ma impostata negli anni veneziani: sulla precocità di Migliorini, «il primo in Italia, credo, a recensire Leo Spitzer […]; il primo a tener conto di Saussure», vedi Folena (1979: 6-7); cfr. anche Berardi 1989, che tuttavia non offre alcun riscontro in proposito.

[10] I riferimenti alla linguistica di Praga e di Copenhagen sono meno casuali di quel che potrebbe sembrare: dopo il terzo congresso internazionale dei linguisti che si tenne a Roma nel settembre 1933 (con Migliorini e Vittore Pisani come segretari) e a cui avevano preso parte strutturalisti appartenenti a quelle due cerchie, Migliorini aveva pubblicato (nella «Cultura», XII, 1933, pp. 633-641) una presentazione della scuola di Praga dovuta a Roman Jakobson; anche Devoto conosceva diversi linguisti

Anche l'effettiva realtà della lingua contemporanea offriva, a chi sapeva dipanarne i problemi, casi interessanti e ricco materiale di studio, se non addirittura la possibilità di esprimere pareri sulle sempre più numerose scelte di politica e pianificazione linguistica. Dopo la fine della guerra mondiale, che sotto vari aspetti aveva radicalmente innovato e ancor più amalgamato le lingue d'Europa, ci si confrontava dovunque con i rapidi processi di modernizzazione linguistica all'interno di società sempre più compatte, partecipi, "acculturate". La capillare diffusione delle conoscenze e dell'istruzione; l'avvento di nuovi mezzi di comunicazione parlata, come la radio e il cinema, che cominciano adesso a coinvolgere grandi masse di persone anche al di là di ogni tipo di precedente barriera linguistica; i progressi dell'apparato tecnico-scientifico, delle industrie, dei commerci, dei viaggi, rendevano necessaria una costante attenzione ai fatti linguistici e interventi normativi e normalizzanti – e anche censorî – prima sconosciuti. Numerose le commissioni terminologiche che a vario titolo in quegli anni cercano di uniformare e fissare i vocabolari tecnici dei settori più disparati, dallo sport alla radio, dall'aviazione alla filosofia. Proposte e discussioni normative sono all'ordine del giorno e condotte talora da studiosi di vaglia. Otto Jespersen, al secondo congresso internazionale dei linguisti, tenutosi a Ginevra nel 1931, esortava coloro che si occupavano seriamente di lingua a non stare a guardare ma a «prendere parte attiva, ciascuno nel proprio paese, a quelle azioni che stanno modificando le condizioni linguistiche, e a migliorarle ove sia possibile»[11]. Non è un caso che proprio adesso nasca la cosiddetta "linguistica applicata" e si affermino in varie nazioni riviste "militanti" che affrontano

---

danesi e nel marzo 1939 incontrò Jakobson a Praga (Devoto 1974a: 53). Ma a parte i rapporti personali, non mancano riscontri e profonde influenze di idee: Migliorini accoglie subito la distinzione terminologica di Trubeckoj fra *fonetica* e *fonologia* (in Migliorini 1934: 55); e presto la applica: «Con la terminologia moderna, si direbbe che l'accento grafico va adoperato per segnare le differenze fonologiche e non quelle fonetiche» (Migliorini 1937a: 55-56, ora in Migliorini 1990: 33n); Devoto nel saggio sulle *Preposizioni* (Devoto 1940d) si fonda sul lavoro di Viggo Brøndal pubblicato in *Mélanges Bally*; e per l'idea di lingua come "strumento", vedi la nota 2.

[11] L'invito di Jespersen fu riportato (e sottoscritto «a due mani») da Migliorini all'inizio del saggio del 1935 sui prefissoidi (Migliorini 1935a: 33-34); e fu tradotto in *Lingua contemporanea* (Migliorini 1938: 175-177): «I linguisti cominciano a persuadersi che accanto al compito che più propriamente loro compete, di descrivere e chiarire storicamente i fatti linguistici, è doveroso per loro di non straniarsi da un altro compito, quello di contribuire con la loro esperienza a chiarire i problemi pratici che nel divenire della lingua si pongono a ogni momento. | Ha sostenuto questo punto di vista con giovanile vigore un veterano della linguistica, Otto Jespersen, nel secondo Congresso dei Linguisti a Ginevra: "Sono fermamente convinto che i dotti non debbano contentarsi di stare passivamente a guardare, ma che debbano prendere parte attiva, ciascuno nel proprio paese, a quelle azioni che stanno modificando le condizioni linguistiche, se è possibile migliorandole. Troppa parte è lasciata in queste azioni ai dilettanti ignari: è un fatto ben noto che non c'è campo delle conoscenze umane in cui il primo venuto creda d'avere maggior titolo ad esprimere senza studio scientifico una propria opinione che nelle questioni concernenti la lingua materna […]. Quelli che si sono seriamente occupati delle lingue e del loro sviluppo non debbono tenersi estranei a tali discussioni, ma debbono usare le loro conoscenze a beneficio della propria lingua: altrimenti c'è il rischio che essa sia danneggiata dall'influenza conscia di altri che non hanno conoscenze sufficienti per far da guide in questo campo». Lo stesso brano si trova citato anche nel primo fascicolo di «Lingua nostra», in un articolo di Piero Rebora (1939a: 27). Su questo lato "militante" della linguistica negli anni Trenta, vedi Ghinassi 1990: LVI e sgg.

questioni attuali con intenti ora descrittivi ora puristeggianti, riviste che, in certa misura, ispireranno anche «Lingua nostra»[12].

Particolarmente mossa la situazione in Italia. Ancora assai vitali i dialetti, si andava sempre più espandendo e consolidando, nelle sue varietà regionali, l'italiano comune che, d'altra parte, risentiva dei tanti fermenti trasversali alle lingue europee. Ma di questo vasto processo la maggioranza delle persone colte tendeva a percepire soprattutto le debolezze e i fattori d'attrito. E alle discussioni sulla lingua, dopo gli interventi di stampo nazionalistico dei primi decenni del secolo, si appassionavano in molti. Campagne di stampa contro i forestierismi o la sciatteria di certo gergo burocratico, ma anche rubriche e concorsi su argomenti linguistici, apparivano sempre più frequentemente nei giornali fin dai primi anni Trenta. Un notevole successo lo riscuotevano i libri di lingua, le grammatiche, i prontuari, i dizionari. E anche quelli che raccoglievano neologismi e forestierismi, come testimoniano il *Dizionario moderno* del Panzini che in meno di trent'anni aveva avuto sette edizioni rinnovate, il *Barbaro dominio* di Paolo Monelli (1933 e 1943), il *Dizionario di esotismi* di Antonio Jacono (1938). L'improvviso pullulare di queste iniziative testimonia quanto l'interesse per la lingua fosse vivo e non costituisse più, come in passato, una prerogativa dei grammatici[13].

Più in generale, era l'intera popolazione, ora che con la "grande guerra" anche i dialettofoni si erano affacciati alla lingua, a prender maggior coscienza della sua identità linguistica e confidenza con i suoi mezzi. E di questa novità «Lingua nostra» si sa-

---

[12] La prima idea di ciò che oggi ha finito per esser chiamato "pianificazione linguistica" o "ingegneria linguistica", fu probabilmente formulata da Theodor Steche (1925) che parlò di "angewandten Sprachkunde", anche se poi in Germania negli anni Trenta prevalse l'espressione *angewandte* (in contrapposizione a *reine*) *Sprachwissenschaft*. Migliorini che fin dai suoi primi interventi contemporaneistici aveva ben chiara la distinzione fra il distacco proprio del linguista e dello storico e il coinvolgimento del grammatico e del politico, userà per la prima volta l'espressione di *linguistica applicata* nel 1938 a proposito della sua proposta a favore di *auditorio* (in luogo dell'anglolatinismo *auditorium*): «Non ignoriamo affatto che abbandoniamo il terreno della linguistica storica per entrare in quello della linguistica applicata; né perciò ne vogliamo rifuggire. Il nostro punto di vista strutturale e funzionale è del resto così lontano da quello degli antichi puristi che non possiamo certo meritare il nome di linguaioli» (Migliorini 1938: 140); il termine sarà ripreso a proposito dell'introduzione del tecnicismo *varianza*, un problema anch'esso di «linguistica applicata o glottotecnica» (Migliorini 1940a; ma già in *Propositi* 1940: 1 si era parlato di "scienza applicata"); e poi nel saggio *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica* (Migliorini 1942b). Nel dopoguerra, quando si diffuse la *applied linguistics* con il suo fondamentale significato di 'glottodidattica', Migliorini ripiegò in modo esclusivo su *glottotecnica*: «aujourd'hui nous ne pouvons plus employer le premier terme, "linguistique appliquée", puisqu'on s'en servi pour un domaine assez étendu et assez différent: tenons-nous en, si vous voulez bien, au terme de *glottotechnie* (en italien *glottotecnica*) pour indiquer les suggestions que l'étude du fonctionnement normal des langues peut nous donner en vue de satisfaire les nécessités d'expression qui se manifestent dans les différentes terminologies» (Migliorini 1973b: 68).

Fra le riviste rivolte alla lingua contemporanea che precedettero «Lingua nostra», si può rammentare che in Germania era apparsa nel 1932 «Muttersprache», in Francia nel 1933 Albert Dauzat aveva fondato «Le français moderne», e in Italia nel 1934 era stata avviata la rivista «Le lingue estere», che, pur con un suo peculiare carattere, riservava anch'essa largo spazio a trattare fenomeni del presente.

[13] Per un quadro della realtà linguistica italiana fra le due guerre, oltre allo stesso Migliorini di *Lingua contemporanea*, e a Devoto del *Profilo di storia linguistica italiana* (Devoto 1953: 145 e sgg.), vedi le interessanti osservazioni di Tesi 2005: 199-214.

rebbe subito resa conto nel puntare decisamente più che all'italiano dell'élite culturale allo strumento di comunicazione quotidiana di ogni cittadino: «Ma, se c'è un confine fra la storia degli ultimi vent'anni e i secoli che ci hanno preceduti, è proprio perché solo nel tempo nostro le masse hanno la possibilità di vedere il mondo non da schiavi, di partecipare alla vita dello stato, di fare studî prima inaccessibili, di usare, come strumento e non come ornamento, quel bene di tutti, senza particolarismi, che è la lingua della patria» (*Risposte* 1940: 25)[14].

Tuttavia in Italia la "questione della lingua" era gestita, e talvolta gonfiata ad arte per fini propagandistici, dal dirigismo fascista che aveva elaborato una sua politica linguistica attiva su più fronti, anche se condotta con diversa competenza e intensità a seconda dei personaggi, delle istituzioni e dei vari gruppi di potere che la promovevano[15]. Dominavano le posizioni più intransigenti, ma per la verità gli interventi concreti procedevano poi in modo contraddittorio e non di rado dilettantesco. Attraverso un insieme di strumenti di controllo linguistico, dalle "veline" per i giornali alle prescrizioni di sindacati e di accademie, dalle disposizioni legislative e scolastiche alle forbici della censura, si cercava di ridisegnare un profilo fortemente unitario e nazionalpopolare all'italiano del Regime: una lingua solida e ben regolata, autarchica e antiborghese, degna erede del latino imperiale – che proprio adesso viene promosso, spesso solo in funzione retorico-celebrativa, negli usi più vari – e insieme ultramoderna, non dimentica del vecchio mito fiorentinista ma sempre più orientata sul modello della Capitale, livellatrice di differenze dialettali e regionali e addirittura fagocitatrice delle minoranze interne ma veicolo di espansione politico-culturale al di fuori dei confini nazionali.

In questa prospettiva di forte accentramento e di controllo totalitario sull'italiano, le funzioni di supremo organo linguistico e lessicografico vennero assegnate all'Accademia d'Italia, che nel 1934 ebbe da Mussolini l'incarico di compilare un nuovo grande *Vocabolario della lingua italiana*[16]. Nella seconda metà degli anni Trenta, dopo il

---

[14] Devoto aveva già espresso un'idea simile recensendo gli *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti*: «Ci sono i problemi, altrettanto degni di studio, delle grandi lingue moderne, i problemi dell'adeguamento di queste lingue ai bisogni del nostro tempo, del crescente influsso delle masse sulla tradizione linguistica che fino a trent'anni fa riposava ancora su ristrette élites» (Devoto 1935b: 123).

[15] Sulla politica linguistica di quel ventennio, vedi in particolare Carrannante 1978; Foresti 1978; Vignuzzi 1982; Raffaelli 1983 e 2005a: 1465-1468; Klein 1986; Kolb 1990; Mengaldo 1990: 13-16, 51-54; Marazzini 1999: 186-191.

[16] Com'è noto, il *Vocabolario della lingua italiana* ebbe origine per esplicito volere di Mussolini, che nel luglio 1934 incaricò l'Accademia d'Italia di «dare alla nazione il vocabolario completo e aggiornato della lingua italiana; ciò nel termine di anni *cinque*», e ne seguì con interesse i lavori (cfr. De Begnac 1990: 309, 310, 312, 314, 323, 330, 331, 354, 363-364). Fu subito nominata una commissione, composta da Carlo Formichi, Ugo Ojetti e Giulio Bertoni, per approntarne il progetto; ma i lavori effettivi iniziarono solo nel maggio 1935, con la consulenza di una commissione più ampia di cui facevano parte Clemente Merlo, Carlo Battisti, Alfredo Schiaffini, Gino Bottiglioni, Vittorio Bertoldi. Su questa realizzazione lessicografica del Regime, vedi Raffaelli 1983: 193-200, Raffaelli 2005b, e ora Marazzini 2009: 385-88; più in generale sull'istituzione accademica cfr. Ferrarotto 1977.

A proposito di tale nuovo vocabolario, va osservato che già nel 1933, nella voce *Lessicografia* per l'*Enciclopedia italiana*, Migliorini (1933: 969) ne aveva formulato l'auspicio, lamentando che mancasse ancora «quel grande vocabolario, storico insieme e normativo, che la lessicografia italiana, memore dei gloriosi suoi inizi, sarebbe in debito di dare alla nazione»; e che, non appena si ebbe notizia del compito affidato all'Accademia d'Italia, egli volle salutare l'evento, non solo tratteggiando la storia

rigurgito sciovinistico per le "sanzioni" che infiammò la campagna puristica per l'"autarchia" della lingua con cui si pretese di bandire, quasi sempre in modo indiscriminato e borioso, ogni sorta d'interferenza straniera, si arriverà a disporre per legge una sorta di "razzismo linguistico" e a coinvolgervi di nuovo l'Accademia d'Italia, richiedendole nel 1940 di predisporre gli "elenchi" ufficiali dei forestierismi da sostituire, che essa redigerà puntualmente fra il 1941 e il 1943[17]. Intanto, nel 1938, l'accademico Giulio Bertoni, principale responsabile dei lavori per il *Vocabolario*, aveva riproposto in termini nuovi la "questione della lingua" – assegnando alla lingua di Roma, sul piano della nazione e dell'Impero, quel ruolo che era stato del fiorentino – e si era adoperato attivamente, su invito del ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, per l'unificazione della pronuncia degli italiani attraverso uno specifico programma radiofonico, *La lingua d'Italia*, che sarà all'origine del *Prontuario di pronunzia e ortografia* pubblicato dall'E.I.A.R. nel 1939 e dovuto allo stesso Bertoni e a Francesco A. Ugolini[18].

---

dei grandi vocabolari nazionali, ma discutendo nei particolari le caratteristiche lessicografiche desiderabili per quello allora in fase di gestazione, fiducioso, come soggiungeva con un po' d'ironia, che l'iniziativa non si sarebbe arenata: «Uno che sa e può ciò che vuole, ora ha disposto che l'Italia abbia il suo dizionario "aggiornato e completo". E non c'è dubbio che finalmente l'avrà» (Migliorini 1935b: 75).

Anche Devoto aveva subito mostrato interesse per un'impresa così rilevante, dalla quale, tuttavia, sia lui che Migliorini saranno costantemente esclusi: «Di quest'anno è l'annuncio del dizionario dell'Accademia d'Italia: se ne potrà parlare non appena (e speriamo presto) i dirigenti avranno fatto conoscere con spirito di cavalleria a quanti s'interessano di questioni di lingua (e non hanno modo di contribuire direttamente all'opera del dizionario) le norme che presiedono alla sua preparazione» (Devoto 1935c: 459); per la sua severa recensione quando nel 1941 l'opera apparve, vedi, sotto, nota 77. Pochi mesi avanti Devoto, forse dietro suggerimento di Ojetti, direttore di «Pan» e magna pars nei progetti lessicografici dell'Accademia, aveva steso il saggio *Etimologie e dizionari* (Devoto 1935a) probabilmente per predisporre il terreno in vista di un futuro dizionario etimologico. Sta di fatto che, mentre la parte etimologica del *Vocabolario* fu affidata a Clemente Merlo, solo nel 1938 Ojetti sosterrà all'interno dell'Accademia l'idea di un nuovo etimologico, un progetto che tuttavia sfumò ben presto (cfr. Raffaelli 1983: 201). Se ne accenna anche in una lettera di Devoto a Migliorini del 21 agosto 1938: «Sono stato in corrispondenza con Ojetti a proposito del Dizionario Etimologico. Lui pensa a qualche cosa di estremamente popolare, insomma il Dauzat francese. A me sembra che non sia cosa degna dell'Accademia. La mia idea sarebbe un Bloch aumentato (di poco). […] | Un lavoro tripartito di etimologie a) di parole della tradizione latina ininterrotta b) di parole latine o non, della lingua letteraria c) di parole latine identiche alle italiane, potrebbe essere impiantato e condotto con ritmo decente attraverso la collaborazione Battisti Migliorini Devoto sotto l'egida dell'Istituto di Glottologia della Università di Firenze. Naturalmente con Ojetti non ho fatto questione di persone» (tale documento epistolare, come del resto tutti quelli che saranno utilizzati nel presente lavoro, è conservato nel fondo Migliorini presso l'archivio dell'Accademia della Crusca).

[17] Le sostituzioni proposte nei primi undici elenchi dell'Accademia d'Italia apparvero anche, come *Forestierismi da eliminare*, nel *Dizionario moderno* (Panzini 1942: 881-895). Sull'autarchia linguistica e l'attività antiforestieristica dell'Accademia vedi De Mauro 1970: 362-368; Raffaelli 1983: 193 e sgg.; Cicioni 1984; Klein 1986: 111 e sgg.; Kolb 1990: 40-44. Nonostante alcuni continuino a individuare in Migliorini l'ispiratore di tale campagna ufficiale contro le parole straniere (cfr. Golino 1994: 68-69), la sua posizione "neopuristica" se ne discostava radicalmente, tanto che egli, proprio in base alla sua teoria, potette criticarne i metodi: vedi, sotto, note 80 e 82.

[18] Su questa iniziativa "glottodidattica" di massa, vedi Raffaelli 1997: 31-67; Maioli 1998; Raffaelli 2001-2002. Una parte delle letture radiofoniche di Bertoni fu pubblicata anche nell'«Archivum romanicum» (Bertoni 1938a e 1939b); la sua lettura inaugurale del 13 marzo, *La nuova e vecchia*

E anche qui, di fronte a tali campagne e operazioni linguistiche mosse quasi solo da fini ideologici e propagandistici, Migliorini, da storico ed esperto di fenomeni contemporanei, era consapevole che occorreva far opera di chiarificazione e favorire interventi più ragionevoli di quelli sguaiati e vanamente xenofobici di tanti linguaioli del momento. In ogni caso valeva la pena non rinunciare a studiare con serietà scientifica la complessa realtà della lingua del presente, per evidenziarne le linee di forza e mostrare l'inutilità di regole puristiche e principî rigidi e assoluti o di «minacciose liste di proscrizione delle parole». Si trattava invece di far emergere, specie attraverso l'opera degli insegnanti, una più viva consapevolezza linguistica generale, perché la norma, secondo quanto si affermerà nella rivista, non è altro che «un moltiplicarsi di esperienze, un chiarificarsi di rapporti, un affinarsi di sensibilità» (*Risposte* 1940: 26)[19]. E proprio nel momento in cui prendono corpo le grandi iniziative normative del Regime, per contrapporre un metodo equilibrato e scientificamente valido al pressappochismo dei tanti dilettanti di quell'epoca autarchica, Migliorini mise a punto una teoria "neopuristica", ovvero glottotecnica, che sarebbe diventata l'emblema di «Lingua nostra»[20].

"questione della lingua", oltre che nel «Radiocorriere» (XIV, n. 12, 20-26 marzo 1938-XVI, p. 4) e nell'«Archivum romanicum», apparve nella «Nuova Antologia» del 16 novembre 1938, pp. 121-131, e infine fu raccolta in Bertoni 1939a: 34-70. Per altre notizie sull'iniziativa vedi, più avanti, nota 34; sulla posizione critica di «Lingua nostra» nei confronti del *Prontuario* di Bertoni e Ugolini, vedi note 73, 74.

[19] Per questa concezione della normatività vedi, più avanti, nota 59.

[20] Sull'aspetto neopuristico e normativo dell'attività miglioriniana vedi Castellani 1979; Klein 1986: 116-124; Kolb 1990: 46-48; Serianni – Antonelli 2002: 85-86; e, per un esame più approfondito, soprattutto Ghinassi 1990: LV-LXXV.

Ma forse andrebbe preliminarmente chiarito che il *neopurismo* – termine ingannevole che, come vedremo alla nota 66, lo stesso Migliorini intorno al 1942 abbandonerà per *glottotecnica* – non è una forma addomesticata o «più ragionevole» di purismo (come potrebbero indurre a pensare anche certe sue affermazioni prese fuori dal loro contesto), bensì, nella sua vera sostanza, una concezione scardinatrice del purismo stesso; e che l'indagine miglioriniana sulla lingua contemporanea è volta anzitutto a sottrarla, come mostra molto bene Ghinassi (1990: XXXVIII), «alla pesante ipoteca di chi rifiutava pregiudizialmente ogni neologismo e ogni forestierismo». Mentre infatti il purismo (vecchio o nuovo, conservatore o progressista) impiega criteri ideologici o, se si vuole, determinati dalla "cultura" e dal gusto personale, e quindi inevitabilmente si trova ad agire da una posizione esterna alla lingua stessa, l'atteggiamento di Migliorini si fonda solo su criteri linguistici (storici e funzionali); criteri che considerano la "natura" della lingua – la sua forza assimilatrice, i suoi bisogni onomasiologici, la stabilità delle sue strutture – e quindi inducono ad agire solo quando risulta utile o necessario, e sempre per favorire tendenze già in atto all'interno della lingua stessa. Detto questo, scorrendo gli scritti miglioriniani di quegli anni saltano agli occhi le tante dichiarazioni di vero e proprio tono "antipuristico", a cominciare dalle pagine di *Lingua contemporanea* (Migliorini 1938a: 50-52) in cui si riafferma la vocazione europea e internazionale dell'italiano: «Lingua nazionale non vuol dire solamente lingua sopraordinata ai dialetti, ma anche lingua di una fra le nazioni colte dell'Europa. Secoli di scambî, materiali e intellettuali, pacifici e belligeri, hanno dato alle lingue d'Europa (e, naturalmente, d'America) una quantità enorme di termini uguali o esattamente ragguagliabili. […] | Successive ondate culturali hanno portato serie di vocaboli che hanno variamente attecchito nelle varie lingue. È difficile riassumere in breve i diversi aspetti del fenomeno: si può dir solo che le diverse lingue sono variamente recettive secondo la struttura della lingua, la provenienza degli elementi, la suscettibilità nazionale nei varî periodi storici, ecc. | Ma dove è intenso scambio fra nazioni una conformità arriva comunque a stabilirsi […]. | Per questo continuo scambio l'Europa ha dato all'Italia migliaia di parole; e ne ha ricevute a sua volta più centinaia, nel Medioevo, nel Rinascimento e modernamente».

Oltre a questi motivi legati alle sue concezioni di studioso e alle vicende linguistiche contingenti, Migliorini ne aveva altri, d'ordine per così dire pratico, che lo spingevano a dar vita a una nuova pubblicazione periodica: proprio nel 1934 aveva lasciato la «Cultura» che, da quando nel 1920 Cesare De Lollis ve lo aveva chiamato come redattore, era stata, in certo modo, anche la "sua" rivista[21]. Lì non solo aveva potuto pubblicare in piena libertà una fitta serie di articoli e di recensioni, nei quali si ritrovano in nuce molte delle idee che svilupperà nei suoi successivi lavori, ma vi aveva ritagliato uno specifico settore dedicato a temi linguistici, in sostanza plasmandolo secondo i suoi intenti, con una insolita attenzione alle lingue e alla linguistica d'Europa e una felice capacità di avvalersi di una cerchia di ottimi collaboratori. Così, sotto la sua regia, nella «Cultura» si presenteranno le teorie di Saussure e dei suoi discepoli ginevrini; si parlerà della scuola linguistica di Praga e dello strutturalismo, si discuteranno le opere dei più interessanti linguisti e filologi europei del momento. E tutto ciò non in modo "accademico", ma cercando di far reagire gli stimoli vitali di quelle teorie e di quei lavori con i problemi culturali e filologici che provenivano dall'insegnamento di De Lollis e dall'ambito storicistico e idealistico italiano.

Alla scomparsa del maestro, nel 1928, Migliorini si ritrovò la «Cultura» quasi completamente sulle spalle. È vero che fu sempre attivo un comitato di direzione che variò nel corso degli anni, così come la rivista passò rapidamente da un editore all'altro; ma in realtà fu lui che dalla redazione romana tenne le fila dei rapporti e rimase il punto di riferimento per i vecchi collaboratori e i discepoli di De Lollis, continuando a svolgere una funzione di raccordo anche quando il baricentro della direzione si spostò a Torino, dopo che nel 1934 il periodico fu rilevato dalla casa editrice Einaudi[22].

Analogo l'atteggiamento "antipurista" di Devoto, che lo esprime talora in modo ancor più forte e diretto: «riflettendo su parole straniere [...] lo scrittore si abitua a non vedere i fatti dal solo punto di vista del ricever passivo: ma considera anche la capacità di sintesi della nostra lingua, che, proprio per la tradizione unificatrice romana, deve saper dominare la materia straniera e non immiserirsi in un razzismo linguistico fuori posto» (Devoto 1935a: 520). Va aggiunto che lo studioso continuerà a sostenere il valore euristico e pratico della teoria "neopuristica" anche nel dopoguerra, quando Migliorini, ormai assorbito dal lavoro per la *Storia della lingua* e consapevole del diverso clima linguistico, eviterà di ricondurla alla ribalta: vedi, più avanti, nota 66.

[21] Migliorini iniziò a cooperare come redattore fin dal primo fascicolo della rinata «Cultura», che comparve il 15 aprile 1920 sotto il titolo di «Rivista di Cultura», diretta, come organo della Società di Cultura Nazionale, oltre che da De Lollis, da Nicola Festa, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe e Angelandrea Zottoli. L'anno seguente la rivista riprese il vecchio titolo di «Cultura», uscendo dal novembre 1921 diretta unicamente da De Lollis, con Migliorini che figurava ancora redattore per esser promosso di lì a poco redattore capo. Sull'importante fucina di idee che fu quel periodico e sulla sua apertura alla cultura europea, specialmente durante la direzione delollisiana, vedi Sasso 1992; sul ruolo che quella «palestra» ebbe per il giovane Migliorini, vedi Folena 1979: 5-12.

[22] Alla morte di De Lollis, sotto la guida di Ferdinando Neri, nel 1929, si aprì per la rivista una nuova serie, stampata non più a Roma, ma a Bologna da Zanichelli: Migliorini vi continuò a svolgere le medesime funzioni di caporedattore e di raccordo per il vecchio gruppo dei delollisiani. Resse la redazione romana, che affiancò quella milanese che faceva capo ad Arrigo Cajumi, anche dal 1930 al 1933, quando la rivista passò a una autonoma Società editrice e fu diretta, oltre che da Migliorini e Cajumi, da Giorgio Pasquali, Mario Praz, Vittorio Santoli, Gino Scarpa (poi sostituito da Giovanni Titta Rosa), Pietro Paolo Trompeo. Dal marzo 1934 la rivista fu rilevata dall'editore Einaudi e apparve con periodicità mensile fino all'aprile dell'anno seguente, quando fu costretta alla chiusura. Anche in quest'ultima stagione il nome di Migliorini compare fra i redattori accanto a quelli di Cajumi, Pa-

Tuttavia, dai primi anni Trenta, i rapporti di Migliorini con lo "stato maggiore" della «Cultura» si erano venuti progressivamente sfilacciando per una serie di contrasti editoriali e redazionali. Più di una volta, insieme a Vittorio Santoli e Arrigo Cajumi, era intervenuto mediando fra le varie posizioni in modo da assicurare continuità alla pubblicazione e da mantenerne vivo lo spirito originario. La rottura avvenne dopo il passaggio all'Einaudi, quando la rivista assunse un taglio diverso, con interessi rivolti anche su versanti nuovi rispetto ai suoi soliti delle lingue e letterature moderne, mentre affiorava in essa una evidente linea frondista che l'avrebbe condotta alla chiusura, arrestati nel maggio 1935 quasi tutti i collaboratori torinesi. Migliorini, che nell'autunno del 1933 aveva iniziato i suoi corsi di Filologia romanza a Friburgo in Svizzera, non se la sentì di continuare a impegnarsi come aveva fatto da Roma e, pur non cessando di collaborare, nell'aprile 1934 si dimise dalla direzione[23].

Se dunque l'esigenza di una nuova rivista si manifesta chiaramente per lui dopo la fine della «Cultura», quell'esperienza non rimase estranea al progetto di «Lingua nostra» che, anzi, per molti aspetti sembra quasi raccoglierne l'eredità: pressappoco lo stesso formato, gli stessi caratteri, la stessa parsimoniosa impaginazione su due colonne, la stessa ripartizione dei materiali fra articoli e note; pressappoco lo stesso gruppo di amici e collaboratori su cui far di conto o a cui potersi rivolgere: Giorgio Pasquali, Pier Paolo Trompeo, Rodolfo De Mattei, Francesco Gabrieli, Fausto Niccolini, Mario Praz, Umberto Bosco, Vittorio Santoli, Guido Calogero; ma soprattutto la stessa aria di libertà, lo stesso sguardo attento all'orizzonte europeo, la medesima concretezza nell'affrontare idee e problemi.

Nel novero degli amici di un tempo rientrano anche coloro che condivideranno con lui il compito della direzione: Devoto che fin dal 1928 era stato invitato da Migliorini a scrivere per la «Cultura»; l'editore Federico Gentile, condirettore responsabile di «Lingua nostra» fino al 1943, che si era laureato anch'egli con De Lollis e che aveva avuto come insegnante di francese e guida nella sua tesi su Pascal il giovane Migliorini[24].

---

vese, Santoli e Trompeo, ma solo nel primo fascicolo einaudiano: dall'aprile del 1934 i redattori si riducono a Cajumi, Pavese e Santoli, mentre direttore responsabile figura Sergio Solmi; sull'ultima fase "einaudiana" della rivista – che fra l'altro trasmise alla casa editrice torinese il suo emblema dello struzzo – vedi Turi 1990: 61-69.

[23] Com'è comprensibile, il passaggio alla casa editrice Einaudi comportò un certo cambiamento negli equilibri redazionali a favore della cerchia dei torinesi e di Cajumi in particolare; così diversi dei vecchi "culturisti" si allontanarono dalla rivista: Trompeo lasciò la direzione insieme a Migliorini, e poco dopo anche Praz, per motivi economici, cessò di collaborare. Tuttavia Migliorini non ruppe del tutto e fino al febbraio 1935 continuerà a inviare qualche pezzo. Nel suo ultimo scritto, una nota sulla *Bibliographie zum Nachleben der Antike* della Biblioteca Warburg, proprio allora costretta a trasferirsi da Amburgo a Londra, egli lasciava ancora intravedere qual era stata la sua idea della rivista: «La "Cultura", che per l'eredità delollisiana ha sempre sentito vivo il problema umanistico-culturale, non può non sottolineare l'importanza di un'opera come questa. Il "Völkischer Beobachter" [il giornale hitleriano] ha trovato a ridire non solo sui collaboratori ebrei, ma sulla glorificazione della cultura greco-latina che questo volume finisce col rappresentare. È una ragione di più perché a un'opera simile c'interessiamo noi» (Migliorini 1935c).

[24] Un profilo di Federico Gentile, come editore della rivista, nel ricordo *in mortem* tracciato da Ghinassi (1996).

2. I primi progetti

L'effettivo disegno della rivista prese forma tuttavia solo nel corso del 1935. Migliorini, ormai da più di un anno a Friburgo e in certo modo più libero di impegnarsi ed esporsi in prima persona, con alle spalle una cospicua serie di saggi su aspetti centrali della morfologia e del lessico contemporanei e altri in cantiere, si era reso conto che, specie dopo l'inchiesta promossa nel 1934 dal ministro Bottai sui rapporti fra lingua e fascismo e le manovre all'Accademia d'Italia per il varo, proprio in quel 1935, del vocabolario nazionale, era giunto il momento di rompere gli indugi[25]. Attraverso uno specifico periodico pronto a cogliere e seguire tempestivamente i fenomeni incipienti e le incalzanti disposizioni ufficiali, si sarebbe potuto mostrare che quei problemi di cui talora si discuteva in modo improvvisato, andavano invece analizzati con metodi validi e che, se si voleva risolverli davvero, occorreva anzitutto creare un atteggiamento più sensibile ai fatti linguistici nella società contemporanea, far opera di educazione e non di imposizione. Proprio per questo immaginò una rivista che fosse rivolta a tutti, e non solo ai linguisti, e che offrisse a tutti la possibilità di esporre esperienze e idee della lingua.

Nelle righe di programma che allora abbozzò, tale carattere "non specialistico" era subito messo in chiaro: «Rivista dedicata allo studio della lingua italiana moderna, su fondamenti storici e con fine normativo, informata alle scuole linguistiche più recenti, ma leggibile anche per i non specialisti»[26]. Come subito dopo ribadiva che essa avrebbe dovuto esser diretta innanzitutto a un pubblico di persone comuni: «insegnanti, studenti, curiosi di lingua, i lettori del *Dizionario moderno* del Panzini e del *Barbaro dominio* del Monelli». E che nelle sue pagine sarebbero state ospitate «confessioni di scrittori e lettere di tecnici sulla lingua come strumento»; e perfino quelle degli avversari, come aggiungerà poi a rivista avviata: «Molti altri collaboratori attendiamo: anzitutto quelli che approvano il nostro programma; ma anche a quelli che non l'approvano, le nostre colonne sono aperte, purché vogliano esporre ai nostri lettori e discutere con amichevole franchezza argomenti, non ripetere lamentele e luoghi comuni» (*Propositi* 1940: 2)[27].

Nello stesso abbozzo compare anche il nome di Giacomo Devoto, non solo come condirettore, ma anche come "gerente" del periodico: una scelta che denota l'accor-

---

[25] All'inchiesta linguistica di Bottai (su cui cfr. Foresti 1978: 114 e sgg.) aveva partecipato lo stesso Migliorini con un intervento *Lingua e Rivoluzione* (Migliorini 1934b); per il suo interessamento al vocabolario dell'Accademia, vedi nota 16.

[26] Il testo completo del progetto del 1935 è riprodotto qui sotto: DOCUMENTI, I.

[27] Questo "programma massimo" di apertura alle più varie e dirette attestazioni dell'uso linguistico, inusuale in riviste del genere, era tanto rivoluzionario da non esser compreso appieno nemmeno da studiosi assai liberi e aperti: «Sta bene una larga collaborazione, per aver, se non altro, testimonianze linguistiche di persone colte, quelle cui veramente è demandato di foggiare una lingua rispondente a nuove esigenze, e per raccogliere giudizi di quegli studiosi che con maggiore sensibilità risentono il bisogno di più adatti strumenti di lavoro; ma starà alla abilità dei direttori l'evitare che si cada in discussioni oziose, in trattazioni superficiali, o si parta da posizioni troppo unilaterali ed anguste» (Terracini 1940: 202); cfr. Nencioni 1976: 8: «"Lingua nostra" […] doveva essere, all'inizio, una cattedra di alta divulgazione e insieme una palestra dei dilettanti di lingua sempre più avviati ad una conoscenza sicura dei fatti linguistici e ad una serena impostazione dell'appassionato problema della lingua nazionale; e alla fine, almeno idealmente, una tavola rotonda di *primi inter pares*».

tezza e la lungimiranza di Migliorini. In quegli anni, per condurre al largo una rivista "antiaccademica" come intendeva esser quella ed evitare gli scogli dei vari circoli del potere politico e universitario, era per lui conveniente, specie dovendo operare da Friburgo, appoggiarsi a uno studioso non solo attivo e affidabile, ma che fosse capace d'intessere buoni rapporti col mondo dell'editoria e della cultura e nello stesso tempo contribuisse con la sua autorevolezza a ridurre il rischio di compromessi e condizionamenti. Sotto questo aspetto Devoto era per Migliorini il compagno di strada ideale: quasi suo coetaneo, conosciuto da lungo tempo e apprezzato per la sua dottrina, aiutato da lui con piccoli e grandi favori che fra l'altro l'avevano facilitato in una carriera già di per sé rapida e brillante: in cattedra nel 1926 quando non aveva ancora trent'anni, chiamato nel 1928 a Firenze e nel 1930 a Padova da dove stava per tornare definitivamente a Firenze per insegnarvi glottologia e sanscrito[28]. Inoltre Devoto possedeva una certa esperienza nel campo delle riviste, dato che dal 1931 dirigeva, su interessamento di Emilio Pavolini, i prestigiosi «Studi Baltici» pubblicati dall'Istituto per l'Europa Orientale[29]. E anche se fino a quel momento non si era mai occupato d'italiano contemporaneo, Migliorini sapeva che anche su questo versante, avrebbe potuto contare su di lui.

La lettera del 1935 con cui Devoto discuteva la proposta di Migliorini, ci mostra infatti quanto fosse accidentato il terreno su cui bisognava muoversi, e gli accorgimenti da mettere in opera per evitare insidie più o meno palesi e per salvaguardare una certa autonomia di fronte a gruppi e personaggi influenti sulla scena della cultura:

> Quanto alla questione editoriale mi sembra che convenga procedere dal più sicuro al meno sicuro. Io direi [...] di dividerci il compito: io trattare la cosa attraverso Ojetti, tu attraverso Gentile. So bene che questi terzi possono avere degli inconvenienti, ma ci sono anche di protezione dato che per adesso non m'illudo di avere nell'impresa le simpatie di Bertoni e dei colleghi universitari. Ojetti è sulla carta co-incaricato con Bertoni del dizionario dell'Accademia e quindi ci serve insieme di protettore e di legame con quell'impresa: attraverso Pan ha già un'organizzazione di rivista che ci mette automaticamente in contatto con un nucleo di scrittori. – Gentile mi interessa per la Scuola Normale e per questa ragione: che si parla ora di nuovo di questioni di lingua e c'è chi vorrebbe tornare alla vecchia retorica. Ora se noi riusciamo a dare un esempio di come si può ragionare di lingua senza la vecchia retorica e senza l'anarchia attuale, facciamo cosa che può essere utile, ai fini diciamo didattici, a caratterizzare la Scuola Normale e, attraverso questa e gli editori degli «Annali» o attraverso i legami personali di Gentile padre col figlio, abbiamo dei numeri perché la Rivista nostra possa esser giudicata da un punto di vista più ampio[30].

L'attenzione di Migliorini e Devoto al quadro editoriale e alle necessarie "protezioni" politiche non nasceva tuttavia da opportunismo o, peggio, da acquiescenza, ma dal desiderio di realizzare una rivista davvero vitale e incisiva, capace di sconfiggere la "vecchia retorica", ovvero il purismo, e l'"anarchia attuale", ovvero il neopurismo del Regime, e dalla consapevolezza che proprio perciò la sua rotta sarebbe inevitabilmente

---

[28] Sulla figura e l'attività di Devoto vedi anzitutto il bel ritratto che ne ha tracciato Carlo Alberto Mastrelli (Mastrelli 1976); e poi i saggi della *Memoria* 1988 e del volume *Giacomo Devoto nel centenario della nascit*a 1999.

[29] Sugli «Studi Baltici» vedi Devoto 1958: 13; e Mastrelli 1976: 24-25.

[30] La lettera di Devoto è riprodotta per intero in DOCUMENTI, II.

entrata in collisione con la flotta della linguistica ufficiale, a cominciare dalla corazzata dell'Accademia d'Italia. Di conseguenza non si poteva fare a meno di difendere a ogni costo quella fondamentale autonomia che è l'indispensabile presupposto per seguire con onestà il percorso cui c'indirizza la scienza o l'arte che abbiamo abbracciato. Un'autonomia che la rivista, forse con un po' di amor proprio, sarebbe poi andata fiera di dichiarare nel suo programma: «Essa non è organo di nessun ente»[31].

3. L'uscita rinviata

Gli accordi preliminari con la casa editrice Sansoni richiesero più tempo di quel che si era immaginato e «Lingua nostra» non poté uscire nel 1936 come Migliorini sperava. Subentrarono poi varie difficoltà e altri impegni, tanto che si decise di attendere l'esito del concorso del 1937 per la cattedra fiorentina di storia della lingua italiana che avrebbe consentito a Migliorini il tanto desiderato rientro in Italia[32]. Anche

[31] Forse non è un caso che proprio su tale dichiarazione – per quanto se ne prendesse di mira solo la veste formale – si sia appuntata la prima critica rivolta alla rivista; critica a cui Migliorini rispose nel secondo fascicolo con la nota *Non è di nessuno* (Migliorini 1939c): «Un lettore di gusti difficili ci scrive trovando sgrammaticata o poco meno la frase che figura nel programma di *Lingua nostra*: "Essa *non* è organo di *nessun* ente". | Senza rispondergli con la *Cronica* quattrocentesca di Giovanni Morelli […] lo pregheremo solo d'aprire un esemplare dei *Promessi Sposi* con il raffronto delle due edizioni del 1825-27 e del 1840. Vedrà che dove il Manzoni aveva scritto "non apportarono cangiamento notabile" corresse in "*non* portarono *nessun* cambiamento notabile […]. | Don Alessandro, che era così intransigentemente logico, ha abbandonato quel che la logica sembrerebbe esigere, e ha preferito obbedire all'uso vivo. Non vorrà far così anche il nostro lettore?». E forse non a caso Migliorini assegnò proprio questo argomento a un giovane studente che più tardi avrebbe fatto memoria di quei tempi, quando aveva frequentato le sue lezioni, conservandone poi religiosamente gli appunti e «less*e* il primo fascicolo di *Lingua nostra* e il suo primo libro, ed ebb*e* da lui […] un primo tema di esercitazione: "La negazione intensiva in italiano: il tipo *non me ne importa un fico*"» (Folena 1979: 15).

[32] La cattedra fiorentina di Storia della lingua italiana fu istituita per diretto interessamento di Bottai, come ricorda Marazzini (1997: 1), e comunque rientra nel contesto della politica culturale del Regime. Dalla minuta di una lettera conservata presso il fondo Migliorini dell'Accademia della Crusca, quasi di certo dei primi di dicembre 1937, Migliorini, giustificandosi per esser costretto a rinviare l'accettazione della nomina, manifestava la sua gratitudine al ministro: «mi sia consentito di presentare all'Ecc. V. i più profondi ringraziamenti per la nomina alla cattedra di Storia della lingua. | Quella che è stata l'aspirazione della mia vita si realizza proprio perché l'E. V. ha accolto con tanta comprensione la mia richiesta e l'ha benevolmente condotta a buon fine. | Dall'anno prossimo la mia opera e quella degli alunni che mi studierò di formare sarà rivolta a dare all'Italia quella storia della lingua che essa deve finalmente avere. | Insieme con i ringraziamenti, vengo con questa mia lettera a giustificarmi davanti all'E. V. perché non mi è possibile di assumere senza un breve indugio l'opera affidatami. Non solo ho cominciato qui i miei corsi, ma ho dovuto già a luglio accettare, perché spettava quest'anno a me, il decanato della Fac. di lettere; e non potrei lasciare fino all'estate prossima quest'impegni senza fare una pessima figura e senza compromettere quella successione che spero tocchi ancora a un Italiano. | Tale spiegazione dovevo anzitutto all'E. V., che sono certo vorrà apprezzarne i motivi». Dalla corrispondenza di Devoto a Migliorini traspare però abbastanza bene l'opposizione fiorentina alla nuova cattedra e un più generale sentimento avverso al probabile candidato: «è arrivata [a Firenze] una circolare del Ministero che chiede di far sapere entro il 31.1 quali concorsi si desiderano. C'è stata riunione di facoltà, nella quale i filosofi hanno insistito sul loro punto di vista; io ho cercato di far nascere un po' di discussione per arrivare al massimo a parlare di una cattedra di filologia moderna. Ma tutti sono stati zitti. Sicché come situazione di facoltà non c'è niente da fare, e conviene anzi tacere per non dare occasione a un voto negativo che possa influire

quel concorso fu piuttosto incerto e laborioso e potette concludersi solo quando l'anno accademico era ormai avviato, costringendo a rinviare ulteriormente, all'inizio del 1939, l'uscita del nuovo periodico[33].

---

nell'avvenire. […] Tutto dipende dunque da Roma. Si sentiranno di bandire un concorso non chiesto? […] Io ti consiglierei perciò di chiedere a Gentile in prima categoria se c'è questa possibilità. | […] Se a me tocca di parlare della questione, io dico che tu ti interessi per un concorso di storia della lingua italiana in quella qualsiasi sede che al Ministero piacerà scegliere. Così dovresti comportarti anche tu, per non dare l'impressione di girare la Facoltà. E così ho detto al Preside» (lettera del 24 gennaio 1937). Alla fine, con l'appoggio decisivo di Giovanni Gentile nel Consiglio superiore, la cattedra venne assegnata d'autorità e l'ateneo la dovette accettare non senza malumori: sulla vicenda cfr. Marrassini 2004: 82-83.

Nell'estate, mentre si era in attesa che prendesse avvio quel tribolato concorso, Bottai invitò Migliorini a collaborare regolarmente a «Critica fascista», cosa che questi fece, pubblicandovi fra l'ottobre 1937 e il settembre 1938 cinque articoletti. Sugli interessi del ministro per l'italiano vedi Marazzini 1997; a conferma della tempestiva lettura della miglioriniana *Lingua contemporanea* da parte di Bottai, opportunamente sottolineata da Marazzini (1997: 4-5), lettura che tuttavia non avvenne il 15 luglio, ma più probabilmente intorno al 4 settembre (nel suo *Diario* Bottai registra l'opera alla fine di un elenco di libri inserito fra queste due date), riporto la minuta di una lettera di Migliorini del 30 luglio 1937 con cui lo studioso accettava l'invito a scrivere per «Critica fascista»: «Le sono profondamente grato della benevolenza che ha voluto ancora una volta testimoniarmi con la Sua lettera del 20 luglio due volte respinta; sono lieto di mettermi a Sua disposizione per la rubrica progettata. | Le linee programmatiche tracciate da V. E. trovano in me pieno consenso; esse mi sembrano coincidere con le idee fondamentali del mio opuscolo *Lingua contemporanea*, che mi permetto di presentare a V. E. in edizione provvisoria [la stampa del 1937, infatti, era stata predisposta in vista del concorso per la cattedra fiorentina]»; e la risposta di Bottai del 21 agosto 1937: «di ritorno da alcuni spostamenti solamente oggi posso rispondere alla sua lettera, ringraziandola anzitutto per il libretto che leggerò con il maggiore interesse e poi per aver accettato il mio invito. Più che articoli, avevo in animo di chiedere a Lei una rubrica molto svelta e vivace, arguta, che abbia maggior riguardo al vocabolario "politico", sia pure non escludendo tutto il resto. Suppongo che una colonna di spazio di "Critica fascista" sia sufficiente. Penso, poi, che questo sia un lavoro che lei potrebbe ricavare in qualche ritaglio di tempo, utilizzando il materiale raccolto nei suoi studi. | Le sono grato per il favore fatto alla mia proposta e la prego di mandarmi senz'altro, quando avrà potuto prepararlo, il primo di questi suoi articoletti».

[33] La chiamata, terminato il concorso il 20 novembre 1937, poté partire solo il 30 novembre: Migliorini, che aveva già incominciato le lezioni a Friburgo e da poco era stato eletto preside della facoltà, per senso del dovere volle poter concludere l'insegnamento e così per quell'anno accademico chiese di esser sostituito a Firenze da Francesco Maggini, ancora incaricato, offrendosi di compensarlo sul suo stipendio; i corsi fiorentini di Migliorini, che oltre alla Storia della lingua italiana, tenne per un anno anche l'incarico di Filologia romanza presso la Facoltà di Magistero, iniziarono così solo il 5 novembre 1938 (cfr. Mazzoni 1978: 11-12).

Il concorso era andato per le lunghe anche perché la decisione sui due candidati fu piuttosto combattuta, come si comprende non solo dalla "controrelazione" di Giulio Bertoni, che volle dissociarsi dal resto della commissione (composta, oltre che da Bertoni, da Matteo Bartoli, presidente al posto di Michele Barbi che si era ritirato, Angelo Monteverdi, Vittorio Bertoldi e Alfredo Schiaffini) per sostenere l'operosità dell'allievo Ugolini, ma innanzitutto dal giudizio sostanzialmente limitativo sul candidato prescelto: «Nell'attività del Migliorini […], ai fini del concorso hanno particolarmente risalto il denso volume *Dal nome proprio al nome comune* […] e ricerche intorno all'italiano d'oggi, le quali hanno messo capo al libretto, snello e divulgativo, inevitabilmente un po' rapido e lacunoso, dal titolo *Lingua contemporanea*. Proprio quest'ultimo lavoro rivela e conferma le qualità (che sono insigni), e, nello stesso tempo, talune manchevolezze (che certo saranno presto colmate) del candidato. | Il quale, a giudicarlo dunque nel complesso, si rivolge felicemente, con acume e impegno, ma quasi

A questo punto, tuttavia, la rivista dovette fare i conti con un inatteso cambiamento di situazione, perché nel corso del 1938, per tacer d'altro, lo stesso Giulio Bertoni, studioso di fama internazionale e principe dei filologi romanzi, di punto in bianco era sceso in campo con la trasmissione radiofonica *La lingua d'Italia* e vari articoli sulla stampa, impegnandosi attivamente in prima persona proprio sul fronte caldo dell'intervento contemporaneistico[34]. Così, per quanto i due direttori avessero altre idee dalle

---

unicamente, alle questioni di vocabolario, limitate, per giunta, all'italiano moderno […]; inoltre, conduce l'indagine in forma gradevole e dando bella prova di letture varie, ma qualche volta, specie negli ultimi scritti, indulge al dilettoso gusto della curiosità. Qualche commissario desidererebbe soprattutto, nel Migliorini, l'attenzione alla storia della lingua intesa come storia dei problemi di espressione artistica. | […] Continuerà indubbiamente a dar opera allo studio della derivazione e indirizzerà l'indagine anche in dominii e su aspetti che finora non ha esaminati o ha esaminati solo in parte» (*Relazione della Commissione giudicatrice* 1938).

[34] L'interesse per l'italiano contemporaneo doveva esser maturato in Giulio Bertoni, com'è comprensibile, dopo che questi aveva assunto l'incarico di dirigere il lavori per il *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia. Più sorprendente doveva invece risultare il suo diretto coinvolgimento nell'impegnativo progetto, voluto da Bottai, di collaborazione con l'E.I.A.R. per un programma sulla lingua e la sua ortofonia, che fu trasmesso da marzo a ottobre 1938. Lo studioso fu così costretto a elaborare in breve tempo un pratico criterio normativo che, non potendo esser fondato su una estesa ricognizione delle pronunzie reali, scaturiva semplicemente da una nuova teoria della lingua imbevuta dell'ideologia del momento (l'"asse Roma-Firenze"), e da un metodo tanto astratto e meccanico da richiedere continui aggiustamenti di tiro: la pronuncia fiorentina contemperata con la romana e, nei casi di contrasto, appello al tribunale dell'etimologia o del buon senso o, come si finì per scivolare, ricorso irrevocabile al modello della Capitale. Nonostante la loro apparente geometria, tali criteri, alla prova dei fatti, produssero indicazioni discutibili e un certo disorientamento, suscitando più critiche che consensi. Cfr. la bibliografia alla nota 18 e in particolare, per le critiche alla trasmissione e al *Prontuario* dell'E.I.A.R., Raffaelli 1999: 56-62; su Bertoni vedi Roncaglia 1967, i saggi del vol. *Giulio Bertoni, 1878-1978* 1979, Gavioli 1997.

Precedentemente anche Migliorini aveva sostenuto che Roma stava diventando «il principale centro di diffusione della lingua italiana» (Migliorini 1932b: 356; 1938c: 30); e già si era occupato della pronuncia e della funzione normalizzatrice che avrebbe assolto la radio in un'opera del 1937, *Lingua contemporanea*, che era ben conosciuta sia da Bottai (cfr. nota 32), che da Bertoni (il quale, oltre al giudizio nel concorso di cui alla nota precedente, ne aveva accennato in un articolo di giornale: Bertoni 1938b). Migliorini tuttavia si era mosso con tutt'altra sensibilità e con criteri non da grammatico o da politico bensì da linguista. Si veda, ad esempio, quanto scriveva in quel libro sulla situazione della pronuncia (Migliorini 1937a: 36-39): «Ma intanto quell'italiano che si diffonde nelle varie regioni, sovrapponendosi a substrati dialettali diversi, presenta parecchie varietà, che solo lentamente si vanno e si andranno ravvicinando. […] | La norma è data come dicevamo più su, prevalentemente dalla grafia. Quindi in quei casi in cui la grafia è equivoca, l'ampiezza d'oscillazione è molto maggiore. Per l'accento, si hanno forme errate che dominano vaste zone (ven. *còncime*). In qualche caso, l'accento fiorentino, è stato vinto dal consenso della restante Italia: *cattiverìa* è ormai vinto da *cattivèria* a Firenze stessa. | Molto più grande è l'oscillazione della pronunzia di *e* ed *o*, di *s* e *z*: la norma fiorentina o toscana, non appoggiata dalla grafia corrente, è poco conosciuta, e non è considerata come obbligatoria che da ristrettissime cerchie. Darebbe interessanti risultati – e mi propongo di farla – un'inchiesta sulla pronunzia delle persone di media cultura, in una trentina di città, con un questionario di cento o duecento vocaboli, che permettesse di assodare se si suol dire (in lingua beninteso e non in dialetto) *tré* o *trè*, *rémo* o *rèmo*, *sincéro* o *sincèro*, *rédine* o *rèdine*, *Césare* o *Cèsare*, *scrófa* o *scròfa*, *nóme* o *nòme*, *vóga* o *vòga* […], ecc. ecc. | Per le vocali si vedrebbe che dove non c'è una forma dialettale che serva d'immediato appoggio, oppure l'analogia di una serie di vocaboli, si segue in gran parte d'Italia una norma che si potrebbe formulare così: "vocale incerta, vocale aperta", norma che ci spiega […] anche pronunzie accolte in Toscana e che violano la norma etimologica

sue, decisero di dargli spazio già nel primo fascicolo, anticipandovi la prefazione al *Prontuario di pronunzia e di ortografia* che sarebbe uscito nel giugno del 1939. Nello stesso tempo si era chiesto al ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, attento alle questioni linguistiche e ispiratore, fra l'altro, dell'iniziativa bertoniana, uno scritto introduttivo[35]. In questo modo i direttori pensavano di aggirare facilmente gli ostacoli maggiori che la rivista avrebbe potuto trovare sul suo cammino nell'incerta fase iniziale.

Bottai che stimava Migliorini e intuiva certamente l'importanza della nuova rivista, dopo qualche esitazione, rinunciò a darle il suo avallo[36]: in quei mesi era occupato dal progetto di riforma scolastica che prenderà il suo nome, ma è probabile che questa volta non volesse mostrare di favorire apertamente un'impresa che, condotta in modo autonomo da un giovane linguista d'idee liberali e piuttosto inviso in certi ambienti, proprio da Firenze avrebbe potuto se non altro far ombra alle attività ufficiali di consulenza e difesa dell'italianità linguistica sempre più gelosamente accentrate nell'Accademia romana; attività che in gran parte dipendevano dalla sua personale iniziativa.

---

come *spèngere*, *gròtta*, *nòsco*, ecc. […]. Il progresso dell'unificazione è qui piuttosto lento, giacché la scuola non prescrive la norma che molto blandamente, maestri e professori spesso l'ignorano, e forse qualche anno fa si poteva credere che il prescriverla sarebbe stato opera degna di Sisifo. Ma ora la radio e il cinema sonoro potrebbero, se si volesse, mutare lo stato delle cose con relativa rapidità. Un rigoroso controllo sulla pronunzia degli annunziatori e su quella dei cineasti (attori, "doppiatori", annunziatori di documentarî e di attualità) potrebbe condurre a far considerare queste pronunzie come pronunzie modello. E l'efficacia sarebbe grande». Come si vede, in Migliorini si parte da un'attenta considerazione delle pronunce regionali e da un chiaro inquadramento del problema, così da individuare tendenze e usi prevalenti o già stabilizzatisi – siano conformi o meno alla "norma etimologica" o alla tradizionale norma fiorentina; e la radio e il cinema non vengono pensati come strumenti d'indottrinamento linguistico, ma, con piena consapevolezza della loro vera efficacia, come modelli. Va detto, inoltre, che l'"inchiesta sulla pronunzia" cui si accenna, Migliorini l'aveva intrapresa, e che proprio nel 1938 aveva cominciato a stendere per suo conto un "prontuario di grafia e pronunzia", sospendendo il lavoro all'annuncio del *Prontuario* dell'E.I.A.R. È sulla base di queste indagini "sul campo" che si spiegano meglio i suoi lucidi interventi successivi e il volumetto *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* (Migliorini 1945), sui quali vedi, più avanti, le note 75 e 76.

[35] Da ciò che risulta, non è chiaro chi avesse chiesto a Bottai uno scritto introduttivo per la rivista, anche se va detto che Migliorini, fin dal 1935, aveva pensato anche a lui come a un possibile collaboratore: vedi DOCUMENTI, I; per le prevedibili riserve di Bertoni nei confronti di una nuova rivista concorrente vedi l'accenno di Devoto nella lettera cui rimanda la nota 30.

[36] Queste le lettere del ministro a Migliorini (16 marzo 1939): «Ho avuto il 1° numero di "Lingua Nostra", che ho letto con il più vivo interesse e mi compiaccio, anzitutto, con Voi per questo ottimo inizio della pubblicazione. | Come Voi sapete, io avevo tutta la buona volontà di dettare una prefazione alla rivista, ma la Riforma della Scuola mi ha tenuto, come è facile immaginare, così impegnato che non è stato, purtroppo, possibile far seguire la realtà alle intenzioni. | Avete, dunque, fatto benissimo ad uscire senza la mia prefazione. | Seguirò il periodico, al quale auguro il più felice successo, con simpatia e interesse, ripromettendomi di farVi avere un qualche riconoscimento da parte del Ministero»; e a Federico Gentile (20 marzo 1939): «Vi ringrazio, anzitutto, del premuroso invio del primo numero della rivista "Lingua nostra" che, come ho già scritto direttamente a Migliorini, ho letto con il più vivo interesse. | Come potete bene immaginare, sono in questo periodo particolarmente oberato di lavoro, ma ciò non toglie che io abbia preso nota del Vostro invito, lieto se le circostanze mi consentiranno di dare la mia collaborazione al secondo numero della rivista». Il riconoscimento promesso consistette nella sottoscrizione di un certo numero di abbonamenti per alcune biblioteche scolastiche.

Così si dovette rinunciare a quella autorevole firma e far uscire il primo fascicolo con un mese di ritardo e senza un vero e proprio scritto programmatico (a parte i cenni nel risvolto di copertina), collocando in apertura la prolusione, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, che Migliorini aveva tenuto nel novembre 1938 nell'iniziare i suoi corsi fiorentini[37].

Quel testo, tutto intessuto di idee suggestive e fatti concreti, indicava comunque benissimo la via che la rivista avrebbe tenuto e subito ne stabiliva il passo: Migliorini esponeva un tema che gli stava particolarmente a cuore, «uno degli aspetti perpetui dell'italiano (che del resto riappare, mutati i termini, per tutte le lingue d'Europa)», il contrapporsi e sovrapporsi nella lingua delle influenze colte e di quelle popolari, e svolgeva considerazioni metodologiche importanti, i cui echi si ritroveranno in non pochi dei saggi che la rivista pubblicò. Innanzitutto richiamava l'attenzione, oltre che sulle dimensioni storica e areale della lingua, anche sulla sua complessa stratificazione sociale, accennando a fatti e a criteri che qualche decennio dopo si sarebbero detti "sociolinguistici":

> Ammessa la legittimità del tentativo di ricostruire con l'indagine la serie dei termini ereditarî, tramandati ininterrottamente di generazione in generazione dall'età romana fino ai giorni nostri, riconosciuta l'importanza stragrande di queste voci, si fa tuttavia chiara ogni giorno di più la necessità di non trascurare le altre, le cui vicende non presentano minore interesse per il fatto che non il volgo, ma gli uomini di cultura le hanno conservate e reinstallate nella lingua. Se la linguistica tien conto in primo luogo dello strato popolare o addirittura plebeo, la storia della lingua deve tener conto di tutti gli strati sociali.
>
> Dalla linguistica a due dimensioni, che considerava esclusivamente o quasi lo spazio e il tempo, si è passati, grazie specialmente a Gilliéron e a quelli che hanno fatto fruttificare il suo insegnamento, a una linguistica a tre dimensioni, in cui si tien conto, oltre che dello spazio e del tempo, della stratificazione sociale: le indagini dialettologiche hanno subìto un radicale rinnovamento e non v'è ormai contrasto di concezioni fra esse e le indagini sulla lingua nazionale, ma felice collaborazione (Migliorini 1939b: 1-2)[38].

Da questa premessa scaturiva la necessità di ripensare in modo più articolato i diversi campi d'indagine della dialettologia e della linguistica storica, adattando alle diverse realtà, in modo tutt'altro che meccanico, i concetti delle scuole più recenti:

> Il lessico di un dialetto conta un limitato numero di parole, corrispondenti a un altrettanto limitato insieme di nozioni; invece il lessico di una lingua accoglie una serie molto più ampia di termini, non solo grazie al molto maggior orizzonte spirituale e alla molto più sottile differenziazione d'idee, ma anche in conseguenza della molteplicità della segmentazione sociale e della conservazione per mezzo della scrittura di forme o di voci di fasi più antiche.

---

[37] Tale prolusione compare in apertura del primo fascicolo di «Lingua nostra» (Migliorini 1939b), e fu ristampata in Migliorini 1948: 27-46 e Migliorini 1973: 195-213.

[38] Un analogo atteggiamento, incline a considerare gli aspetti sociali nello studio dei fenomeni linguistici, compare anche in precedenti lavori di Migliorini; il quale aveva sentito la necessità di metterlo in rilievo coniando il composto *social-linguistico*: «parole estranee al proprio gruppo sociallinguistico» (Migliorini 1927: 8; modulo ripreso a p. 14 in *socialreligioso* e *socialgiuridico*); «un criterio importante è quello social-linguistico. Al problema dei rapporti fra letteratura aulica e letteratura popolare fa riscontro l'analogo problema dei rapporti fra lingua dotta e lingua popolare» (Migliorini 1938a: 191; Migliorini 1990: 101).

La separazione fra *studio sincronico*, ossia del dialetto o della lingua com'è in un determinato punto del tempo, e *studio diacronico*, ossia storico, com'è stata postulata da Ferdinando de Saussure, è molto più facile in un dialetto che in una lingua, dato che alla coscienza linguistica dei parlanti possono essere contemporaneamente presenti voci di oggi e voci d'ieri, conciliate, è vero, in un certo equilibrio di significati e di connotazioni (Migliorini 1939b: 2)[39].

E dopo aver illustrato con felici scelte d'esempi le diverse manifestazioni dell'intrecciarsi delle correnti dotte a quelle popolari – la pressione esercitata dal latino sulle lingue moderne, il fenomeno della rilatinizzazione, la concorrenza fra voci solenni e voci usuali –, nel passare in rassegna i mutamenti introdotti da Manzoni nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, affinava ulteriormente la sua analisi storico-linguistica, fin quasi a capovolgere ogni contrasto troppo rigido fra le due serie di elementi e ad annullare ogni griglia interpretativa che potesse risultare inadeguata a comprendere la multiforme realtà dei fatti concreti:

per lo storico della lingua l'abbandono di una parte del lessico colto, riconosciuto come pedantesco, è una vicenda della lotta fra elementi dottrinali ed elementi popolari. Da quest'episodio scaturisce un'ammonizione metodica importante. Il Manzoni, scrittore colto quant'altri mai, si è proposto di farsi popolare: e vi è riuscito. La nuova forma a cui egli giunge con tanto sforzo non è più un colloquio tra lui e i letterati di professione, ma tra lui e tutti gli Italiani che leggono. Colto non vuol necessariamente dire "non popolare".

Del resto, da qualunque parte lo veniamo considerando, vediamo che al contrasto di cui abbiamo parlato fin qui non dobbiamo dare carattere di dilemma. *Soldato* e *milite* possono essere confrontati su due piani diversi: nell'uso normale *soldato* è il militare in genere, e invece *milite* il volontario della Milizia fascista; nell'uso letterario *milite* è sinonimo più solenne di *soldato*: *il milite ignoto*. Ma non sempre, ché quando *soldato* è esso stesso adoperato figuratamente o estensivamente ha esso stesso colore di pompa: come quando un sacerdote si chiami *soldato di Cristo* (Migliorini 1939b: 4)[40].

Con tali nuove e più sottili coordinate mostrava poi come affrontare anche i settori di per sé problematici dei neologismi, delle interferenze straniere, delle neoformazioni tecnico-scientifiche. La diagnosi miglioriniana sulle condizioni dell'italiano contemporaneo finiva per risultare assai equilibrata e le sue conclusioni rimandavano ancora una volta a quei due cardini – «il rispetto per una gloriosa tradizione e la rispondenza alle necessità moderne» – attorno a cui si svolgerà la filosofia della rivista:

Ora che l'Italia ha conquistato non solo la sua unità territoriale, ma anche la sua unità sociale, con l'eliminazione dei diaframmi fra classe e classe, l'unità linguistica tende ogni giorno di più a consolidarsi; e, anche sotto il rispetto che siamo venuti esaminando l'equilibrio è abbastanza ben mantenuto.

---

[39] Nell'interpretazione particolare delle categorie di "sincronia" e "diacronia" si coglie l'eco delle tante discussioni che nel decennio precedente avevano riguardato il superamento di quella dicotomia; Migliorini sembra tuttavia mantenersi vicino alle concezioni saussuriane, sia nel distinguere fra lingua letteraria e dialetti (per cui Saussure aveva più propriamente parlato di "idiosincronia"), sia nel livellare gli elementi diacronici della prima nel sistema di significati presente realmente alla coscienza dei parlanti.

[40] Dopo aver illustrato altri esempi di termini dotti penetrati nell'uso comune e divenuti perciò popolari, concludeva con queste parole: «Benché l'avvertenza sia stata fatta mille volte, non si deve stancarsi di dar la caccia, come nella storia della letteratura, così in quella della lingua, agli equivoci a cui dà luogo il termine popolare, che ora significa "diffuso fra il popolo", ora "di origine popolare"».

L'affluire di elementi colti è utile, purché la circolazione si mantenga sempre viva, cioè una parte di essi arrivino a penetrare in profondità, e viceversa altri elementi salgano dagli strati popolari all'uso colto. Malsana è solo l'immissione di elementi troppo dotti se tutti i parlanti, e non solo una ristretta cerchia, sentono il bisogno del nuovo vocabolo. Che il termine per logaritmo o trascendentale sia di stampo dotto, è ben legittimo; non è molto opportuno, invece, che lo sia velocipede.

Quell'equilibrio che l'italiano ha saputo in complesso molto ben serbare tra lingua popolare e lingua dotta, lingua istintiva e lingua cosciente, dev'essere mantenuto. Così pure, il rispetto verso una secolare tradizione dev'esser conciliato con un'aperta accettazione delle sempre nuove necessità che la lingua deve soddisfare.

Da un lato non indulgendo alle tendenze malsane del pedantismo, dello snobismo, dell'"eburneismo"; dall'altro lato non cedendo al plebeismo, l'Italia manterrà anche nella lingua il suo saldo equilibrio e la sua mirabile continuità (Migliorini 1939b: 7-8).

4. La rivista si divide in tre parti

Oltre a questo saggio d'apertura e a due brevi interventi giustificativi all'inizio della seconda annata (*Propositi* 1940 e *Risposte* 1940) su cui torneremo, non saranno molti altri gli scritti di carattere generale o programmatico pubblicati nei primi volumi di «Lingua nostra»: Migliorini si soffermerà per lo più su aspetti metodologici marginali, come la sostituzione dei forestierismi o l'"atto di nascita" dei vocaboli, mentre Devoto approfondirà soprattutto il concetto di norma linguistica. Più che con enunciazioni di principî teorici o prese di posizione polemiche, la rivista mostra il suo vero volto attraverso l'intreccio delle ricerche concrete e le testimonianze che via via presenta, ovvero attraverso quel più sotterraneo lavoro di guida e di stimolo, di revisione e di inquadratura, compiuto dai due direttori, che, tenendo costantemente sott'occhio ciò che avviene nella realtà circostante, e armonizzando fra loro le voci dei diversi collaboratori, indicano abbastanza bene la strada e le mete cui tendere, mentre nel settore normativo cercano di arginare, in modo pacato ma fermo, gli aspetti più irragionevoli del purismo autarchico e della sempre più invadente pianificazione linguistica del Regime.

L'operazione culturale che la rivista svolge ha il suo punto di forza nella chiarezza delle concezioni storico-linguistiche su cui si fonda e nella convinzione che il nesso fra la storia della lingua e le tendenze evolutive attuali non va né annullato né risolto in modo banale; e che le ferree norme dei grammatici e i loro apparati di regole non devono ignorare quella "norma" più profonda che è insita nella coscienza dei parlanti come una legge naturale. Proprio per rendere espliciti e ben riconoscibili nel loro specifico ambito teorico questi diversi modi di considerare la lingua, si pensò di dividere la rivista in tre parti nettamente delimitate – nonostante poi si dovesse accettare che qualche articolo finisse per debordare al di fuori della sua particolare sezione.

La prima era destinata ad accogliere contributi di carattere diacronico e filologico relativi alla storia della lingua italiana in ogni suo aspetto, anche se all'inizio predominerà l'interesse per la lessicologia e la semantica storica, la storia della lessicografia e l'onomastica[41]. La seconda era dedicata alla descrizione sincronica, con lavori che

[41] Nella prima parte, per la verità, saranno ospitati occasionalmente anche interventi su temi linguistici più generali, come l'importante saggio di Eugen Lerch sul concetto di "frase" (Lerch 1939); fra i contributi più propriamente storici, prevalgono quelli dedicati all'evoluzione delle strutture in-

sembrano voler affrontare progressivamente e in modo quasi sistematico le varie terminologie settoriali e tecnico-scientifiche, mentre un certo spazio è lasciato a studi sulla lingua di letterati contemporanei[42]. La terza era prevalentemente esplicativa e normativa, con interventi e proposte sui problemi all'ordine del giorno: varie le posizioni e il confronto libero, anche se vi risalta l'impegno di Migliorini nel promuovere le sue concezioni glottotecniche[43].

Come talvolta diversi dei temi affrontati suscitano fra i collaboratori una sorta di discussione corale che si protrae da un fascicolo all'altro, così, forse anche perché le tre "anime" della rivista vengono mantenute ben nettamente distinte, fin dall'inizio tende a instaurarsi fra di esser una positiva e fruttuosa dialettica, e in particolare fra la parte descrittiva e quella normativa, che secondo il metodo neopuristico devono procedere naturalmente affiancate. Sulla sostanza e lo scopo di tale tripartizione, come elemento qualificante della rivista, si insisterà non a caso nei *Propositi* 1940 che vengono esposti all'inizio della seconda annata, mentre si stende il bilancio del lavoro compiuto e si soppesano le prime critiche che la rivista aveva ricevuto:

> Delle tre parti della rivista, forse quella che ha maggiormente incontrato l'interesse generale è stata la prima, cioè quella storica [...].
>
> Più difficili e più discusse sono le altre due parti, rivolte al presente e, per quel che si può, all'avvenire.
>
> La storia dei suoni, delle forme, delle parole di una lingua non è unico oggetto di scienza: è necessario anche studiare come una lingua funziona. [...]

---

terne alla lingua, dalla punteggiatura (Roncaglia 1941), alla morfologia (come il bel lavoro sull'imperfetto di Naselli 1942a), alla derivazione (Migliorini 1939d), alla sintassi (Pestelli-Gori 1945). Fra questi, visto il carattere della rivista, la parte maggiore viene comunque assegnata al lessico, dalle proposte etimologiche, come quelle di Devoto 1939c e 1942, dove si introduce il concetto di "etimologia remota", o altre di vario genere (vedi Battisti 1942 e Paoli 1944-45); ai saggi e alle note che Rodolfo De Mattei dedica a illustrare la storia del vocabolario politico (cfr. De Mattei 1940a e 1940b, 1941a e 1941b, ecc.); ai numerosi contributi sul lessico letterario, specie quello dantesco (vedi Maggini 1939a e 1939b, Crocioni 1940, Contini1940b, ecc.), boccacciano (Roncaglia 1940, Branca 1941, ecc.), vichiano (Aliprandi 1943a e 1943b); ampio spazio è lasciato, infine, anche all'antroponomastica e alla toponomastica (vedi Trompeo 1939a, 1939b, 1941, Goidànich 1940, Serra 1940, Dante Olivieri 1941a e 1941b, ecc.); solo un lavoro invece sugli italianismi in altre lingue (Gáldi 1940 per il rumeno). Meno frequenti, ma significativi, gli studi dedicati alla storia "esterna" della lingua, fra cui ricordo, per le discussioni sulla lingua, i contributi di Santini 1942 su Leopardi e la Crusca e quello di Ruggeri 1944-45 sulla polemica tassesca; per le grammatiche e la lessicografia, accanto a un buon lavoro sulla grammatica del Citolini (Naselli 1942), quelli sul vocabolario etimologico di Gilles Ménage (Zehnder 1939), sul vocabolario di Girolamo Gigli (Migliorini 1940h), sui primi rimari e i primi lessici cinquecenteschi (Ornella Olivieri 1941 e 1942).

[42] Fra i lavori dedicati alle terminologie speciali, si segnalano quelli di Devoto sul calcio e la finanza (Devoto 1939a e 1939d), quello di Montalenti 1940 sui termini della genetica, quello di De Felice 1941 sul pugilato. Sono invece riferite alla lingua di scrittori contemporanei i saggi di Contini 1939 su Boine, quello di Linati 1939 su Dossi, quelli di Chiappelli 1941 e Olga Lombardi 1942a su Pea, quello di Olga Lombardi 1942b su Palazzeschi, quello di Fontana 1943 su Gozzano. Anche in questa sezione "descrittiva" compaiono talvolta dei lavori di carattere più generale, come quello di Devoto sull' "aspetto" del verbo (Devoto 1940b) o di Eugen Lerch sulla normatività (Lerch 1940).

[43] Per alcuni dei collaboratori a questa sezione che manifestarono atteggiamenti normativi di opposta tendenza vedi, più avanti, nota 58; per gli interventi miglioriniani, vedi nota 70

Quello che c'interessa in primo luogo è infatti la lingua media collettiva, la lingua strumento sociale.

Come tale, essa è relativamente governabile, almeno nelle sue parti di tradizione meno antica, e nelle nomenclature speciali.

Facendo nostro il nome di *neopurismo* restringiamo da un lato e dall'altro allarghiamo il programma dei vecchi puristi. Se miriamo anche noi a eliminare voci male foggiate o inutilmente assunte da altre lingue, assumiamo come criterio di determinazione quello strutturale.

A differenza del vecchio purismo, che, tenendo sotto una tutela troppo rigorosa la lingua letteraria, aveva invece abbandonato al disordine le lingue speciali, ci occuperemo sempre più di queste: della lingua e della terminologia del diritto o del commercio, della medicina o del pugilato. […]

Nella parte descrittiva abbiamo aperte le nostre pagine a collaboratori che considerano anziché la lingua collettiva, il linguaggio di scrittori singoli. Ma avremmo voluto anche raccogliere in maggior copia confessioni di scrittori che si sforzano di dare un loro stile alla lingua di tutti, testimonianze di giornalisti che nella loro tormentata carriera sentono pulsare più davvicino la vita del mondo […]. Per una rivista come la nostra ogni esperienza vissuta, ogni sentimento anche ingenuo, chiaramente manifestato, è testimonianza delle forze latenti che agiscono sul divenire della lingua; è quello che in termine scientifico si dice un "materiale".

Nella terza parte, più decisamente normativa, si entra nella scienza applicata, con un procedimento altrettanto legittimo quanto l'applicazione dei principî della fisiologia ai problemi clinici. Mentre i linguisti "professionali" ci ritengono qui troppo interventisti, molti lettori ci avrebbero voluti più rigidamente e bellicosamente conservatori. Ma anziché pubblicare minacciose liste di proscrizione, crediamo più utile esaminare davvicino alcune parole, mostrando perché le riteniamo errate o accettabili, con testimonianze storiche, e con argomenti strutturali. […]

È vero, nel nostro tempo è più facile imporre decisioni in fatto di lingua che non in passato: ma occorre che decisioni di tal genere siano prese (con ponderazione) da chi ha l'autorità: noi possiamo esporre soltanto pareri. […] Vogliamo insomma in questa terza parte contribuire a formare una coscienza linguistica; e in questa opera educativa aspiriamo ad avere con noi quelli che alla lor volta formano la coscienza linguistica dei giovani, gl'insegnanti (*Propositi* 1940: 1-2)[44].

5. Le critiche dal fronte accademico

Già qualche tempo prima, il 23 luglio 1939, Ugo Ojetti sul «Corriere della Sera» aveva messo in dubbio la funzione di una rivista come «Lingua nostra», che «nemmeno una riga dedica a correggere gli spropositi oggi più correnti e marchiani»[45]. E ades-

[44] Sull'auspicio espresso nelle parole conclusive, ovvero sull'atteggiamento "educativo" e non impositivo che caratterizzerà la filosofia normativa della rivista, si tornerà a insistere in *Risposte* 1940 (cfr. nota 59), ma un'analoga posizione si trova anche in altri scritti dei due direttori (cfr. Migliorini 1938c: 32-33; Devoto 1939b).

[45] Ojetti 1939b: «È lecito dire per provata esperienza che gli scritti più inutili sono quelli coi quali si spera di correggere nel pubblico gli errori di lingua, sia pure di solo accento? V'è giornali e riviste che dedicano a questo esercizio meritorio rubriche fisse e fanno bene perché nelle opere di carità non s'ha da pensare alla ricompensa; ma una buona rivista, redatta da filologi e glottologi universitari, e chiamata proprio *Lingua nostra*, di tutto tratta e autorevolmente discute, ma nemmeno una riga dedica a correggere gli spropositi oggi più correnti e marchiani. Questa astensione, se non è disdegno del volgo, prova che la mia domanda è ragionevole». A questo rilievo accennerà garbatamente lo stesso Migliorini, trattando di *ancestrale-atavico* (Migliorini 1939f: 127): «Ugo Ojetti, in un articolo del *Corriere della Sera* del 29 luglio (in cui giudicando con cordiale benevolenza *Lingua nostra* le fa tuttavia il rimprovero di non dedicare "nemmeno una riga a correggere gli spropositi oggi più correnti e marchiani") dice, a proposito di *ancestrale*, cose molto giuste».

so, dopo queste ragionevoli e pacate considerazioni, il 5 marzo 1940, tornò di nuovo alla carica, sempre sul «Corriere», movendo rilievi pesanti, oltre che su un articolo che lo aveva comprensibilmente infastidito, anche nei confronti delle affermazioni di Migliorini e Devoto, dei quali conosceva bene il valore ma forse temeva eventuali e poco gradite invadenze di campo: «Staremo a vedere se questi direttori i quali si proclamano, nientemeno, direttori di coscienza, non abbiano scelto soltanto la strada più comoda e più in vista» (Ojetti 1940a: 3)[46].

Al di là degli irridenti rilievi personali, l'attacco era piuttosto insidioso e rischiava di compromettere le sorti del periodico appena avviato: Ojetti era non solo uno degli intellettuali più influenti e uno scrittore apprezzato anche per la sua sensibilità verso i problemi linguistici, ma fra gli altri incarichi condivideva con Bertoni le maggiori responsabilità nelle iniziative lessicografiche dell'Accademia d'Italia. Così i direttori di «Lingua nostra», consapevoli del pericolo incombente, s'impegnarono a fondo nella strategia di difesa, pur usando ogni cautela per smorzare i toni ed evitare il peggio. A insospettire c'era anche il fatto che si trattava di una polemica imbastita su una questione che, tutto sommato, non pareva delle più rilevanti, una questione che aveva tutta l'aria di un pretesto.

Un anno avanti, nella rubrica *Domande* che teneva nel «Corriere», Ojetti aveva lamentato l'uso smodato dei *di* partitivi (in cui alcuni sentivano un'influenza del francese), e la scomparsa, specie nel linguaggio burocratico, di quelli di specificazione, sostituiti da nuovi ineleganti giustapposti, del tipo *addestramento reclute*:

L'avversione dello scrittore nei confronti dei metodi miglioriniani per la verità non era nata allora, ma era precedente all'uscita della rivista. Nel luglio 1938, parlando di *Lingua contemporanea* e paragonandola a quanto a favore dell'italiano si faceva altrove, già aveva manifestato il suo dissenso dall'atteggiamento scientificamente distaccato e "freddo" del giovane studioso: «Si dice o non si dice? Si può scrivere o non si può scrivere? Il lunedì sera l'Accademia d'Italia risolve per radio con dottrina, con senno e con garbo questi scrupoli; l'Accademia lavora al Vocabolario; del Dizionario Moderno di Alfredo Panzini si moltiplicano le edizioni; le nuove grammatiche sono lette dai genitori quanto dagli scolari; *voi*, *tu*, addio *lei*, diventano, ed è bene, ordini del Partito. Tutti linguisti, linguai, linguaioli? Speriamo di no; ma se ogni tanto venisse fuori un elenco di parole proibite per decreto, si "effettuerebbe" un sicuro progresso e "s'incrementerebbero" bene e presto la purità e la proprietà della lingua […]. Il glottologo e filologo è impassibile, diresti, indifferente. Egli registra le novità. […] Questo è Bruno Migliorini, testimonio però di cui ci si può fidare: un testimonio e quasi un notaio, tanto va cauto e sul sicuro. Come fotografia della lingua d'oggi, le sue pagine sono perciò anche piacevoli; ma istruttive, pel gran pubblico, un poco meno. […] Migliorini, che avrebbe piena autorità per giudicare, non giudica: scheda e registra. […] La sua onestà di registratore, oserei dire, automatico, arriva al punto di darci una filza di formule che non sono mai state parole, adoperate negli avvisi di pubblicità. […] I quattro quinti, invece, delle parole nuove venuteci d'oltremonte, camuffate da italiane e citate da Bruno Migliorini disordinano la nostra lingua, offendono il nostro orecchio, puzzano insieme d'inchiostro e di sudore, perché anche i glottologi cominciano ad accettare tranquilli, o, meglio, a registrare questa soverchiante intrusione della lingua scritta, dei mosaichetti appiccicati con la saliva degli eruditi, degl'ibridi accozzamenti di più parole in un vocabolo solo e di più favelle in una parola sola» (Ojetti 1938). I rilievi erano così forti che qualche giorno dopo Alfredo Panzini si sentì in dovere di controbilanciare, non senza qualche ulteriore stoccata rivelatrice: «Perché non deve esistere un razzismo anche per le parole?» (Panzini 1938).

[46] Con l'epiteto di "direttori di coscienza" si alludeva ironicamente all'intenzione dei due direttori, espressa nei *Propositi* 1940 (p. 2), di «contribuire a formare una coscienza linguistica».

Perché il genitivo ha da essere il più disgraziato dei casi grammaticali? Gl'uffici o, per parlar francese, la burocrazia lo odia e ne fa strage, con la scusa di far presto e dello scrivere telegraficamente. Guardate le tabelle delle strade […]. In ogni foglio dei pubblici uffici se ne incontrano altre migliaia. Perfino l'Accademia d'Italia stampa nei suoi elenchi telefonici «Ufficio vocabolario lingua italiana» […].

Ma mentre si fa tanto massacro di genitivi, si dà loro una grama e, dicono, sgrammaticata consolazione: si moltiplicano cioè da scrittori distratti i più inutili genitivi detti partitivi (Ojetti 1939a: 3)[47].

Non si trattava certo di un fenomeno nuovo. Casi di assenza della preposizione *di* si ritrovano già anticamente, e nel corso del secolo XIX tali giustapposti sintetici erano dilagati nella lingua dei commerci e della tecnica (*libro paga*, *vagone merci*), tanto da incorrere negli strali dei puristi, i quali avevano anche lamentato la matrice francese del *di* partitivo[48]. Da allora la questione era periodicamente riaffiorata, e più o meno tutti i dizionari di barbarismi, fino a quelli di Rigutini e di Panzini, le riservavano un certo spazio. Da parte sua Ojetti ne aveva trattato con consumata accortezza, proponendo una soluzione moderata, ovvero di non dar la croce addosso al *di* partitivo solo perché sembrava odorare di francese.

Poco dopo tale raffinato elzeviro sulla scomparsa del *di*, nel primo fascicolo di «Lingua nostra» era apparso un saggio di Giorgio Pasquali che ricostruiva la storia e la natura di un antico costrutto ellittico, il tipo "in casa i Frescobaldi". Si trattava di un eccellente lavoro di sintassi storica, collocato quindi nella prima parte della rivista, dopo il saggio introduttivo di Migliorini, ma che tuttavia aveva preso le mosse da un'osservazione "sincronica": la sopravvivenza di quel costrutto nell'uso contemporaneo, riscontrata da Pasquali conversando con il maggiordomo della Scuola Normale e confermata da ulteriori testimonianze. Pasquali, d'altra parte, non aveva ignorato nemmeno la presa di posizione, per così dire "normativa", di Ojetti sulla recente ten-

---

[47] L'articolo si riallacciava a un precedente intervento giornalistico sui partitivi: «Giovanni Comisso, l'altro giorno nella *Gazzetta del Popolo* scriveva: "Quando avverrà che noi scrittori e noi giornalisti ci libereremo dall'uso della particella articolata *di* alla maniera francese, inefficace e petulante?" Sulla petulante inefficacia d'accordo; ma sul francesismo meno».

[48] Sul diffondersi dei costrutti ellittici (tipo *dazio consumo*, *scalo merci*), e sul *di* partitivo sentito come francese (ma non nel caso preceda la sequenza di aggettivo e sostantivo che è antica e popolare: «passa di ben tristi giornate»), vedi Migliorini 1960: 708-709. Fra le tante testimonianze puristiche, basti quella alla voce *di* nel *Lessico della corrotta italianità* (Fanfani – Arlìa 1877). Anche nel secolo XIX, tuttavia, non tutti considerarono negativamente il diffondersi di tali costrutti ellittici, specie con i nomi di persona, come, ad esempio, Niccolò Tommaseo (1865: 479): «Quando s'intenda chiaro, a me piace sempre chi va per le corte. Dell'omettere il di abbiamo esempi nell'uso frequenti. Via Borgo Allegri, che in Firenze prese il nome dalle popolari allegrie fatte per un dipinto ammirato di Cimabue; né oramai strade s'intitolano da grandi opere d'arte. Ma tante ne portano simile scorcio; e così case, botteghe, società. Casa Buondelmonti, caffè, ditta… col nome senz'altro. E a tutti i casati sottintendesi il de' o il di, secondo che il nome è plurale o singolare; particella che non so perché abbia a denotare la nobile origine. […] Così la locuzione per la Dio grazia, e altre simili, che vivono ancora, non sono da lasciare cadere in disuso. Più prossima al caso posto da Lei è la forma antica: un Dio nome Apollo, un figliuolo nome Silvio nell'Ottimo; una monaca nome Beatrice, nel Passavanti. Anzi nel caso proposto da Lei, chi dicesse la persona di Carlo, parrebbe voler dire altra cosa, cioè il corpo o la vita di costui» (p. 479); e cfr. anche il Tommaseo – Bellini, s. v. *di*, § 112.

denza a omettere la preposizione[49]. L'argomento pasqualiano aveva suscitato un certo interesse nella rivista, dando luogo a ulteriori interventi, con altre proposte interpretative e segnalazioni di nuovi esempi[50].

Un'eco c'era stata anche nella sezione "normativa" di «Lingua nostra», all'interno di un articolo di carattere generale anche se piuttosto improvvisato, *Valori classici, modernità e fascismo nella lingua d'oggi*, dovuto a Italo Lunelli, un reduce trentino pluridecorato che sedeva in parlamento dal 1924. Di Lunelli, che aveva conosciuto Migliorini frequentando nei primi anni venti la facoltà di lettere della Sapienza, nella rivista si era già parlato per alcune innovazioni a proposito di terminologia biblioteconomica[51]. Adesso col suo articolo egli voleva soprattutto esaltare i pregi e la modernità dell'italiano del Regime:

> La predilezione alla bellezza schietta, senza lenocini, la passione alla rapidità, alla snellezza, all'incisiva chiarezza, che è stile fascista, imprimono di sé parole e modi nuovi.
>
> Parole nuove fiorirono nell'atmosfera incandescente della guerra e della rivoluzione, parole nuove fioriscono oggi assieme a idee, a fatti, ad oggetti nuovissimi, al ritmo delle modernissime attività del tempo fascista. […]
>
> Vi sono parole che sembrano custodire in sé ancor viva e pulsante l'anima di interi periodi o di grandiosi eventi da noi vissuti e al nostro orecchio li rievocano: *interventismo*, *velivolo*, *camicia nera*, *penne mozze* («alpini caduti»), *disfattismo*, *Fascismo*, *squadrista*, *Littorio*, *avanguardista*, *aviere*, *alpiere*, *falangista*, *freccia nera*; moltissime se ne potrebbero elencare, tutte dense di significato, che noi vedemmo nascere dall'epoca dell'interventismo a oggi (Lunelli 1940: 15)[52].

Lo scritto, nella sua oscillazione fra velleità antipassatiste («Dobbiamo amare i neologismi come indici della vitalità e genialità del nostro idioma») e oltranzismi antiforestieristici («se cerebrali o falsi intellettuali tentano introdurre modi esteri senza necessità e in contrasto con le leggi del nostro idioma, bolliamoli e mettiamo al bando quelle loro meschine innovazioni»), era palesemente debole e troppo stravagante. Ma non potette esser rifiutato, come era capitato per un precedente articolo del senatore

---

[49] Nota Pasquali (1939a: 9): «A Firenze, anche in fatto di vie si distingue: *via Cavour* (perché recente), *via de' Bardi* (a nessun fiorentino verrebbe in mente di chiamarla *via Bardi*, come nessuno qui direbbe *piazza Signoria* o *piazza Duomo*, che è modo giustamente censurato da Ugo Ojetti nel *Corriere*), *via Taddea* e *via Monalda*».

[50] Nella rivista si erano susseguiti i contributi di Bianchi (1939), Mazzoni (1939), Pei (1939), su cui trasse delle conclusioni Pasquali (1940a), seguito ancora da una nota di Gianfranco Contini (1940a). Ma sul costrutto "in casa i Frescobaldi" si soffermarono con osservazioni interessanti anche i due recensori della rivista (Spitzer 1940: 470-471 e Terracini 1940: 206-208).

[51] Italo Lunelli, volontario nella Grande guerra, Medaglia d'oro per le sue brillanti imprese sul fronte alpino, dopo aver studiato lettere a Roma, si era laureato in legge a Bologna e, accanto alla sua attività di "consigliere nazionale" a Roma e di avvocato, era responsabile della Biblioteca comunale di Trento e dirigeva la «Rivista bibliografica della Venezia Tridentina»; in questa sua veste aveva suggerito alcune innovazione nella terminologia biblioteconomica, sulle quali nei primi numeri di «Lingua nostra» si erano soffermati Boselli 1939 e Jahier 1939.

[52] Sugli intenti che l'autore attribuiva al suo scritto vedi la nota successiva. Che un tale articolo, nonostante il suo tono fascisteggiante e le medaglie del suo autore, avesse irritato Ojetti, può esser dipeso forse proprio dal plauso che Lunelli tributava a «Lingua nostra», promovendola quasi nel ruolo di quell'auspicabile «centro d'attività linguistica intesa modernamente, che desse impulso e coordinamento alla spontanea vitalità creatrice di nostra lingua», dove il suo processo evolutivo «fosse seguito, studiato, a volte incitato, a volte migliorato» (Lunelli 1940: 15).

Emilio Bodrero, su cui i due direttori non avevano potuto far altro che lavorare di lima[53].

Fra le altre cose, Lunelli, soffermandosi sull'uso contemporaneo di certe preposizioni, auspicava, anche sull'esempio non proprio calzante del tipo fiorentino "in casa i Frescobaldi" illustrato da Pasquali, che nell'uso contemporaneo si estendesse l'impiego di tali moduli sintetici:

> Si diceva una volta: *reparto delle macchine*, *reparto degli alti forni*. Ma un bel giorno vi fu chi usò una dizione più concisa, più snella, più moderna: *reparto macchine*, *reparto alti forni*.
>
> In principio quest'ardimento, perché allora era un ardimento, avrà fatto arricciare il naso a quei molti che arrivano sempre in ritardo e si mettono regolarmente contro le novità o a qualche pedante purista; ma presto il nuovo modo passò all'uso corrente, e piacque e piace assai.
>
> Così *capo del reparto* passò a *capo reparto*, dizione anch'essa ottima per evidenza e concisione. E vediamo che la frase *il capo del reparto delle macchine* si è alleggerita e abbellita in *il capo reparto macchine*, più consona al nostro tempo, che vuole, con sicurezza di gusto, sfrondare le cose superflue e unire snellezza a forza d'espressione (Lunelli 1940: 17)[54].

---

[53] Nell'articolo il filosofo e senatore Emilio Bodrero illustrava in modo particolare la sua proposta di sostituire il termine *deputato* con quello di *consigliere nazionale*, proposta adottata nel 1939 insieme all'abolizione del vocativo *onorevole*; tuttavia concludeva con un elogio di Mussolini e della parola *fascismo* che andava al di là dei toni piuttosto misurati della rivista: «questa è parola gloriosa. È essa la più recente, nella storia della terminologia politica, e certo la più importante nella vita moderna. […] Quando il 23 marzo 1919 Benito Mussolini volle iniziare il suo movimento, trovò che tutte le parole italiane di tecnica associativa erano da altri impegnate: associazione, società, nucleo, unione, gruppo, eccetera, eran state tutte prese dai partiti avversi. Restava la parola *fascio* che aveva una sua modesta tradizione politica […]. | Da questa creazione che ha dato luogo alla parola più importante della storia contemporanea, noi traiamo un grande orgoglio. Ma avremmo anche da trarre un dovere, ed è quello di sorvegliar la purezza della nostra lingua proprio nella terminologia politica ed anche amministrativa, ove si attende non solo la storia di questo vasto ed incomparabile gruppo di parole, ma anche l'epurazione da importazioni ed improprietà che rappresentano i residui di un passato, remoto e recente, che intendiamo scompaia per sempre» (Bodrero 1939: 80). Emilio Bodrero (1874-1949), in parlamento dal 1924, era professore di Storia della filosofia a Padova e nel 1940 sarebbe stato chiamato a Roma a coprire la cattedra di Storia e dottrina del fascismo.

Proprio a tale scritto dal carattere politico così marcato si era richiamato Lunelli, in una lettera a Migliorini del 20 novembre 1939: «Questo mio articolo non ha solo lo scopo di proporre 2-3 ritocchi a frasi della nostra parlata contemporanea, ma vorrebbe essere un'affermazione, l'impostazione di un concetto moderno e, vorrei dire, di un concetto fascista in fatto di lingua: l'essere io un esponente del Fascismo, e come tale mi firmo, dà all'articolo un certo significato; naturalmente non d'ufficialità. | Per questo mi sarebbe gradito che l'articolo non fosse collocato nella 3a parte, ove si trattano, mi pare, le proposte di termini, ma possibilmente tra i primi articoli, *come articolo di concetto*. È possibile un titolo a capo e in mezzo pagina, come quello per l'articolo di Bodrero "La terminologia politica"?».

[54] La proposta di abolizione del *di* non si fondava solo sul tipo antico "in casa i Frescobaldi" («La soluzione è nostra, schiettissima, italianissima e si può dire, questa volta in senso ammirativo, fiorentinissima. | Non si potrebbe incoraggiare una ripresa di tale costruzione, poiché la lingua stessa sembra chiedercelo?»), ma anche sul modello dei composti tedeschi: «le lingue germaniche fanno della parola principale e della secondaria una sola voce composta, anche con più di due termini, il subordinato precedendo il principale con il casuale "s": *Der Wiederhall der Rede des Unterrichtsminister.* Nel suo complesso questo sistema è migliore, non dimenticando però tutte le altre bellezze che la nostra lingua ha in soprappiù» (Lunelli 1940: 17).

Si può ben capire come da simili proposte Ojetti potesse ricavare filo da torcere per la sua rubrica. Ma invece che rifarsela con l'autore, volle sparare a zero sulla rivista e in particolare sui due direttori, volutamente ignorando quanto essi affermavano nelle loro *Proposte*, dove avevano distinto bene fra linguaggio tecnico e italiano letterario:

Nel fascicolo di gennaio di *Lingua nostra*, rivista diretta da due filologi consacrati, Bruno Migliorini che insegna storia della lingua nell'Università di Firenze, e Giacomo Devoto che nella stessa università insegna glottologia, cioè (ma la parola non è di buon conio) linguistica[55], leggo: «La frase *il capo del reparto delle macchine* si è alleggerita e abbellita in il *capo reparto macchine*, (ma dove l'hanno letta?) più consona al nostro tempo che vuole, con sicurezza di gusto, sfrondare le cose superflue e unire snellezza a forza d'espressione». Il nostro tempo? Voglio molto bene al nostro tempo […] anche perché mi pare di conoscerlo meglio del tempo, mettiamo, di Lorenzo il Magnifico o di Pio nono. Ora le poche cose che m'illudo di conoscere bene, mi sono care più delle tante che conosco alla lontana […]. Per questo ho molto rispetto ma anche diffidenza per filologi, glottologi, etimologi come Migliorini, Devoto, Pasquali, Lunelli e altri collaboratori di *Lingua nostra* i quali, delle parole che io scrittore devo pur scegliere e usare, sanno vita morte e miracoli, cioè tanto più di quello che so io. […] La facilità e rapidità con cui l'inglese e l'americano accolgono nella loro lingua letteraria una parola nuova, magari composta innaturalmente di greco e di latino, di latino e d'inglese, o infantilmente onomatopeica, è molto

[55] Com'è noto, era ancora piuttosto indeciso l'esito della concorrenza fra i due sinonimi di *linguistica* e *glottologia*, quest'ultimo coniato dall'Ascoli nel 1867 ricalcando il tedesco *Sprachwissenschaft* e sentito a lungo come più nobile e dòtto (cfr. Fanfani 1997b). Ma qui Ojetti voleva evidentemente ammiccare a quanto aveva scritto, più di un anno avanti, in una recensione dedicata proprio a Migliorini (Ojetti 1938): «Linguista e glottologo sono la stessa cosa come afferma anche l'Enciclopedia Italiana? A leggere un prezioso libretto sulla *Lingua contemporanea* […] di Bruno Migliorini che è un glottologo davvero al corrente, m'è venuto il dubbio che ormai esista nell'uso una certa differenza tra le due parole. Glottologo è un professore d'Università il quale, come Migliorini, occupa una cattedra di glottologia. Alfredo Panzini invece è semplicemente un linguista, e perciò […] quando tratta di parole nuove o di nuove regole, sempre dichiara o sotto il lucido velo dell'ironia lascia capire quello che egli pensa. […] Il glottologo no. Il glottologo e filologo è impassibile» (per il resto vedi, sopra, nota 45). A queste osservazioni Migliorini aveva voluto replicare, in modo pacato come suo costume, evitando ogni riferimento a Ojetti, ma cercando di chiarire ancor meglio la sua posizione: «*Glottologia* e *linguistica* si adoperano indifferentemente: sia l'uno che l'altro termine sono legati alle concezioni ed ai metodi instaurati nel secolo scorso nello studio scientifico delle lingue, cioè la concezione storica e il metodo comparativo. Il linguista anzitutto osserva obiettivamente un certo fenomeno […]. L'indagine storica ci rivela a ogni momento che forme originariamente scorrette si sono fermamente piantate nell'uso (e oggi debbono esser considerate corrette). […] Abituati a considerare soprattutto fenomeni di questo tipo, i linguisti hanno finito con l'assumere un atteggiamento d'indifferenza rispetto ai mutamenti della lingua: a considerare, appunto, semplici mutamenti quelli che il purismo considera "corruzioni". | Mentre i grammatici, come abbiamo detto, sono essenzialmente conservatori, i puristi in special modo, i linguisti inclinano a rimanere dietro le persiane, indifferenti che l'uso antico resista o uno nuovo prevalga. È legittima una separazione così netta fra questi due punti di vista? Non crediamo: se hanno altrettanti torti, come ci sembra indubitabile, i conservatori a tutti i costi e i neologisti senza freno, e se invece è ragionevole che nella lingua si conservi dov'è da conservare e s'innovi dov'è da innovare, è desiderabile i grammatici vadano a scuola dei linguisti e i linguisti si occupino un po' di più del dominio fin qui lasciato ai grammatici. I primi impareranno che le lingue col mutare delle generazioni mutano anch'esse, e vedranno che, purché non si vada a rompicollo o per vie troppo disformi da quelle tradizionali, questo è cosa naturale; i secondi si renderanno conto che la lingua è così strettamente legata al carattere nazionale che per essa alterarsi in certi modi vuol dire davvero corrompersi, e non si può essere indifferenti al disperdersi d'una così sacra eredità» (Migliorini 1938b).

maggiore di quella impostaci dalla nostra indole classica e prudente, cioè da quella misura e discrezione che, come diceva Giuseppe Rigutini, sono le caratteristiche dell'ingegno italiano.

Dai nuovi compiuti eruditi il povero Rigutini non può certo essere considerato un filologo. Essi hanno fretta e temo che, senza dirlo, invidino gli angloamericani per la corriva accoglienza e l'assenza di scrupoli. Leggo nello stesso fascicolo di *Lingua nostra* che i suoi giovani direttori si propongono, invece di tenere «sotto una tutela troppo rigorosa la lingua letteraria», d'occuparsi sempre più delle lingue speciali, «della lingua e della terminologia del diritto o del commercio, della medicina o del pugilato», e di contribuire così «a formare una coscienza linguistica». […]

Intanto ci consigliano come esempio di leggerezza, bellezza, snellezza, forza e modernità l'abolizione del genitivo, e «capo reparto macchine» invece di capo del reparto delle macchine. Tempo nostro? Filologia? Veramente questa novità non viene dalla filologia, ma dalle tariffe telegrafiche; ed è roba vecchia ché l'apparecchio Morse è del 1836, cioè di cento e più anni. Così s'intende perché Giacomo Leopardi nel 1832 abbia potuto scrivere senza infastidirsene il «Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere», con tre genitivi di fila […]. Ma insomma, caro Migliorini, e Devoto, siete proprio sicuri che tra Giacomo Leopardi e voi così dinamicamente rapiti dalla lingua del commercio e del pugilato[56], tutti i giovani del tempo nostro scelgano per guida voi e seguano questi vostri telegrafici consigli? Forse quelli che devono concorrere a un posto di vicesegretario direzione poste telegrafi e telefoni. Ma non sperate di trovare tra essi lettori e abbonati alla stramoderna rivista vostra (Ojetti 1940a: 3)[57].

---

[56] A questo rilievo di Ojetti nei confronti della terminologia sportiva (su cui egli tornerà a insistere anche in seguito, vedi, più avanti, nota 60) risponderà indirettamente Migliorini con un trafiletto dove si elencano i tanti lavori dedicati alle terminologie sportive nelle varie lingue europee, proprio per confutare coloro che ritengono "spericolato" l'invito a occuparsi di questo settore lessicologico (Migliorini 1940c). Va ricordato che «Lingua nostra» già nel suo primo fascicolo aveva ospitato un ottimo lavoro del genere sulla lingua del calcio (Devoto 1939a); mentre per il pugilato si dovrà attendere De Felice 1941.

[57] Che questo articolo, al di là della sua sostanza, rappresentasse un attacco in piena regola alla rivista, appare dal carteggio fra Migliorini e Lunelli. Da una minuta di una lettera miglioriniana si apprende che già nel febbraio 1940, appena uscito il fascicolo, Ojetti aveva subito manifestato il suo dissenso: «una severa critica ci ha fatto purtroppo Ugo Ojetti (anzi a due riprese, una con Devoto e una con me) […]. Sembrava accennare che ci avrebbe criticati pubbl. nel *Corriere*, sarebbe pubblicità, ma non proprio nel senso desiderato». Il 1° marzo anche Lunelli aveva parlato con Ojetti: «Ieri al Vittoriale ho incontrato e conosciuto… Ugo Ojetti!!! | Si è dichiarato assai lieto di conoscermi; poi mi ha detto che aveva già inviato al Corriere della Sera un suo scritto, però non rivolto a me, ma a Migliorini e Devoto! Questa è bella, davvero! | Naturalmente gli dissi che l'articolo l'ho scritto io e che, a qualsiasi commento o scritto apparisse, avrei risposto *io personalmente*. […] | Nella mia prossima venuta a Firenze potrei combinare un appuntamento con Ojetti verso sera, dopo che abbiamo conferito assieme, in modo che io sia ambientato circa i suoi atteggiamenti verso "Lingua Nostra". | Ho avuto l'impressione che egli abbia delle prevenzioni verso la Rivista, mentre tu sai che io sono, vorrei dire, entusiasta della Vostra iniziativa e del modo col quale ne avete iniziata la realizzazione. | Può darsi che Ojetti sospenda la pubblicazione del suo articoletto, sino al colloquio, come gli ho accennato». Invece l'articolo non fu sospeso, Lunelli preparò subito una risposta che sperava fosse pubblicata nel «Corriere», ma dal colloquio che ebbe a Firenze con Ojetti il 9 marzo e che sintetizzò in una lettera a Migliorini e Devoto l'11 marzo, si comprende che la situazione restava ancora burrascosa e che, quasi certamente, la reale manovra che si celava dietro l'attacco di Ojetti mirava all'affondamento della rivista: «Vi riassumo il mio pensiero dopo il colloquio con Ojetti. | 1. La tesi Vostra [il "neopurismo"], che io appoggio, è ottima. Si potrà forse migliorare in qualche particolare, ma si tratta di particolari. | 2. La tesi sostenuta da Ojetti è sostanzialmente sbagliata e anche sballata, ed è quindi destinata a naufragare. | 3. Data però la situazione, anche per una ragione di sana tattica,

Di fronte a questa ingiustificata stroncatura, i due direttori, mentre si adoperavano per raffreddare i risentimenti di Lunelli che invece, col rischio far esplodere la polemica, intendeva controbattere subito a spada tratta, si prepararono con calma a giustificare la loro posizione in modo più articolato e approfondito, affidando per il momento al successivo fascicolo della rivista alcune prime misuratissime *Risposte*:

Ugo Ojetti […] rivolge a *Lingua nostra* critiche severe, che piaceranno a quelli che non conoscono la nostra rivista, ma stupiranno quelli che l'hanno seguita con qualche attenzione.

Il nostro dichiarato proposito di occuparci sempre più delle lingue e delle terminologie speciali in relazione con la lingua di tutti non è senza buoni motivi storici e pratici. […]

Ben lontani dal lasciarci indurre a un ampliamento «senza scrupoli» del lessico, abbiamo chiesto più volte da queste colonne che i tecnici badino a quello che fanno, che si rendano conto del male che i loro termini foggiati a caso potranno fare domani alla lingua.

Dicendo che c'interessa in primo luogo la lingua media collettiva, abbiamo soggiunto che non intendiamo trascurare la lingua letteraria: e meglio che soggiungerlo ne abbiamo dato prova in più articoli. Ma il grande scrittore nasce per dono di Dio e si forma per indefessa volontà, non per i consigli che possa ricevere da *Lingua nostra* o da Ugo Ojetti. Dov'è lecito sperare di ottenere maggior rispetto per la lingua e per lo stile è fra i molti, attraverso la scuola, attraverso la collaborazione degli insegnanti, ai quali con particolare attenzione la nostra opera si rivolge.

Pensate all'arte dei pochi, e non alla plebe, per cui basta il cinematografo, sembra consigliarci Ugo Ojetti. […]

---

nella risposta che Voi preparerete sarà bene limitarsi all'affermazione delle idee e non fare accenni che, se non nella forma, ma certo nella sostanza, offenderebbero e irriterebbero Ojetti. Ciò Vi consiglio non per eccesso di prudenza, ma per una visione ampia della situazione. | Sarà più facile vincere. | 4. Nel mio articolo, che sarà esplicito nella sostanza, sarò molto riguardoso nella forma, per la stessa ragione, in modo da lasciar aperta la strada all'Ojetti per una linea non decisamente ostile. | 5. Riterrei utile parlare esplicitamente con lui ancora una volta di "Lingua nostra", per vedere di trovare un modus vivendi senza necessità di polemiche estreme. | 6. Vi manderò copia del mio articolo e sarei lieto di sentire il Vostro parere prima ancora che fosse pubblicato. | 7. È assolutamente necessario che "Lingua nostra" pubblichi il mio articolo o parte di esso, per le ragioni che vi dissi. Il "Corriere" pubblicherà presto. | 8. In questa settimana potrei fare una puntata a Firenze anche perché desidero parlare più compiutamente e con più calma del *programma* di Lingua Nostra. In quell'occasione potrei parlare anche con Ojetti». L'impressione di una reale minaccia gravante sulla rivista in alto loco, si ricava anche dalla lettera che lo stesso giorno Lunelli inviò a Ojetti: «Accogliendo un Vostro accenno Vi assicuro che è un mio desiderio di poter ancora aver l'occasione di parlare con Voi, non soltanto per il grande interesse che un colloquio con Ugo Ojetti rappresenta per me come per ognuno, ma anche per i due problemi che noi abbiamo esaminato. | In quanto a "Lingua nostra" m'interesso vivamente a questa Rivista, ma abbiamo soltanto avuto modo di fare qualche accenno su questo argomento ed io avrei parecchie cose da dirVi, che non è stato possibile accennare sabato scorso. | Sto preparando la risposta al Vostro articolo. Mi atterrò nel campo dell'idea, coi riguardi a Voi dovuti, pur dicendo tutto il mio pensiero sugli argomenti toccati. | So, per colloqui avuti a Roma, che "Lingua nostra" ha già largo consenso e simpatia in ambienti autorevolissimi. Essa ha già una diffusione più grande di quanto io credessi. | I camerati Migliorini e Devoto, che ho visti a Firenze sabato, credo intendano nella loro risposta attenersi soprattutto all'enunciazione delle loro idee, e non scendere a polemica personalistica. Ma questa mia è semplicemente un'impressione. | Se ripassassi a Firenze, come è mia intenzione verso la fine di questa settimana, Vi pare il caso che noi parliamo sull'argomento? Credo sarebbe utile. | E d'altronde, dal momento che c'è tanta buona volontà e la Rivista è condotta, Ve lo assicuro, con animo puro e con entusiasmo giovanile, sarà bene migliorarne eventualmente i particolari, ma non farvi un'opposizione decisa. | Non Vi pare che questa mia tesi risponda a un sentimento giusto e buono? Migliorare (tanto più che il Direttore si chiama Migliorini) e non ostacolare».

Le idee dei collaboratori e quelle della direzione possono e debbono coincidere in una rivista come la nostra? Ugo Ojetti le ha fatte senz'altro coincidere quando ha fatto credere nostre le parole di un nostro collaboratore. Ora è ovvio che possiamo e dobbiamo rispondere in pieno degli articoli e delle note firmati da noi. Ma, oltre alla parte storica e a quella descrittiva, la rivista ha una terza parte in cui si discute della norma linguistica; nell'elaborazione di questa norma s'incrociano forze diverse, anzi contraddittorie, ed è nostro dovere far conoscere gli aspetti della lotta e non solo trattandone noi in forma scientificamente meditata, ma lasciando parlare con spontaneità i rappresentanti della varie tendenze.

Così abbiamo avuto articoli e note d'intonazione diversa: «conservatrice» (Lupi, Martelli, Milano, Poggi) o «progressista» (Bertoni-Ugolini, Linati, Lunelli, Rebora)[58]. Se Marinetti ci mandasse un articolo, faremmo sentire volentieri ai lettori anche la sua voce. […]

Noi non parliamo a ragazzi di ginnasio: parliamo a uomini in grado di giudicare secondo il loro gusto e trarre ammaestramenti e dagli uni e dagli altri. La «norma» non è un dogmatico «si può» o «non si può», ma un moltiplicarsi di esperienze, un chiarificarsi di rapporti, un affinarsi di sensibilità. In questo modo, sì, possiamo contribuire alla formazione di una «coscienza linguistica» (*Risposte* 1940: 25-26)[59].

La replica di Ojetti (1940b: 3) non si fece attendere e fu ancora una volta piuttosto sferzante nei confronti della nuova rivista: «Se giovani maestri come Devoto e Migliorini […] preferiscono occuparsi dei neologismi cari ai medici e ai pugilatori, si accomodino»[60].

Ma da questo momento la strategia di Migliorini e Devoto si fece ancor più accorta e insieme più serrata. Invece di continuare a rispondere alle punzecchiature giornalistiche con schermaglie abbastanza sterili e alla fine dannose – unica eccezione il cenno, sollecitato dall'interessato, sull'intervento autodifensivo di Lunelli apparso altrove[61] –

---

[58] Si tratta di interventi apparsi per lo più nella sezione "normativa" della rivista. Fra quelli della parte "conservatrice", Gino Lupi aveva sostenuto il mantenimento della tradizionale distinzione fra le lettere *i* e *j* (Lupi 1939); il naturalista Valentino Martelli aveva elencato vari spropositi e barbarismi del linguaggio botanico (Martelli 1939), Euclide Milano raccomandava che nelle scuole inferiori s'insegnasse la lingua e non si facessero "componimenti" (Milano 1939a), e poi aveva lamentato l'invadenza di certi aggettivi di moda o ricorrenti meccanicamente (Milano 1939b); Tito Poggi aveva proposto di sostituire in enologia *buoquet* con "profumo" (Poggi, 1939). Invece fra quelli "progressisti", a parte Bertoni – Ugolini 1939 e Lunelli 1940 che già conosciamo, Carlo Linati, prendendo in esame la lingua del Dossi, esortava gli scrittori moderni a imitarne l'estro innovativo (Linati 1939); Piero Rebora lamentava l'inadeguatezza dei dizionari usuali dell'italiano ancora fermi alla lingua ottocentesca e privi dei neologismi più ricorrenti (Rebora 1939a); e poi aveva invitato gli scrittori a rinnovare e arricchire il loro lessico inserendovi voci delle varietà regionali (Rebora 1939b).

[59] Nel richiamo finale alla "coscienza linguistica" e a una "norma" che proceda da una chiarificazione ed esplicazione delle tendenze insite nella lingua in modo da favorirne il naturale sviluppo (su cui i due studiosi insistono anche altrove: cfr. Migliorini 1938a: 197 e sgg.; Devoto 1940c: 66), si coglie l'eco delle concezioni di Saussure e in particolare, per quanto riguarda la normatività linguistica, di Frei 1929: 17-25.

[60] L'articolo continuava sul medesimo tono: «Ho sotto gli occhi il nuovo fascicolo di *Lingua nostra*: purtroppo, o per fortuna, niente ancora vi trovo su quei prelibati neologismi. Aspetterò. | In compenso vi leggo: "Pensate all'arte dei pochi, e non alla plebe, per cui basta il cinematografo, sembra consigliarci Ugo Ojetti". Sembra? Non so come si chiami oggi un pugno a vuoto, e m'auguro d'impararlo da uno dei prossimi fascicoli di *Lingua nostra*, ma io non ho mai pensato e non penso che il cinematografo sia uno spettacolo per la plebe».

[61] Lunelli aveva replicato a Ojetti con una lettera al «Corriere della Sera», che tuttavia non fu pubblicata; così aveva preparato un articolo autodifensivo, "*Tempo nostro" in fatto di lingua*, che ap-

scavarono ancor più a fondo per elaborare con chiarezza un valido concetto di norma linguistica, assunsero con maggior determinazione i principî del metodo neopuristico, mostrarono concretamente, sui casi offerti di continuo dalle più o meno approssimative affermazioni linguistiche del momento, come le loro teorie funzionavano o avrebbero potuto funzionare. Ben ancorati ai fondamenti della loro scienza, con tono distaccato così da evitare ogni polemica, riuscirono in questo modo a evidenziare le intrinseche debolezze delle piazzeforti dei loro avversari e talora a scalzarle irreparabilmente.

6. Il concetto di norma e il "neopurismo"

Già in quello stesso fascicolo delle *Risposte* a Ugo Ojetti, Migliorni aveva inserito due pezzi in qualche modo emblematicamente ricollegabili a quella polemica: la rivendicazione del termine *neopurismo* per designare la sua idea di "linguistica applicata", e un saggio sulla normatività, *Difesa della grammatica*, dovuto all'amico Eugen Lerch, il romanista di Münster che per le sue simpatie ebraiche nel 1935 era stato costretto dai nazisti alle dimissioni e si era ritirato in Svizzera. Lerch richiamandosi alle tendenze della linguistica sincronica e strutturale che aveva contribuito a diffondere in Germania – e che adesso poteva riconoscere «rappresentate efficacemente in Italia da questa rivista» –, affermava fra l'altro:

> Questa nuova linguistica [strutturale] restituisce alla grammatica normativa i suoi diritti: vedendo in ogni lingua in un momento determinato un sistema chiuso, non variabile, si sente autorizzata, anzi obbligata, a costituirlo in un insieme armonico. Tra le due forme adoperate per la prima persona dell'imperfetto *ero*, *lavoravo*, *vedevo* da un lato, *era*, *lavorava*, *vedeva* dall'altro, la seconda va perdendo terreno; e benché storicamente la forma in *-a* sia documentata dalle origini sino a ieri, la grammatica preferisce la forma in *-o*, che si distingue immediatamente dalla terza persona e rende l'imperfetto simmetrico con il presente della prima coniugazione (*lodo*, *loda*) (Lerch 1940: 44)[62].

L'affondo terminologico su "neopursimo", ricavato dalla pubblicazione di una lettera di Migliorini alla rivista «Le Lingue estere», dove si era preso a usare indistintamente quel termine, si spiega anch'esso nel clima polemico di quei mesi. Fino ad allora, infatti, Migliorini per designare il suo metodo strutturale e funzionale di trattare i neologismi, aveva parlato di "glottotecnica" (termine da lui introdotto dal 1932) o di

---

parve su «Il Regime fascista» dell'11 maggio 1940 e, rielaborato, nel «Popolo d'Italia» del 22 giugno 1940. Di questo scritto di Lunelli si dava brevemente conto nella nota *La lingua nella vita e nella letteratura* (Migliorini 1940g): «Conclusa la discussione fra Ugo Ojetti e *Lingua nostra* (v. il *Corriere della sera* del 17 aprile in relazione con le nostre "Risposte" del fascicolo di marzo), il cons. naz. Lunelli ha replicato a Ugo Ojetti, per quanto lo riguardava, con l'articolo "Tempo nostro in fatto di lingua", pubblicato nel *Regime fascista* dell'11 maggio, con una calorosa nota di solidarietà del giornale. | Italo Lunelli, dopo essersi lagnato che il *Corriere* non abbia ospitato la sua replica a Ugo Ojetti, svolge il concetto che se le varie età hanno lasciato segni indelebili nella lingua, è ben naturale che un segno anche più profondo sia per imprimere in essa il "tempo nostro", il tempo della grande guerra e della rivoluzione fascista. […] | Italo Lunelli si richiama anche all'articolo di Giuseppe Bottai (pubblicato sei anni or sono nell'*Orto* e in *Critica fascista*) sui "Rapporti fra lingua e rivoluzione", e loda, con parole che la modestia ci vieta di riprodurre, l'opera di chiarimento svolta in *Lingua nostra*».

[62] Nel primo volume della rivista di Lerch era già apparso il saggio *Che cos'è una frase?* (Lerch 1939); sull'avvicinamento di Lerch, che era stato allievo di Karl Vossler, allo strutturalismo, vedi Ehlers 2005: 376 e sgg.

"linguistica applicata", impiegando invece *neopurismo* per lo più nell'accezione generica di 'forma moderna di purismo', cioè quel purismo allora di moda nei giornali che aveva come rappresentante tipico il Monelli del *Barbaro dominio*[63]. Tuttavia, quando si rese conto che il termine aveva preso a circolare anche per indicare quelle forme di nuovo purismo che ambivano a darsi un'apparenza scientifica, Migliorini pensò bene di opporsi, facendo di quella che riteneva una sua coniazione, l'etichetta del suo metodo.

Già nei *Propositi* che aprivano la seconda annata di «Lingua nostra» aveva rivendicato il termine per designare e differenziare il metodo "glottotecnico" della rivista: «Facendo nostro il nome di *neopurismo* restringiamo da un lato e dall'altro allarghiamo il programma dei vecchi puristi». E per marcar meglio la cosa, dopo quella prima rivendicazione e il successivo attacco di Ojetti, tornava ora a precisare il suo punto di vista in una diffida rivolta al direttore de «Le lingue estere», diffida che aveva voluto render pubblica anche nella sua rivista, chiarendo i principî del suo metodo:

> Ora appunto a codesto metodo io avevo inteso d'applicare e vorrei riservare il nome di neopurismo.
>
> Il carattere essenziale del purismo è la sua lotta contro ogni specie di innovazione. Il neopurismo, distinguendo tra forestierismi e neologismi, vuole saggiare gli uni e gli altri alla luce della linguistica strutturale e funzionale; e porterà volta per volta il discorso su gruppi consonantici che non si accordano con il sistema fonologico dell'italiano, sull'opportunità o meno di adoperare un termine speciale per una data sfumatura di significato, sulla possibilità che due omonimi abbiano a confondersi, ecc. ecc.
>
> D'altra parte il purismo teneva d'occhio esclusivamente l'Italia; il neopurismo vuol servire alle necessità italiane, ma reputerebbe cattiva politica quella di chiudere gli occhi alla realtà europea. Il purismo aveva di mira soprattutto la lingua letteraria; il neopurismo estende lo sguardo anche alle lingue speciali. Non è detto che un termine medico o un termine sportivo si debbano lasciar foggiare a casaccio, tanto più che oggi i termini speciali hanno anche maggiore probabilità di un tempo di entrare nella lingua di tutti. Anche questo è un insegnamento della linguistica.
>
> Per fermare le idee, ti proporrei di accogliere nella nuova edizione del tuo *Manuale di nomenclatura linguistica* le voci seguenti:
>
> *Purismo.* Tendenza a escludere da una lingua le voci forestiere e i neologismi. Movimenti di questo genere si sono avuti in vari paesi e in vari tempi: particolarmente severi, in Italia, i puristi che nel primo Ottocento fecero capo al p. Cesari e al Puoti.
>
> *Neopurismo*. Tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo, invece, i neologismi necessari e ben foggiati: si tratta di un tentativo di applicazione degli insegnamenti della linguistica a un moderato purismo (Migliorini 1940e: 47)[64].

Se con questa presa di posizione Migliorini sperava di far chiarezza e nello stesso tempo di adottare in esclusiva un marchio sintetico e riconoscibile, utile per dare maggior efficacia e visibilità al suo metodo e alla sua rivista, proprio il fatto che la parola si era già diffusa ed era usata anche per indicare il purismo ingenuo o l'atteggiamento di linguisti schierati con la politica ufficiale, finirà per produrre una certa confusione. Da

---

[63] Su *glottotecnica* e *neopurismo* cfr. Fanfani 1997a: 18-24.

[64] Agostino Severino, il direttore della rivista «Le lingue estere» cui è rivolta la lettera di Migliorini, era autore di un dizionario di linguistica (Severino 1936); la voce *neopurismo* sarà poi lemmatizzata dallo stesso Migliorini: vedi nota 66.

tale irrisolta ambiguità della parola – cessata con la fine del Regime, dopo di che l'unico *neopurismo* sopravvivente sarà quello miglioriniano – verrà formandosi la falsa vulgata della commistione, e perfino della sostanziale identità, fra l'atteggiamento normativo di «Lingua nostra» e l'autarchia linguistica di matrice fascista; vulgata di tanto in tanto usata capziosamente ora per attenuare ora per insinuare compromissioni e corresponsabilità[65].

Migliorini stesso, tuttavia, doveva essersi accorto presto che quel suo tentativo di giungere a una chiarificazione terminologica non era ben riuscito. E così, poco dopo averne rivendicato l'esclusiva, cessa quasi del tutto di adoprare di nuovo la parola contesa, per ripiegare sempre più decisamente, dal 1942 in poi, su "glottotecnica" o "linguistica applicata", inglobando in essa anche il concetto di "neopurismo"[66].

---

[65] Per ricordare solo l'esempio più lampante (su cui si era già soffermato Ghinassi 1990: LXXIIn.), risulta completamente infondata l'affermazione che Migliorini sarebbe stato l'ideologo del purismo di Stato, ovvero l'ispiratore dell'"autarchia linguistica" e coniatore di quella formula, mentre si limitò a scrivere un articolo intitolato *Autarchia linguistica* (Migliorini 1937c) proprio per mostrare i limiti dell'intervento "autarchico" sulla lingua. La formula *autarchia linguistica* comparirà anche in «Lingua nostra» (usata ad esempio da Addeo 1939: 47), ma non in scritti di Migliorini o di Devoto che, anzi, manifestarono ripetutamente idee antipuristiche (vedi, sopra, note 20, 55). Riguardo poi al coinvolgimento dei due studiosi nelle attività dell'Accademia d'Italia, quanto abbiamo visto sin qui, credo dimostri bene come ne fossero stati tenuti costantemente lontani, anche quando potevano aver dato l'idea di un qualche interessamento (vedi note 16 e 81). Con ciò non si vuol negare che Migliorini e Devoto non fossero uomini del loro tempo e che non avessero collaborato con riviste e istituzioni controllate dal potere politico. Solo che, da ciò che risulta dai loro scritti e dal loro agire, è difficile sostenere che appoggiarono la politica linguistica del Regime, che anzi giudicarono per quello che era, senza venir meno ai principî della loro scienza e alla loro onestà di studiosi. E tuttavia, mentre tanti redenti e non redenti hanno continuato a trovare i loro agiografi, Migliorini, che a differenza di Devoto non ebbe salvacondotti ciellenistici come non ebbe nemmeno alcunché da nascondere, ogni tanto ha fatto da bersaglio a più o meno velate insinuazioni e la «Lingua nostra» delle origini è stata collocata da una parte che non fu mai la sua.

[66] Nel 1942 Migliorini inserisce ancora *neopurismo* come lemma nell'*Appendice* al Panzini (Migliorini 1942a), con rimando alla voce *glottotècnica*, che però non ha rimandi), ne fa ancora l'elogio in un'estrema difesa del suo metodo (Migliorini 1942c: 20); nel 1943, rimaneggiando *Lingua contemporanea* per la terza edizione (Migliorini 1943a) elimina ogni collegamento fra il termine e il purismo "vecchia maniera", usandolo abbastanza coerentemente solo per indicare la sua posizione. Tuttavia la parola non comparirà più in nuovi scritti di quegli anni, e nemmeno nel saggio dedicato alla "glottotecnica", dove pure è inserito un paragrafo relativo all'"eliminazione dei forestierismi" (Migliorini 1942b: 612). Si ha insomma l'impressione che lo studioso, sebbene non intenda sconfessare la sua recente rivendicazione di *neopurismo* (anche per non creare maggior disorientamento), si sia reso conto che il termine continua a mantenere un alone di ambiguità e che perciò è preferibile lasciarlo da parte e tornare alla precedente *glottotecnica*, termine dal tono più specialistico ma certo meno soggetto a esser fatto proprio da altri o reinterpretato; sull'espressione *linguistica applicata* vedi, sopra, nota 12; su *glottotecnica* Fanfani 1997a: 18-21.

Invece Devoto non si porrà simili scrupoli terminologici e continuerà a parlare di *neopurismo* e, anzi, a riproporne il metodo anche nei decenni successivi: «L'interesse per una visione centralizzata dei fatti linguistici, da cui il liberismo della linguistica ottocentesca aborriva, ebbe invece maturazione scientifica attraverso la dottrina del cosiddetto n e o p u r i s m o che B. Migliorini ha formulato correttamente, e che si lega in qualche modo alla fondazione della rivista "Lingua nostra". La portata del prefisso *neo-* è essenziale: esso implica l'abbandono del giudizio araldico, per il quale la validità delle parole è determinata dall'età della documentazione (secolo XIV o XVI) o dalla provenienza (toscana, lombarda o francese). Lo sostituisce l'esame della struttura fonologica […]. | Questo esame

Nel fascicolo successivo fu la volta di Devoto, che prendendo spunto dalle teorie di Charles Bally e dai saggi della recente miscellanea in suo onore, tornava a riflettere sul concetto di norma: «Si tratta oggi di esaminare in quale misura concetti strutturali, cioè rigorosamente scientifici, stanno alla base della nozione di normatività». E aggiungeva subito una precisazione con cui sembra voler prendere le distanze dalla più misurata posizione miglioriniana: «L'affermazione contenuta nell'articolo *Propositi* del numero di gennaio, per la quale la trattazione normativa dei fatti di lingua è scienza "applicata", non deve essere fraintesa» (Devoto 1940c: 65)[67].

Infatti, richiamandosi al concetto di "stilistica" elaborato da Bally, ovvero «lo studio dei rapporti linguistici sentiti in un determinato ambiente con maggiore o minore nettezza, ma non codificato da regole intellettuali», Devoto tratteggia una più complessa idea della norma: «non si discute di normatività senza aver preso conoscenza non solo delle regole grammaticali e dei valori lessicali intellettualmente definiti, ma anche delle "scelte" stilistiche esistenti, così nel campo della grammatica come in quello del lessico» (Devoto 1940c: 66). Non si tratta quindi di stabilire dei criteri assoluti, ma ogni scelta – anche quella che oppone *capo del reparto* a *capo reparto* su cui egli, pur non nominando Ojetti, torna ad insistere – deve tener conto del suo determinato ambito stilistico:

> Rendendo coscienti le differenze reali ma inconscie, la descrizione scientifica obiettiva prepara il terreno a una normatività scientifica. Questa, a sua volta, non fa proposte di carattere universale, ma proposte specifiche adatte ora all'una ora all'altra delle "tradizioni" linguistiche che vivono in noi (Devoto 1940c: 66)[68].

Va poi mantenuta la chiara distinzione, pur nella consapevolezza dei rapporti intercorrenti, fra l'analisi storica, quella descrittiva e quella normativa:

> mentre il passato è qualcosa di morto che non può più avere conseguenze sulla struttura dell'italiano, il futuro può avere già germi inconsci nella nostra pronuncia odierna: germi incon-

---

presuppone una tecnica particolare o g l o t t o t e c n i c a , una specie di linguistica applicata di fronte alla linguistica pura o g l o t t o l o g i a . E in questo senso, un indirizzo neopurista e una glottotecnica che lo attui, sono giustificati anche in una età postfascista, nella quale il problema dell'ordinamento statale accentrato e delle sue conseguenze linguistiche rimane attuale» (Devoto 1953: 148-149; ma cfr. anche Devoto 1977: 349-351).

[67] Il tentativo devotiano è infatti quello di fondare scientificamente la stessa normatività. Lo stesso Devoto già un anno avanti, prendendo in esame un prontuario di errori grammaticali (Milano 1936), aveva affrontato la questione della norma, ma su un piano più pratico: *La norma linguistica nei libri scolastici*; diverse idee sono già anticipate in quel saggio, come quella che prospetta una concezione non coercitiva della norma linguistica: «La prima virtù di un libro di lingua è quella di differenziarsi in larga misura da un codice, da un catechismo, da un libro di moralità, per discendere in mezzo alla sensibilità delle masse, e diffondere in mezzo ad esse facoltà nuove di distinzione, di contrapposizione, di scelta» (Devoto 1939b: 57).

[68] Devoto (1940c: 66-67) parla di tradizioni al plurale, «perché non scriviamo solo sotto la tutela della tradizione letteraria»; e comunque, anche nella letteratura «esistono differenze di situazione che solo scrittori impassibili e consumati riescono a fondere in uno "stile" superiore. Per essere lo specchio di un artista, per imporsi e creare una nuova forma di tradizione, la lingua letteraria deve essere conquistata. Se questo non avviene, l'opera d'arte rimane opera d'arte, ma il lettore vi arriva con fatica, superando apparenze gualcite o dimesse. | La conquista non è bagliore istantaneo: è a sua volta il risultato di uno sforzo che non riesce sempre in modo integrale allo scrittore: essa varia da opera a opera, anche da passo a passo».

sci che possono dar vita a future regole costanti e che perciò, a differenza del rapporto inverso [storico], influiscono sulla descrizione della lingua (Devoto 1940c: 67).

Di conseguenza, dal punto di vista della linguistica strutturale il confine fra la trattazione descrittiva e quella normativa è assai sottile:

La descrizione di una lingua è la ricerca scientifica che, senza preoccuparsi della validità universale o occasionale delle sue formule, definisce i rapporti validi, coscientemente o inconsciamente, in potenza o in atto, nella lingua italiana media e nei vari aspetti letterario, tecnico, usuale ed espressivo.

La normatività è quella fase della attività descrittiva che si propone di chiarire i rapporti inconsci e di affrettare la decisione fra le forze in contrasto che spontaneamente non vi arrivano. Essa si fonda sopra la struttura della lingua nella sua fase attuale; sugli indizi di modificazioni strutturali in corso; e può tener conto della risonanza ostile che parole straniere (non contraddittorie col nostro sistema linguistico) possono provocare con la loro grafia o attraverso associazioni mentali inconscie.

La normatività scientifica ha dunque senso storico, ma si disinteressa delle perturbanti argomentazioni tratte da fatti ormai conclusi nel passato. Quali siano i problemi concreti di questa normatività sarà mostrato prossimamente (Devoto 1940c: 68)[69].

A differenza di Devoto, Migliorini, affrontando singole questioni particolari, cercava di mostrare nel vivo come si sarebbero dovuti valutare, alla luce di principî strutturali e funzionali, gli interventi e le proposte lessicali che provenivano dai più diversi settori[70]. Tuttavia anch'egli si cimenterà con la questione della norma, sviluppandone

[69] I "problemi concreti" cui si allude nella conclusione, sono quasi sicuramente quelli che Devoto affronterà nel saggio *Preposizioni* (Devoto 1940d), che movendo dallo studio di Viggo Brøndal sulle preposizione del francese, costituisce la prima trattazione strutturale del sistema preposizionale italiano. E forse non è un caso che si sia scelto di cominciare a inquadrare scientificamente in una nitida cornice sincronica proprio un tema come questo, dopo la ridicola baruffa fra Ojetti e Lunelli a proposito del *di* genitivale.

[70] In questi anni, fino alla caduta del fascismo, sono numerosi gli interventi "glottotecnici" che Migliorini distribuisce sui diversi periodici a cui collabora più o meno occasionalmente: «Critica fascista», «I Diritti della Scuola», «L'industria dolciaria», «Bianco e nero», «La Ruota», «Settegiorni», «Scienza e tecnica», «Onda», ecc. Fra quelli apparsi in «Lingua nostra» merita segnalare la presa di posizione a favore di *scultorio* sul neoderivato analogico *scultoreo* (Migliorini 1939e); la discussione dei pareri espressi da Ugo Ojetti e Raffaele Ciferri su *ancestrale*, proponendone il mantenimento dell'uso nella terminologia dei biologi, ma optando invece per *atavico* nella lingua comune (Migliorini 1939f); l'attento esame delle varie proposte presentate, fra gli altri, anche da Giulio Bertoni e Fauso Torrefranca, per sostituire *ouverture*, dove sospendendo in sostanza ogni giudizio, torna a ribadire le sua equilibrata concezione dell'intervento linguistico: «Quale è l'atteggiamento del neopurista, che propone di surrogare una voce forestiera con un'altra voce? Quando attecchiranno le innovazioni che egli propugna? […] | A rendere più chiare e più salde quelle intuizioni può utilmente intervenire la linguistica funzionale. Certo qui siamo fuori del dominio della scienza pura: siamo in quello della scienza applicata; qui non si fa più *glottologia*, si fa piuttosto *glottotecnica*. Ma chi ha studiato davvicino la storia delle parole fortunate e di quelle sfortunate, sarà in grado di segnalare in tempo gl'inconvenienti che presenta una data proposta, le ripugnanze che incontrerà e che le impediranno di attecchire, o viceversa i pregi funzionali e le probabilità di fortuna. | Si tratta dunque di prevedere l'avvenire! si dirà. Ma altre sono le previsioni degli astrologi e quelle dei meteorologi, altre quelle degli statistici e quelle dei politici» (Migliorini 1939i: 170); la motivata approvazione del tecnicismo del linguaggio biometrico *varianza* proposto da Gustavo Barbensi per tradurre l'inglese *variance* (Migliorini 1940a); il parere su una discussione sollevata dal bibliotecario Luigi de Gregori a proposito

un aspetto che era stato solo sfiorato nel saggio di Devoto, quello rivolto al versante della lingua letteraria. Si tratta di un "punto delicato", dato che richiede di considerare, insieme alla norma effettivamente centrata sulla lingua e prescritta dall'uso comune («la lingua italiana senz'altro aggettivo»), anche quella "norma ideale", riferibile soprattutto ai fatti stilistici, che Migliorini chiama, con un termine dell'estetica, "gusto" o "buon gusto": «Quale è la relazione che corre fra questa lingua bella, elegante, a cui aspirano con diversi canoni, ma con indistruttibile pertinacia gli scrittori che hanno senso d'arte, e la lingua italiana senz'altro aggettivo?» (Migliorini 1942c: 17).

Tale problematico rapporto va tuttavia proiettato in una dimensione socioculturale, perché a ogni gradino della piramide sociale corrisponde una particolare idea della correttezza e dell'eleganza linguistica:

> Il romanziere quasi illustre e l'inesperto scribacchino hanno ciascuno un ideale di bellezza, ciascuno una norma: un desiderio del bello che nel primo è conscia disciplina, nell'altro appena vago barlume.
>
> E a questa norma ideale, a questo g u s t o non solo si conforma l'atteggiamento dello stile, ma anche obbediscono la scelta dei vocaboli, la grammatica e persino l'ortografia e la pronunzia di ciascuno, in quanto non siano inderogabilmente prescritti dalla consuetudine.
>
> Ossia quella piramide che abbiamo immaginata non è una ed uguale per tutti, ma ciascuno se la finge più o meno consciamente in modo diverso: sia nel distribuire diversamente la gerarchia degli scrittori e degli scritti, sia nel valutare lo stile, i vocaboli, i costrutti.
>
> Ma se nello stile l'atteggiamento può spaziare entro limiti larghissimi di varietà e di libertà individuale, nel lessico e nella grammatica la libertà individuale è molto più strettamente limitata da vari freni, fra cui principalissimo l'uso, cioè il gusto collettivo diventato costume (Migliorini 1942c: 17).

Se in questo tentativo di sistemazione unitaria del problema si avverte lo sforzo di Migliorini di elaborare una sintesi che tenga conto anche della posizione di coloro che in quegli anni continuavano a rivendicare la preminenza della lingua letteraria sulla lingua media collettiva – tanto che rammenterà perfino le richieste poste «con sempre più spazientita insistenza» da Ojetti –, lo scritto contiene, fra diversi spunti significativi, una appassionata difesa di un metodo che era stato pensato con estrema cura, non in astratto, ma tenendo conto della peculiare realtà dell'italiano e della sua storia, dopo che, nei primi decenni del Novecento, avevano perso «ogni forza propulsiva» sia le proposte dei puristi che quelle dei manzoniani:

> Rimaneva da tentare un'altra via: quella di studiare anche le fasi più recenti della lingua con criterî storici e con metodo scientifico: registrare esattamente i fenomeni linguistici che si svolgono sotto i nostri occhi, e poi ricercare dove e quando sono nati, con lo scopo precipuo d'indagarne le cause. In questa ricerca storica e funzionale non si tratta più di bello o di brutto […]. Si tratta di un'indagine simile, in questa fase, a quella d'un biologo che assiste con puro interesse scientifico alla lotta fra tossine e antitossine per vedere come si svolgano negl'individui i processi fisiologici e patologici. Che è, salvo errore, un metodo molto più sicuro per arrivare, in una seconda fase, alla cura delle malattie, che quello di declamare contro i morbi o di classificarli in sostanze e accidenti.
>
> Anch'io ho cercato, nei limiti delle mie forze, di passare alla seconda fase [normativa]: presi come punto di partenza i dati acquisiti per mezzo della linguistica storica e funzionale, mi sono

---

dell'oscillazione fra *incunabolo* e *incunabulo* (Migliorini, 1940f); le osservazioni sulla forma della prima persona dell'imperfetto in coda a un articolo di Guido Perale (Migliorini 1940i).

provato ad applicarli ad alcuni problemi, piccoli e grossi. È meglio *auditorium* o *auditorio*? può andar bene *vitaiolo*? *autista* può attecchire? si deve dire *incunabulo* o *incunabolo*? come si può sostituire *cocktail*?

A domande di questo genere si solevano dare risposte ad orecchio: io ho tentato di trasportare la questione su un terreno scientifico, di prevedere le probabilità di riuscita di una parola non ancora entrata nell'uso generale, con considerazioni funzionali e applicazioni di criterî analogici. Alcuni ragionamenti possono essere incompleti o sbagliati: nelle previsioni sbagliano anche i meteorologi, e non è meraviglia che possa sbagliare io. Ma insomma un tentativo di portare il purismo su un terreno scientifico l'ho fatto. Tant'è vero che parecchi glottologi mi trovano troppo normativo, e parecchi letterati mi accusano d'impassibilità, o addirittura d'insensibilità…: «je fus pelaudé à toutes mains; au Gibelin j'étais Guelphe, au Guelphe Gibelin».

Certo, il campo a cui può applicarsi questo n e o p u r i s m o coincide solo in parte con il campo delle rivendicazioni classicistiche e puristiche. Il neopurismo lotta contro le parole fatte male, il classicismo contro le parole brutte: ciò che non è lo stesso (Migliorini 1942c: 20).

La matura e raffinata concezione della norma che elaborano Devoto e Migliorini, l'equilibrato metodo "neopuristico" adottato dalla rivista, non trovarono applicazione solo nello studio di singoli fenomeni o nella "lotta contro le parole fatte male", ma ebbero subito riflessi più profondi e conseguenze positive nel complesso della cultura linguistica di quegli anni. Fra l'altro, sarà proprio nelle pagine di «Lingua nostra» che matureranno le critiche più serie e scientificamente fondate nei confronti delle grandi imprese del purismo e del normativismo ufficiale, critiche che non solo cominciarono a svelarne l'inconsistenza e i contorni mistificanti, ma in certo modo prepararono il terreno per poter guardare al di là del crollo che le investirà assieme al crollo di quella politica di cui erano state manifestazione. Nella rivista, insomma, non ci si limitò solo a mantenere un atteggiamento di «riserbo prudente», atteggiamento che pure vi fu, come trent'anni dopo Devoto (1974b: 48) rammenterà:

La forza di «Lingua nostra» è stata il suo rifiuto di cedere ai conformismi esterni e interni nel periodo fascista, limitandosi a dar notizia delle prese di posizione ufficiali dell'Accademia d'Italia in fatto di dirigismo linguistico, accettando sul piano teorico il neo-purismo di Migliorini e la glottotecnica che lo presuppone. Non si lasciò mai trascinare in esorcismi o deprecazioni apocalittiche, che tuttora, di quando in quando, anche in età post-fascista riappaiono. Anche quando, oltre ai personaggi illustri del tempo, come Ugo Ojetti, i cosiddetti «guaritori» invitavano a mantener fede più manifesta a quel credo e a quegli anatemi, «Lingua nostra» seppe resistere abbastanza validamente in un riserbo prudente[71].

È vero, ad esempio, che Bertoni e Ugolini avevano potuto presentare il loro *Prontuario di pronunzia* nel primo fascicolo della rivista, usando l'infelice e impropria formula dell'"asse Roma-Firenze" e auspicando l'adozione della pronuncia romana come

[71] Già all'apparire della rivista, Leo Spitzer aveva accennato alle difficoltà e agli inevitabili attriti con le autorità fasciste che ne avrebbero accompagnato il cammino: «Je pourrais m'imaginer que des conflits entre la science des historiens du langage et de la politique des gouvernants pourraient naître, que souvent ceux-là devront tout simplement obéir à ceux-ci (on aimerait p. ex. savoir ce que pensent des linguistes du nouveau règlement *ex officio* du pronom allocutoire italien), mais il faut dire loyalement que dans le numéro-spécimen lex exigences de la science ne sont pas du tout sacrifiées, que les tendances à réformer la langue cadrent avec la saine raison et que les articles scientifiques, qui portent quelquefois sur des problèmes purement historiques, apportent du nouveau» (Spitzer 1940 : 470).

«il miglior modo per portare la questione sopra il piano dell'Impero» (Bertoni – Ugolini 1939a: 27)[72]. Ma «Lingua nostra», seppur in modo comprensibilmente discreto, ne prese subito le distanze[73]. E poi a poco a poco cominciò a far implodere quell'iniziativa con una selva d'interventi su singoli problemi di pronuncia o su aspetti più generali; interventi che, citando e più spesso non citando il *Prontuario* dell'E.I.A.R., ne ribaltavano comunque gli assunti o ne mostravano le imperfezioni[74].

Da questa sottile operazione critica, che vide attivamente impegnati in prima fila Amerindo Camilli e Giuseppe Malagoli, Migliorini si tenne per lo più in disparte. Tuttavia intervenne in altre sedi nel 1943, disapprovando il gran polverone sollevato dal *Prontuario* per eliminare le poche decine di casi di discrepanza fra Roma e Firenze, un problema né urgente né di primaria importanza per le sorti della pronuncia italiana e che dunque si poteva «tranquillamente lasciare ai nostri posteri – in quei ritagli di tempo che avranno per dedicare a queste quisquilie»[75]. E dopo si riserverà di riesaminare tutta la

---

[72] L'articolo in sostanza riprendeva argomenti già sviluppati da Bertoni nelle sue letture radiofoniche del 1938 (vedi, sopra, note 18 e 34), e costituirà, con poche ma significative varianti l'*Introduzione* al *Prontuario* dell'E.I.A.R. (Bertoni – Ugolini 1939b: 7-13): mentre in «Lingua nostra», rispetto alla posizione del 1938, l'"asse" comincia a spostarsi verso il modello della Capitale: «ci auguriamo che […] si diffonda in Italia e fuori d'Italia (salvo, naturalmente qualche vezzo dialettale), la bella e calda pronunzia romana, perché, a nostro avviso questo sarebbe il miglior modo per portare la questione della lingua sopra il piano dell'Impero» (Bertoni – Ugolini 1939a: 27), nel volume dell'E.I.A.R. l'opzione romana è ancor più netta: «Noi proponiamo la pronunzia della Capitale; ma registriamo, nel nostro "Lessico", nei non molti casi di divergenza, l'una e l'altra pronunzia (di Firenze e di Roma) […]. | Siamo convinti che, mentre la pronunzia di Firenze ha per sé il passato, quella di Roma ha per sé l'avvenire. "La Capitale in ogni Stato bene ordinato… non è una città, ma una istituzione politica, una categoria morale" (Mussolini)» (Bertoni – Ugolini 1939b: 12-13); su questi rimaneggiamenti della teoria bertoniana cfr. Raffaelli 1983: 54 e sgg.

La formula adottata da Bertoni e Ugolini come titolo del loro scritto, l'"asse linguistico Roma-Firenze", ricalcava, come capita con slogan di successo, quella politico-militare dell'"asse Roma-Berlino", divenuta notissima durante il viaggio di Hitler in Italia nel maggio 1938: proprio per questo suo basso ammiccamento fu subito stigmatizzata da Spitzer (1940: 470): «On remarquera […] un article de MM. Bertoni et Ugolini sur "l'axe Rome-Florence" dans la langue italienne (avec le désir de concilier les prononciations de ces deux métropoles de l'italien avec les raisons historiques tirées du latin) – pourquoi d'ailleurs dire *axes* au lieu de pôles?».

[73] E fin dalla pubblicazione nella rivista di quel testo, al quale era premesso un cappello redazionale, che in certo modo lo distingueva dagli altri articoli, ed erano aggiunte tre brevi note, di cui una rimandava a *Lingua contemporanea* (Migliorini 1938a), dove in fin dei conti si esaminavano gli stessi problemi affrontati da Bertoni, ma, come si è visto alla nota 34, con ben altri criteri. Quando poi il *Prontuario* apparve, se ne fece una segnalazione piuttosto laconica, dove accennando soltanto alla prefazione dell'on. Raul Chiodelli, si aggiungevano queste poche parole: «L'opera affronta alcuni dei più duri problemi dell'unificazione della grafia e della pronunzia italiana: e avremo occasione di riparlare nei prossimi numeri di alcune delle soluzioni che gli autori propongono» (Migliorini 1939g).

[74] Cominciò Angelico Prati, discutendo uno degli esempi su cui si erano soffermati Bertoni e Ugolini nello scritto anticipato sulla rivista, ovvero l'oscillazione fra *fólla e fòlla* (Prati 1939); numerosi poi gli interventi su singoli problemi d'accento: *Nèbrodi* (Fragale 1940), *màgiaro*, *ègira* (Camilli 1941a), *Madagascàr*, *Zambesi, Zanzibar* (Lupi 1941a e 1941b), ecc. Ma non mancarono diversi articoli più ampi e sostanziosi su vari aspetti di grafia di fonetica e di accentazione, come quelli di Camilli 1940 e 1941b, di Malagoli 1941, Migliorini 1941b, Camilli – Malagoli 1941, Camilli 1943, Malagoli 1943, ecc.

[75] La frase è tratta da una conferenza fiorentina (Migliorini 1943b: 118), dove fra le altre cose veniva anche esaminata con una certa severità la proposta di Bertoni e Ugolini: «Non entreremo qui

questione, sulla base di indagini sull'effettiva pronuncia toscana e romana, in un "dialogo", solo apparentemente ameno, che poté esser stampato nel luglio del 1945[76].

Una sorte non dissimile toccò al *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia, a cui Devoto dedicherà un saggio esemplare, moderato nei toni e scevro da ogni intento polemico, ma di sostanziata sferzante severità. Già le iniziali considerazioni sul metodo della sua critica "costruttiva" sono abbastanza eloquenti:

> Questo primo imponente volume di quasi mille pagine dà senz'altro la misura di quello che sarà l'opera compiuta, dello sforzo, della puntigliosa volontà di arrivare alla meta, delle difficoltà affrontate da direttori e redattori, e in particolare da Giulio Bertoni.
>
> Un ampio articolo di Giorgio Pasquali (nella *Nuova Antologia* del 1° agosto) ha messo in chiaro questi sforzi e questi meriti davanti a tutti gli Italiani. Nella cerchia di *Lingua nostra*, ci si arresta solo un istante in questi doverosi riconoscimenti, e si considera senz'altro il lavoro dal punto di vista delle sue sorti future.
>
> Con esemplare chiarezza la prefazione e l'introduzione ci dicono quel che il Vocabolario n o n vuole essere: né il grande vocabolario normativo (nel senso, beninteso, della Crusca), né un'enciclopedia, né un dizionario di sinonimi, né un dizionario nomenclatore. E con esemplare modestia dà sin d'ora il benvenuto alla critiche, perché, attraverso esse, il «Vocabolario raggiunga il massimo grado possibile di compiutezza».
>
> Unicamente a questo scopo mirano le osservazioni che seguono: esse promettono (e chiedono a loro volta per sé) riconoscimento e rispetto proporzionati alla serietà dell'argomento (Devoto 1941: 129)[77].

---

a discutere sull'importanza che in questa proposta possano aver avuto i fattori politici e i fattori di gusto. Tuttavia, sia per gli uni, sia per gli altri non si può non osservare una certa sproporzione fra le premesse e le conseguenze. Per limitarci ai fattori di gusto, noteremo che gli epiteti di "bella e calda" dati alla pronunzia della conversazione colta romana andranno riferiti piuttosto a quei vezzi che i romani dovrebbero abbandonare (*la bbella ggente*) che non al caso che specificatamente interessa (le quattro lettere di pronunzia dubbia). […] | Ora io temo forte che abbia nociuto più che giovato al fine essenziale, che è quello di arrivare fra due o tre generazioni a una pronunzia relativamente uniforme per tutta la nazione, il mettere l'una contro l'altra Roma e Firenze. | I passi da fare sono due, e non giova confonderli. Il primo e più difficile passo è quello di eliminare le pronunzie assurde, perché nate da innesti mal riusciti, i *béne* e i *giòrno*: far penetrare dopo la scrittura anche la pronunzia dell'Italia centrale nel Settentrione e nel Mezzogiorno. L'altro passo sarà quello di eliminare dall'ortoepia italiana le poche decine di divergenze che si notano nella Toscana, nell'Umbria, nel Lazio settentrionale, fra *lèttera* e *léttera*, fra *trénta* e *trènta*, fra c*olónna* e *colònna*, fra *órgano* e *òrgano*, ecc. | Ora non è chi non veda come il primo passo sia più urgente, e il secondo si possa tranquillamente lasciare ai nostri posteri – in quei ritagli di tempo che avranno per dedicare a queste quisquilie». Sul problema dell'unificazione della pronuncia radiofonica si vedano anche gli interventi di Migliorini pubblicati sempre nel 1943 nella rivista «Onda. Panorama della radio»: *Verso una norma ortofonica*, 1 luglio; *Dell'accento tonico*, 15 luglio; *L'accento*, 1-15 agosto; *Pronunzia dei nomi stranieri*, 1-15 settembre. Più in generale, sulla sua attività nel settore dell'ortofonia vedi l'ottimo saggio di Piero Fiorelli (1979), che a pp. 36-37 esamina anche i fatti a cui ci siamo qui richiamati.

[76] Anche se la forma dialogica di *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* (Migliorini 1945) forse ne vela un po' l'intento e le idee di fondo, non si può non rintracciare in molte delle sue pagine, e poi nell'appendice in cui si analizzano minutamente le singole divergenze di pronuncia fra Firenze e Roma, una ben calibrata critica al *Prontuario* dell'E.I.A.R., condotta anche sulla base di sondaggi e accertamenti personali (vedi, sopra, nota 34).

[77] La critica devotiana toccava tutti gli aspetti dell'opera, dai criteri guida alla macrostruttura del lemmario, dalle definizioni alle fonti citate, dall'etimologia al reticolo dei significati e degli usi per le singole voci. Netto il giudizio sul sostanziale fallimento di quello che avrebbe dovuto essere il suo

E dopo aver passato al setaccio l'ossatura e la materia del vocabolario e aver documentato tutto lo spessore dei suoi punti deboli, denunciando con rammarico prima di ogni altra cosa la mancanza di un'"anima" – «Non è l'errore che offende quando è legato all'intrinseca imperfezione dell'agire umano. Offende la insensibilità per il problema, la convinzione che la difficoltà non esista, il suono ottuso impersonale piccolo borghese che le definizioni del Vocabolario riecheggiano» –, Devoto concludeva con delle parole che appaiono quasi profetiche:

Nell'attuale stato dell'impresa del Vocabolario non si tratta insomma né di giudicare né di proporre piani rivoluzionarî. Gli uomini passano, passano le accademie, il Vocabolario resta: è lo specchio degli studî linguistici italiani del nostro tempo. Per questo, prima che sia troppo tardi, deve fermamente volere "sempre maggior compiutezza e perfezione" (Devoto 1941: 136)[78].

Nello stesso torno di tempo Migliorini seguiva con attenzione la serie degli "elenchi" di forestierismi pubblicati dall'Accademia d'Italia nel suo «Bollettino di informazioni».

---

principale obiettivo: «Rinunciando alla completezza storica, il Vocabolario rinuncia alle eventuali conseguenze normative che, come avviene per la Crusca, dalla documentazione storica derivano. Ma, proprio per l'esauriente descrizione dell'italiano d'oggi, per l'autorità e l'impegno che gli deriva dall'Accademia, è destinato a essere citato in futuro come fonte classica della lingua italiana del nostro tempo: esso riacquista cioè indirettamente, nella pratica, quella efficacia normativa a cui nella prefazione ha rinunciato di diritto. Tanto vale che di questo suo non desiderato potere sia consapevole fin d'ora, e solo attraverso la sua perfezione, senza ostracismi, senza bisogno del braccio secolare arrivi a dare una ragionevole stabilità alla lingua italiana dei prossimi venticinque anni […]. Gli uffici di raccolta, le schede, non sono che la cancelleria, lapis, tiralinee, strumenti di precisione sia pure di impiego delicato, coi quali non si va al di là del disegno geometrico, non si arriva alla creazione. E il vocabolario di una lingua viva, della nostra lingua materna, a differenza dei "Tesori" delle lingue morte, è invece creazione. | Il lavoro t e c n i c o dei raccoglitori deve essere non dico neutralizzato ma almeno integrato dal lavoro i n t u i t i v o di qualcuno che parta inversamente dai significati attuali come si s e n t o n o, e scelga o faccia scegliere gli esempi adatti fra quelli raccolti o eccezionalmente ne faccia di nuovi. Questo lavoro non è stato fatto per nessuno dei dizionari di tipo storico esistenti, e non l'ha fatto nemmeno questo» (Devoto 1941: 131-132).

[78] Nella rivista l'opera fu poi sottoposta a critiche su aspetti particolari anche da parte di Raffaele Ciferri 1942 e Dino Pieraccioni 1942 che elencò una fitta serie di voci dell'uso toscano assenti dal lemmario, come fece anche Bianchi 1943. E perfino nel necrologio del grande filologo modenese, dettato probabilmente da Devoto, non si tacevano i limiti di quella "impresa colossale" condotta a ritmo febbrile in una strenua lotta contro il tempo: «Giulio Bertoni lascia il suo nome legato ai lavori *Lingua e pensiero*, *Lingua e poesia*, *Lingua e cultura*, nei quali ha dibattuto il problema talvolta drammatico, dei rapporti fra lingua e linguaggio – e cioè fra l'aspetto collettivo dell'organismo linguistico e la sua realizzazione strettamente individuale nell'opera d'arte. Anche se le sue formulazioni sono state sostenute da un'armatura teorica debole e incerta [come proprio allora aveva mostrato Benedetto Croce], esse costituiscono un invito a rinnovare gli studi e i tentativi per una stilistica adeguata al nostro tempo. Ma da cinque anni il nome di Giulio Bertoni era legato a un'impresa colossale, quella del *Vocabolario* dell'Accademia, sulla quale *Lingua nostra* ha avuto occasione di esprimere un giudizio equo ma ben preciso. Le debolezze dell'opera dipendono essenzialmente dal ristagno in cui gli studi di lessicologia italiana erano caduti e che un uomo solo, neppure della tempra del Bertoni, non poteva compensare. | La morte lo ha sorpreso mentre la sua ultima fatica è lungi dall'esser finita, e insieme è destinata a non aggiunger nulla al suo nome. Anche per questa profonda tristezza che accompagna la fine del buon lavoratore, i direttori di *Lingua nostra* si inchinano davanti alla sua memoria con una reverenza particolare» (*† Giulio Bertoni*, in «Lingua Nostra», IV, luglio-settembre 1942, p. 95).

Com'è noto, nell'ottobre 1940, mentre era ancora in discussione la legge che avrebbe vietato l'uso delle parole straniere nelle intestazioni e insegne industriali e commerciali, il Ministero dell'Interno aveva incaricato l'Accademia di fornire sostituti italiani per i forestierismi da bandire. Furono istituite due commissioni, l'una con funzione istruttoria (e composta anche da consulenti esterni), l'altra di soli accademici con potere deliberante, che nella primavera del 1941 poté licenziare i primi risultati ufficiali. «Lingua nostra» già aveva una sua rubrica, *Si dispone che…*, dedicata a segnalare le disposizioni legislative e amministrative riguardanti la lingua[79]; ma non appena cominciarono a uscire gli "elenchi" accademici ne aprì un'altra nella quale Migliorini non mancò di manifestare qualche dissenso sulle scelte adottate[80].

Forse proprio per questo suo interesse, nell'estate del 1941 Migliorini venne invitato dall'Accademia d'Italia a far parte della commissione consultiva, ed effettivamente fu presente all'adunanza del 9 luglio[81]. Ma dopo quell'esperienza scrisse due articoli abbastanza critici sui criteri adottati dall'Accademia e in particolare sulle "modalità" con cui si procedeva nelle sostituzioni dei forestierismi da bandire. Nello scritto che pubblicò su «Lingua nostra» indicava in particolare i prerequisiti indispensabili per agire se si voleva sperare che le nuove proposte potessero aver successo (e che invece erano del tutto ignorati): ovvero la rapidità nel caso di uso incipiente, la gradualità nel caso di uso ormai stabile. O si interveniva, infatti, con "tempismo", nel momento stesso in cui si profilava la necessità onomasiologica e la parola straniera non era ancora penetrata nell'uso; oppure, se davvero occorreva sradicare un forestierismo già acclimatato, non restava che procedere per tentativi graduali e ripetuti, prevedendo comunque tempi assai lunghi. Il cuore del suo intervento era però tutto volto a mostrare la granitica resistenza opposta dall'uso popolare alle innovazioni, fossero pure stabilite da un supremo tribunale accademico e imposte per legge dal braccio secolare della politica:

> Ciascuna sostituzione si potrà dire riuscita solo quando in luogo di un termine forestiero sarà effettivamente e n t r a t o n e l l ' u s o un termine italiano, cioè quando innumerevoli scelte regolate dal gusto individuale avranno operato una specie di plebiscito linguistico.
>
> Il compito dei propulsori [dell'innovazione sostitutiva] è quello di precorrere questa scelta puntando su una soluzione opportuna, cioè tale da poter essere accettata volentieri e atta a condurre ai risultati voluti.
>
> Ma tra il dire e il fare, tra le proposte d'un singolo o quelle d'una commissione (anche le più sagge e autorevoli che si possano immaginare) e il consenso definitivo, c'è di mezzo inevitabilmente un certo tempo e una certa resistenza.

---

[79] La rubrica, per la quale Migliorini si fece in parte aiutare da Nereo Sacchiero, esperto di diritto amministrativo e autore di alcune note per la rivista (Sacchiero 1940a, 1940b, 1941a, 1941b), comparve dal 1939 al 1942: vedi Raffaelli 1997: 30-31.

[80] Vedi Migliorini 1941c; Migliorini 1941d: 120 («Fra le parole approvate di struttura non italiana, sono indubbiamente accettabili quelle di tipo onomatopeico, *ciac* (tem. cinem.) e *picnic*; invece ci sembrano discutibili le voci adattate a mezzo, come *biscuì* (gelato semifreddo), *giaz* e *vàfer*, che ci piacerebbe almeno considerate tollerate piuttosto che approvate»); Migliorini 1941f; ma cfr. anche Menarini 1941, che tratta a fondo le sostituzioni proposte per *bar*, uno dei forestierismi presi in considerazione dall'Accademia.

[81] La nomina di Migliorini alla Commissione per la sostituzione dei forestierismi avvenne il 25 giugno 1941 su richiesta dell'accademico Schiaffini: cfr. Raffaelli 1983: 209.

Le componenti di questa resistenza sono varie, e giova fermarsi un poco ad analizzarle. C'è, anzitutto, il senso della conservazione linguistica, l'istintiva tendenza a trasmettere intatto il patrimonio che si è ricevuto. C'è, più particolarmente, una diffusa antipatia contro le innovazioni di cui si conosca l'origine individuale, di cui si sappia che sono state create a tavolino. […] Permettere che uno foggi una parola che prenda il posto accanto a quelle note da secoli sembra quasi sacrilego, come gli esperimenti di fecondazione artificiale sembrano impudicamente strappare un velo ai sacri misteri della generazione.

Più o meno, tutte le parole nuove debbono lottare contro queste resistenze prima di potersi affermare. E per affermarsi debbono essere sentite come necessarie o come opportune.

Nel nostro caso, bisogna tener conto del maggiore o minore attaccamento alle parole già in uso. Questo attaccamento può essere superficiale se si tratta di parole che designano nozioni non frequenti e che si adoperano dai gruppi sociali più colti o più snobistici; esso viceversa è molto profondo, se si tratta di parole penetrate da tempo e giunte a tutti gli strati della popolazione. Per questo, citiamo solo un esempio, è ormai così difficile sradicare *camion*. Ma, in quanto le parole di origine straniera sono ancora riconoscibili come forestierismi per le loro caratteristiche fonetiche o morfologiche, esse si trovano in condizione di sfavore quando si provi a colpirle con armi politiche. […]

Ora è chiaro che la sostituzione dei forestierismi ha un substrato politico: per alcuni di politica estera (senofobia o, in particolare, odio contro i nemici con cui l'Italia è in guerra) per altri di politica interna (antisnobismo). Ma è anche chiaro che non si può passare senz'altro dal piano della politica a quello della lingua senza tener conto del carattere peculiarissimo del campo in cui si vuol agire. Nel piano della politica i nodi si aggrovigliano, si sciolgono, si tagliano, in un mese, in un anno, o in una generazione; nel costume e in quella particolare forma di costume che è le lingua i processi di assestamento sono cinquanta o cento volte più lenti (Migliorini 1941e: 138-139)[82].

7. Per riguadagnare il tempo perduto

Il sesto volume della rivista, che riuniva in un unico fascicolo le due annate 1944-45, fu realizzato e stampato, dopo una lunga pausa, a guerra conclusa. Esteriormente non presenta alcun mutamento – tranne che nel decuplicato costo d'abbonamento – rispetto ai fascicoli precedenti: il programma nel risvolto è lo stesso; stessa la tripartizione dei materiali; stessi i collaboratori, con quasi nessuna defezione, a parte quella di Pasquali, sconvolto e inoperoso in quel repentino tragico trapasso. Ma dappertutto un'aria nuova e idee e progetti che guardano con fiducia al futuro. Del gran carnevale della politica linguistica che era impazzato fino a poco tempo prima, quasi nessun cenno, se non in modo indiretto attraverso le osservazioni sui termini della guerra di Manlio Cortelazzo o quelle di Alberto Menarini sui gergalismi della "borsa nera". Solo Emilio Peruzzi (1944-45: 84) sente il dovere di rammentare, a futura memoria, l'occulta e velleitaria artificiosità della politica linguistica appena cessata:

[82] L'altro intervento miglioriniano, apparso in «Critica fascista» (Migliorini 1941g), fu ancor più esplicito nella critica al metodo antiforestieristico seguito dall'Accademia. Dopo di allora Migliorini accennerà ancora una volta ai lavori della commissione accademica, ma per una questione particolarissima: l'accertamento della paternità di *arlecchino* come sostituto di *cocktail*, che era stato proposto in modo ragionato e motivato dallo studioso in una recensione del *Dizionario di esotismi* di Jacono (Migliorini 1940d: 46), e successivamente, in modo quasi casuale, da Riccardo Bacchelli nell'adunanza accademica del 14 giugno 1941: cfr. Migliorini 1942d e Raffaelli 1990: 278.

Il fascismo pretese di creare parole nuove e perfino di introdurle nell'uso mediante comandi che un giurista chiamerebbe non a torto norme cogenti, la cui osservanza era inderogabile e per cui era sottintesa un'indeterminata sanzione. Tali norme furono gli ordini di servizio dettati ai capi dell'ufficio stampa, detti poi ministri della cultura popolare, e da questi trasmessi alle redazioni dei quotidiani, che dovettero prestarsi al gioco. […]

Ora, questo esempio [la creazione di *stupidario*] ci pare utile non solo per chiarire il modo con cui spesso si cercava di mettere in circolazione parole nuove, ma anche per evitare un errore in cui può cadere chi non sa quel che si celava dietro la facciata. Infatti, specialmente in un futuro non prossimo, chi si prendesse cura di trovare nei nostri quotidiani la testimonianza di voci e forme della lingua italiana del Novecento, potrebbe credere che certe parole abbiano effettivamente vissuto, se pure una vita effimera, per il fatto di vederle comparire più volte nei giornali in un determinato periodo e in relazione a un determinato argomento[83].

Lo sguardo rivolto in avanti, la cura per il lavoro da riprendere con un sentimento più degno, ora che sono archiviate le fallimentari esperienze del passato, si coglie bene sia dai fiduciosi progetti lessicografici per una Crusca finalmente rinnovata, che dal saggio metodico che Migliorini pubblica in apertura, dopo l'importante lavoro sui primi testi volgari dell'abbazia di Montecassino che, poco prima di morire, Matteo Bartoli aveva voluto affidare proprio alla giovane rivista[84].

Migliorini affrontava una questione semplice e perfino banale nella sua nuda concretezza: la datazione del lessico italiano. Altre volte ne aveva accennato, ma adesso, dopo la fine ingloriosa di tanti proclami magniloquenti e le macerie della guerra, la propone agli studiosi come comune programma di lavoro. Un lavoro certo modesto e quasi umile, che invita a chinarsi con paziente attenzione sui testi e sulle schede, a ripartire da capo dal positivo accertamento dei dati, a uscire dall'eburneismo e dalla giungla letteraria per aiutarsi vicendevolmente, e innanzitutto richiede di metter da parte l'amor proprio – perché si tratta di un lavoro sempre provvisorio, sempre perfezionabile, sempre ingrato. Un lavoro semplice, ma che è il primo passo per accostarsi

---

[83] Per i suoi esempi Peruzzi utilizzava le veline fatte allora conoscere da Flora 1945.

[84] Il saggio di Bartoli 1944-1945 è seguito da un trafiletto datato gennaio 1946 che annuncia la sua scomparsa.

In fondo al volume, invece, è pubblicata la nota di Migliorini sulla Crusca (Migliorini 1944-45b) che dà conto della relazione della commissione nominata da Governo Militare Alleato – e composta dall'accademico Luigi Foscolo Benedetto e dagli esterni Attilio Momigliano e Migliorini –, relazione che aveva prospettato una radicale svolta per l'antica accademia: «la ripresa e la riaffermazione, nelle forme odierne e coi mezzi di cui oggi la scienza dispone, del grande programma lessicografico che l'Accademia della Crusca si è proposto di attuare colle varie impressioni del suo *Vocabolario*. È evidente ch'essa ha mirato a costituire colle sue varie edizioni un archivio generale della lingua, un grande dizionario storico di tutta quanta la lingua italiana dalle origini ad oggi. È quello appunto il primo e più importante compito che la Crusca ha, oggi ancora, da assolvere, dal punto di vista lessicografico: un *Inventario generale della lingua italiana*. […] Bisognerebbe tenere presenti per i criteri di spoglio le due grandi imprese lessicografiche della generazione passata, il *Thesaurus Linguae Latinae* e il *New English Dictionary* di Oxford, particolarmente quest'ultimo […]. Per gli scritti più antichi sino alla morte di Dante (o alla metà del Trecento, o alla fine di quel secolo) converrebbe fare uno spoglio integrale, poi spogli a scelta, ma estesi anche ad autori di mediocre o minima importanza letteraria. Quanto alle opere di grande respiro […], dovrà essere affrontato il problema se occorra mirare alla compilazione di un *Dizionario dell'italiano antico* (dalle origini a tutto il Trecento) oppure puntare addirittura verso un grande *Dizionario storico* o *Tesoro della lingua italiana*» (Migliorini 1944-45b: 94).

alla verità delle parole, per riannodarle alle vicende degli uomini che le pronunciarono, per penetrare nella loro storia. Un lavoro che in ogni caso è indispensabile, se gli italiani vorranno rimetter mano con serietà a quei grandi progetti lessicografici di cui eran potuti andar orgogliosi nei secoli passati:

> Non appena sarà di nuovo possibile organizzare qualche grande opera culturale collettiva, si farà più urgente che mai la richiesta di un ampio lessico italiano che risponda alla generale aspettativa.
>
> Ma necessariamente occorreranno molti anni prima che un'impresa di questo genere giunga in porto. E temo che bisognerà pure attendere a lungo un Vocabolario etimologico soddisfacente.
>
> Bisognerebbe tuttavia poter stralciare uno almeno fra i cómpiti che spettano ai futuri lessicografi, in modo da poter avere in breve tempo un orientamento sia pure approssimativo, senza attendere i risultati più precisi ma molto più lontani che potranno esser dati dai futuri spogli metodici. […]
>
> Dal più antico esempio di ogni lingua ha inizio la storia di ciascuna parola, o almeno la fase che più interessa. Perciò la data del primo esempio è una notizia importante, anzi indispensabile, sia per i maggiori dizionari descrittivi o normativi i quali si rifacciano alla storia dei vocaboli, sia per i vocabolari etimologici, in cui si dà sempre minore importanza alle ipotetiche radici preistoriche, e sempre maggiore alle fasi storiche documentabili (Migliorini 1944-45a: 6)[85].

E non solo espone la sua proposta e la illustra nella sua varia casistica insistendo, secondo il suo stile, sui tipi e gli esempi più rappresentativi o che affascinano maggiormente, ma in modo assai realistico affronta anche il problema di come organizzare e facilitare il lavoro collettivo, di come mettere a frutto i dati preesistenti, di come coordinare i contributi di tutti:

> Ma è davvero possibile trovare le innumerevoli notizie di questo genere che si desidererebbero senza mettere in piedi un immane spoglio di testi di ogni genere, senza cioè impelagarsi in un lavoro colossale e interminabile? […]
>
> Per l'italiano, oggi come oggi, ad ogni esempio che si vuol riscontrare, la prima ricerca si deve fare compulsando la Crusca e il Tommaseo […].
>
> La prima cosa da fare sarebbe dunque di risparmiare agli studiosi questa difficoltà preliminare, raccogliendo in un repertorio le date dei più antichi esempi che figurano nella 5a edizione della Crusca (per le lettere a-o) e nel Tommaseo-Bellini.
>
> Bisognerebbe datarli se è possibile con il millesimo; se no, con indicazioni più approssimative (anter. al 1520) o almeno sommarie (s. xv i[nizio], m[età], f[ine]). […]
>
> Poi bisogna prendere il coraggio a due mani e affrontare la pubblicità. In altri paesi, come s'è accennato, si lavora in questa direzione da una o due generazioni, mentre per noi questo sarebbe il primo tentativo, e quindi necessariamente la maggior parte delle date sarebbero soggette ad essere anticipate con relativa facilità. […]
>
> Ma insomma la cosa essenziale, prescindendo da questa faccenduola di amor proprio, è quella di costituire (non appena le condizioni di lavoro tornino tali da permetterlo) un primo nu-

---

[85] Per accenni precedenti alla necessità di datare i più antichi esempi lessicografici, cfr. Migliorini 1935b: 74: «Non vogliamo certo sopravvalutare questo genere di ricerche, le quali hanno anche un aspetto di curiosità collezionistica. Ma quanta luce per la storia della lingua e la storia della cultura può venire da certi termini, esattamente ricollocati nel momento in cui sorgono e in cui si divulgano, quando si sappia scorgere perché si senta il bisogno di questa creazione e di questa espansione!»; e Migliorini 1940b: 13, recensendo il dizionario che Tristano Bolelli pubblicava a puntate nella rivista «Panorama».

cleo di cristallizzazione che attragga l'attenzione degli studiosi sul problema e li spinga a collaborare. Oltre che sull'aiuto dei letterati sarebbe legittimo contare sull'aiuto degli scienziati, o almeno di quelli che hanno maggiore curiosità per la storia della scienza e della relativa terminologia, e di quelli che per le esigenze delle loro particolari discipline già hanno l'attenzione rivolta a questo problema [...]. Una larga collaborazione sarebbe l'unico modo per riguadagnare, almeno in parte, il tempo perduto (Migliorini 1944-45a: 9-10).

In quello stesso fascicolo cumulativo di «Lingua nostra» Devoto non pubblicherà nient'altro che una brevissima nota. Ma dalle sobrie parole che sceglie per annunciare l'avvio del Circolo linguistico fiorentino tralucono le tante speranze e le scoperte – ma anche le lunghe penose tempeste – dei sette anni trascorsi navigando fortunosamente con quell'esile "rompighiaccio" che pure era riuscito ad aprire una strada un po' più libera agli studi sulla lingua:

Che da queste conversazioni [del Circolo] e da questo ritrovo debba nascere una scuola linguistica fiorentina è presto per dire o anche soltanto per augurarlo. Ma la cerchia di *Lingua nostra* si identifica per troppe ragioni con persone e fini del "Circolo linguistico fiorentino" per non guardarlo con la simpatia, un po' egoista e un po' orgogliosa, che le deriva dai suoi ormai sette anni di esistenza. Essa si rallegra che la guerra sia finita senza annullare le volontà; si rallegra di poter riprendere il lavoro dedicato alla lingua nazionale inquadrandolo in un insieme più ampio, in un interesse più vivo per la dottrina in generale (Devoto 1944-45: 92)[86].

[86] Il trafiletto si apriva con queste parole: «Per iniziativa di professori e studenti che hanno interessi linguistici è sorto a Firenze, senza cerimonie e senza statuti, come un semplice ritrovo, il Circolo linguistico fiorentino. Si raduna ogni venerdì non festivo alle ore 16, così nei periodi di lezione come in quelli di vacanza, nell'Istituto di glottologia, in uno di quei locali disadorni ma lieti di un'atmosfera di lavoro. | Si distingue da iniziative consimili per la sua assoluta mancanza di apparato. Le relazioni che vi si fanno non sono normalmente compiute monografie, ma spunti impressioni relazioni su libri letture o lavori in preparazione, che permettono al principiante di intervenire con osservazioni elementari e obbligano lo studioso maturo a contemplare dal di fuori le basi, apparentemente ovvie, del suo ragionare. Così si avvicinano e si legano alla linguistica forze giovani che da sole non si accorgerebbero delle loro attitudini e della loro vocazione» (Devoto 1944-45: 92); sulle origini del Circolo, che aveva preso a riunirsi il 28 settembre 1945, vedi Mastrelli 1970.

DOCUMENTI

I.
Il primo progetto di «Lingua nostra»
(1935)

Il documento, conservato nel fondo Migliorini dell'Accademia della Crusca, riporta, dattiloscritto, un primo abbozzo relativo alla futura rivista. Il progetto vi è già ben delineato nei suoi tratti fondamentali che, a cominciare dal titolo, rimarranno stabili anche in seguito. Gli unici punti in cui esso si discosta da ciò che verrà poi realizzato sono quelli relativi alla periodicità e alla distribuzione del contenuto: in questo schema i contributi non sono ancora suddivisi secondo il loro carattere storico, descrittivo o normativo e i fascicoli non sono bimestrali. Nel margine inferiore del foglio si leggono alcuni sommari appunti di pugno di Migliorini (qui sotto separati dal resto con un asterisco).

Il testo è senza data, ma di certo non è posteriore al 1935, dal momento che l'uscita del primo numero vi è prevista per il marzo 1936; e deve esser stato redatto da Migliorini per mostrarlo a Devoto, forse dopo un assenso di massima da parte sua.

Per un confronto, il programma definitivo della rivista, nel 1939, sarà il seguente: «Lingua nostra intende promuovere l'amore per la lingua italiana e lo studio dei problemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: il rispetto per una gloriosa tradizione e la rispondenza alle necessità moderne. | La rivista è diretta da B. Migliorini, ordinario di storia della lingua italiana nella R. Università di Firenze; G. Devoto, ordinario di glottologia nella stessa Università e F. Gentile, condirettore responsabile. Essa non è organo di nessun ente. | La rivista si divide in tre parti: | una storico-filologica: storia della lingua; etimologie; storia della questione della lingua; testi; onomastica; | una descrittiva: studio di terminologie tecniche; testimonianze linguistiche di scrittori e di scienziati; analisi stilistiche; sinonimia; la lingua italiana nelle varie regioni, nell'Impero, all'estero; | una normativa: suggerimenti e discussioni circa il retto uso della lingua; proposte per la fissazione di norme ortografiche e ortofoniche; esperienze di insegnanti; criterî per le traduzioni ecc. | La collaborazione a Lingua nostra è aperta in modo equilibrato a studiosi, scrittori, giornalisti, tecnici e insegnanti. | Lingua nostra si pubblica in fascicoli bimestrali di 32 pagine».

TITOLO: *Lingua nostra*[87]

CARATTERE: Rivista dedicata allo studio della lingua italiana moderna, su fondamenti storici e con fine normativo, informata alle scuole linguistiche più recenti, ma leggibile anche per i non specialisti.

PERIODICITÀ: 4 fascicoli di 80 pagine (o di 64?)

PRIMO NUMERO: marzo 1936 (?)

DIRETTORI: Devoto, Migliorini

GERENTE: Devoto[88]

PUBBLICO: insegnanti, studenti, curiosi di lingua, i lettori del *Dizionario moderno* del Panzini e del *Barbaro dominio* del Monelli.

DISTRIBUZIONE DEL CONTENUTO: a) una media di tre articoli di 10-15 pagine ciascuno: studî su problemi grammaticali, lessicali, stilistici; confessioni di scrittori e lettere di tecnici sulla lingua come strumento; studio dei processi di unificazione in altre lingue letterarie, ecc. ecc.

b) varietà: note storico-etimologiche di carattere divulgativo; sinonimie; questioni ortografiche ed ortoepiche.

---

[87] Che un titolo così evocativo – tratto dalle parole con cui Sordello da Goito si rivolge a Virgilio nella *Commedia* dantesca (*Purg.* VII, 16-17): «O gloria di Latin […] per cui / Mostrò ciò che potea la lingua nostra» –, fosse stato fin d'allora prescelto senza esitazione, è ben comprensibile. Anche se Dante con *lingua nostra* non intendeva propriamente l'italiano, il sintagma era poi divenuto corrente in tale più ovvia accezione, tanto che la retorica nazionalista di primo Novecento, e proprio calcando sull'ascendenza dantesca, ne aveva fatto una sorta di emblema. Così rivitalizzata, l'espressione aveva goduto di una certa fortuna anche nelle intestazioni dei libri di lingua, come ad esempio nelle grammatiche scolastiche dell'italiano di Alfredo Nota (Milano, Trevisini, 1930), Alberto Piccoli-Genovese (Milano, Saibene, 1933), Alfio Finocchiaro (Bologna, CELI, 1935), Ettore Gliozzi (Torino, SEI, 1938); e, ovviamente, anche per il corso di latino di Guido Pasquelli (Palermo, Sandron, 1938). Al titolo *lingua nostra*, che considerava una sua ideazione, Migliorini era particolarmente legato, come mostra la minuta della sua lettera a Bottai del 30 luglio 1937, con cui accettava l'invito a scrivere regolarmente su «Critica fascista» di argomenti linguistici: «Proporrei come titolo per la rubrica *Note di lingua*. Mi sarebbe piaciuto *Lingua nostra*, ma, questo titolo, benché pensato da me (o piuttosto ripreso da me a padre Dante) non è più di mia sola spettanza: è il titolo di una rivista che ho progettata con il collega Devoto e proposta alla casa Sansoni, ma che non pensiamo sia realizzabile se non fra un anno o due». In seguito Migliorini avrebbe intitolato *Lingua nostra* la rubrica che tenne sui «Diritti della Scuola» dall'ottobre 1938 al gennaio 1940, quando però stava uscendo la rivista. Il colore nazionalistico della denominazione fu subito rilevato da Leo Spitzer nella recensione che dedicò a «Lingua nostra» (Spitzer 1940: 470): «On remarquera que le livre de M. Migliorini [*Lingua contemporanea*] porte […] un titre moins affectif que le nouveau périodique: "contemporain" n'inclut pas la nuance patriotique du possessif "nostra": c'est que les éditeurs comptent évidemment avec la résonance du grand public et aussi avec la bonne volonté des autorités fascistes».

[88] Invece di Devoto, sarebbe stato Federico Gentile, che guidava la casa editrice Sansoni, a divenire condirettore responsabile di «Lingua nostra» fino al 1943, quando tale funzione fu assunta da Migliorini.

c) parole: brevi giudizî e consigli su singoli neologismi e forestierismi.
d) notiziario[89].

*

car[atteri dell'] ital[iano] regionale[90]
agg[ettivi] etnici
-ese -asco ecc.
tramvia
j[91]

---

[89] In questo primo abbozzo, il contenuto è ancora suddiviso per tipologia di contributi e non per argomenti, come avverrà poi nella tripartizione (storica, descrittiva e normativa) della rivista.

[90] Nonostante il fenomeno della diversificazione regionale della lingua fosse noto da tempo, questa è la prima volta in cui venga usata l'espressione di *italiano regionale*, che Migliorini introduce quasi certamente sulla base di *français régional*, un concetto su cui, ormai da diversi anni, aveva insistito soprattutto Albert Dauzat. Poco dopo Migliorini ne parlerà un po' più distesamente – usando anche il sinonimo *varietà regionale* nella rassegna *Storia della lingua italiana* (Migliorini 1937b: 14): «In parallelo con lo studio della diffusione della lingua normale nelle varie regioni, andrebbero studiate le forme che in esse la lingua prende. Nessuno studio d'"italiano regionale" (l'italiano come si parla e si scrive p. esempio nel Veneto o nella Sardegna) possiamo ricordare a riscontro degli studî che si hanno per il francese (p. esempio quello del Bloch per i Vosgi meridionali o quello del Boilot per la Grand' Combe), ovvero della classica *Wortgeographie der hochdeutschen Umgangssprache* di P. Kretschmer (Gottinga 1918). Possono tuttavia dare un'idea delle varietà regionali le raccolte di provincialismi da evitare, compilate per parecchi territorî con fini didattici»; e vi ritornerà in *Lingua contemporanea* (Migliorini 1937a: 36; a p. 41 ricorderà anche i «sinonimi locali», ovvero di quelli che poi saranno detti *geosinonimi*).

Devoto, che riprende l'espressione già nella lettera del 13 settembre (cfr. DOCUMENTI, II e nota 97), la userà altre volte, con accezione un po' diversa, in scritti di quegli anni, come, per esempio, nell'articolo *La norma linguistica nei libri scolastici* (Devoto 1939b: 60): «È erroneo credere che la decadenza dell'uso dei dialetti porti senz'altro a una unificazione della lingua italiana. Essa porta a una maggiore comprensibilità fra gli Italiani, ma nel tempo stesso eleva a creatrici di lingua classi intere di persone, che un tempo vivevano chiuse nell'ambito del dialetto. Queste persone hanno una cerchia di affari, limitata nella maggior parte dei casi a persone della stessa regione, della stessa provincia; con esse parlano un italiano che non risulta dalla uniformazione di tutte le regioni d'Italia e nemmeno dall'ossequio verso la tradizione letteraria, ma in realtà è soltanto la etichetta italiana di un mondo linguistico dialettale. Quante sono le grandi regioni italiane, altrettanti sono i tipi di italiano regionale che si vanno costituendo». Non va dimenticato, del resto, che fra i punti programmatici della rivista si indicava lo studio della «lingua italiana nelle varie regioni» e che qualche primo tentativo di sondaggio in questa direzione vi fu pubblicato: cfr. Rebora 1939b.

[91] Quasi tutti i temi cui accennano questi succinti appunti, troveranno poi spazio nelle pagine della rivista. La questione della *j* fu aperta fin dal primo fascicolo con il saggio di Lupi 1939 e si protrasse con vari interventi durante le prime due annate. Con *tramvia* probabilmente si voleva alludere al problema dell'adattamento dei prestiti integrali, tema ricorrente in «Lingua nostra», sulla falsariga dell'articolo di Francesco D'Ovidio, *Tranvia e tranvai*, da poco ristampato nelle sue *Varietà filologiche* (un volume che Migliorini 1934c aveva recensito). Sugli aggettivi etnici è invece centrato il capitolo *I Germanici, i Britannici, gli Etiopici*, apparso nei *Saggi sulla lingua del Novecento* (Migliorini 1941h: 155-169); ma non mancano nella rivista interventi su singoli casi, come quello di Pasquali su *germanico* (Pasquali 1939b: 91) o quello di Lupi su *cairota* (Lupi 1941c). I suffissi *-ese* e *-asco* non pare siano stati trattati in modo specifico, ma cfr. comunque sugli aggettivi desostantivali il saggio di Migliorini 1939d.

Ojetti | Gentile | Bottai

Schiaffini | Pellizzi | Malagoli | Vita-Finzi | Puppo | via Pisa 3 Gen[ova]

Lombardi | Tajani | Giorgi | Leonardi Sapere[92].

[92] Più che i primi due elenchi di possibili collaboratori alla futura rivista, desta interesse soprattutto l'ultimo gruppo di "scienziati", probabilmente conosciuti da Migliorini anche attraverso il suo incarico redazionale all'*Enciclopedia italiana*: Filippo Tajani, ingegnere e docente di tecnica dei trasporti, si occupava di storia delle ferrovie; Luigi Lombardi, docente d'ingegneria a Roma, presidente della Commissione Elettrotecnica Internazionale, firmò per il primo fascicolo di «Lingua nostra» un articolo sulla terminologia elettrotecnica (Luigi Lombardi 1939); così come il fisico Giovanni Giorgi fu autore di un intervento contro l'adozione di *luxometro* per indicare l'apparecchio che misura l'intensità di illuminazione (Giorgi 1940); infine l'ingegner Raffaele Leonardi dirigeva dall'inizio del 1935, per le edizioni Hoepli, il quindicinale di divulgazione scientifica «Sapere», dove veniva pubblicato a puntate un dizionario di termini tecnico-scientifici.

II.
LETTERA DI DEVOTO A MIGLIORINI
(13 SETTEMBRE 1935)

La lettera, conservata nel fondo Migliorini, da Ramiola (Parma), dove Devoto trascorreva le vacanze estive, fu indirizzata quasi certamente a Roma, da dove Migliorini si accingeva a ripartire per Friburgo, con la prospettiva, nella sosta del viaggio ferroviario che di solito era necessario compiere a Milano, di incontrare l'amico. Evidentemente Devoto, che accoglie con slancio l'idea della rivista, rispondeva a una precedente missiva di Migliorini in cui il progetto doveva esser stato esposto nelle sue linee generali, rimandando al previsto colloquio l'esame dei dettagli. Dal tono della risposta è molto probabile che la lettera di Migliorini contenesse una copia dell'abbozzo riprodotto qui sopra (DOCUMENTI, I).

La lettera comunque testimonia che già nel 1935 il progetto di «Lingua nostra» era tutt'altro che vago: si sarebbe trattato di una rivista dal carattere originale, tendenzialmente diversa dalle altre riviste filologico-linguistiche; rivolta alla lingua comune contemporanea, avrebbe dovuto lasciare in secondo piano lo studio delle fasi più antiche e dei dialetti. Anche i temi da affrontare – questioni ortografiche, linguaggio tecnico-scientifico, problemi terminologici legati alle nuove coniazioni, specie quelle relative ai prodotti industriali («le questioni dei brevetti») – son vicini a quelli che si ritroveranno nel programma definitivo. Interessante è anche l'accenno al rifiuto sia della «vecchia retorica» che dell'«anarchia attuale» nell'affrontare la nuova questione della lingua, rifiuto che prelude in qualche modo all'indirizzo scientifico che la futura rivista assumerà. La preoccupazione circa i problemi editoriali mostra bene che i due studiosi erano consapevoli che un'impresa come quella che vagheggiavano non avrebbe avuto vita facile né nell'ambiente dell'università, né in quello delle istituzioni politico-culturali.

Nella lettera manca l'indicazione dell'anno: a lapis è stato aggiunto un 33, ma numerose ragioni – dall'accenno al vocabolario dell'Accademia d'Italia, che fu ideato nel luglio del 1934, a quello del padre di Devoto, il senatore Luigi, scomparso nel luglio del 1936 – portano ad assegnarla al 1935.

Ramiola (Parma) 13.9 [1935]

Caro Migliorini,

ricevo oggi la tua e non farei a tempo a risponderti per lettera[93]. Aspetto uno di questi giorni la visita di Mikkola[94], ed è questa l'unica riserva che può ostacolare il nostro incontro. Il suo telegramma mi può arrivare all'ultimo momento.

Come titolo non so trovar di meglio che *Lingua Nostra*, almeno per ora[95]. Per l'ortografia non mi vengono in mente obiezioni. Per la lingua scientifica e tecnica applaudo

---

[93] La frase, ovviamente, acquista la sua logica solo ricollegandola alle affermazioni seguenti.

[94] I rapporti con lo slavista finlandese Jooseppi J. Mikkola (1866-1946), professore a Helsinki, risalivano probabilmente all'autunno del 1933, quando Devoto si trovò a insegnare per alcuni mesi nell'Università di Kaunas e di lì effettuò alcuni viaggi nei paesi nordici: cfr. Devoto 1958: 13.

[95] Vedi, sopra, la nota 87; si noti la doppia maiuscola, che poi figurerà nel titolo della rivista fino al 1958.

di cuore. Così anche per la questione dei brevetti che potranno rinforzare l'impresa dal punto di vista materiale[96].

I tipi di italiano regionale e le fasi non contemporanee della lingua possono entrare nella rivista come argomento di articoli staccati, più che come compiti della rivista da enunciare nel programma: questo non solo per mantenere l'originalità della rivista di fronte a quelle filologiche, ma anche perché mi sentirei poco preparato a figurare come corresponsabile[97]. Io non conto di trasformarmi in "romanista", cosa che mi assorbirebbe totalmente, mentre vorrei continuare a occuparmi sempre per mio conto di antichità[98]. Ma, salvo questa riserva, non ho nulla da opporre nel merito della questione.

Quanto alla questione editoriale mi sembra che convenga procedere dal più sicuro al meno sicuro. Io direi dopo il nostro incontro o dopo un tuo benestare scritto di dividerci il compito: io trattare la cosa attraverso Ojetti, tu attraverso Gentile[99]. So bene che questi terzi possono avere degli inconvenienti, ma ci sono anche di protezione dato che per adesso non m'illudo di avere nell'impresa le simpatie di Bertoni e dei colleghi universitari. Ojetti è sulla carta co-incaricato con Bertoni del dizionario dell'Accademia e quindi ci serve insieme di protettore e di legame con quell'impresa[100]: attraverso Pan ha già un'organizzazione di rivista che ci mette automaticamente in contatto con un nucleo di scrittori[101]. — Gentile mi interes-

---

[96] Il tema dei "nomi brevettati" rientrava a pieno titolo fra gli interessi contemporaneistici di Migliorini: a uno di essi dedicherà proprio allora uno studio (Migliorini 1936); e osserverà poi in *Lingua contemporanea* (Migliorini 1938: 16-17): «vocaboli divulgatissimi come *razzia*, *borotalco*, *varecchina*, *grammofono* continuano ad essere rivendicati come esclusiva proprietà di singole ditte. Non è qui il caso di analizzare linguisticamente i varî tipi di formazione dei termini brevettati. Si oscilla fra due estremi: i termini che mirano ad attrarre l'attenzione con la loro vistosità (tipo *Oleobliz*) e quelli invece camuffati da termini comuni per non adombrare il pubblico diffidente delle specialità (tipo *Magnesia bisurata*). Elementi greci, latini, stranieri (e pseudogreci, pseudolatini, pseudostranieri) si mescolano, senza alcun rispetto alla tradizione. Nell'insieme, si ha una serie abbastanza copiosa di vocaboli in margine al lessico usuale, i quali talora arrivano a penetrare in esso più o meno saldamente. Lo stesso nome, sparso su cartelli identici in tutto il territorio nazionale, è un elemento del paesaggio e un elemento del lessico». Nella rivista vedi la nota *Onomastica industriale* (Migliorini 1939h).

[97] Da questa affermazione sembra che Devoto non abbia ancora ben chiaro cosa si dovesse intendere per i "tipi di italiano regionale" che Migliorini voleva inserire nel programma della rivista, e che lui, invece, tende ad assimilare intuitivamente ai dialetti di cui trattavano le altre riviste filologiche e romanistiche; comunque in «Lingua nostra» affronterà l'argomento (vedi, sopra, nota 90) e nella sua *Storia della lingua di Roma* (Devoto 1940a) accennerà ai "latini regionali".

[98] Fino a questo momento Devoto non aveva mai affrontato in modo specifico questioni di linguistica romanza; proprio allora era nel pieno del lavoro per portare a termine l'impegnativo progetto della *Storia della lingua di Roma*, che uscirà, quasi contemporaneamente con «Lingua nostra», nel 1940.

[99] Per quanto anche Devoto fosse in dimestichezza con Gentile (vedi il bel profilo che gli dedicherà in Devoto 1975: 108-111), era soprattutto Migliorini che intratteneva col filosofo buoni rapporti, dopo che per un lungo periodo era stato suo diretto collaboratore all'*Enciclopedia italiana*.

[100] Sul *Vocabolario della lingua italiana* che, voluto da Mussolini nel luglio 1934, proprio allora l'Accademia d'Italia cominciava a realizzare, vedi, sopra, nota 16. Poco dopo questa lettera Devoto così ne accennerà in un articolo pubblicato su «Pan», la rivista di Ojetti: «Di quest'anno è l'annuncio del dizionario dell'Accademia d'Italia: se ne potrà parlare non appena (e speriamo presto) i dirigenti avranno fatto conoscere con spirito di cavalleria a quanti s'interessano di questioni di lingua (e non hanno modo di contribuire direttamente all'opera del dizionario) le norme che presiedono alla sua preparazione» (Devoto 1935c: 459).

[101] «Pan», la raffinata rivista di Ugo Ojetti e Giuseppe De Robertis che raccoglieva l'eredità di «Pegaso» (1929-1933), ebbe vita breve, dal 1933 al dicembre 1935, ma riuscì ad annoverare fra i suoi

sa per la Scuola Normale e per questa ragione: che si parla ora di nuovo di questioni di lingua e c'è chi vorrebbe tornare alla vecchia retorica. Ora se noi riusciamo a dare un esempio di come si può ragionare di lingua senza la vecchia retorica e senza l'anarchia attuale, facciamo cosa che può essere utile, ai fini diciamo didattici, a caratterizzare la Scuola Normale[102] e, attraverso questa e gli editori degli "Annali" o attraverso i legami personali di Gentile padre col figlio[103], abbiamo dei numeri perché la Rivista nostra possa esser giudicata da un punto di vista più ampio: e cioè non con la formula puramente amministrativa di Rivista che basta e non basta a se stessa.

Con la speranza di vederti e con ossequi per la Signora, tuo aff.

G. Devoto

Spero di arrivare alle 8.35 o, al più tardi, alle 9.45. Telefonerò immediatamente all'88-982. Da parte tua puoi telefonare al 51-231 in casa di mio padre.

---

collaboratori molte belle firme della cultura di quegli anni. Anche Devoto e Migliorini nel 1935 vi pubblicheranno alcuni lavori. Va tuttavia rilevato che, nonostante gli auspici di Devoto, ben pochi degli studiosi che furono impegnati nella redazione del *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia e dei letterati ospitati da Ojetti su «Pan» decisero di collaborare alla nuova rivista fiorentina.

[102] Non è molto chiaro a cosa mirasse Devoto prospettando un tale collegamento con la Scuola Normale, con la quale aveva avuto fino ad allora solo sporadici rapporti, pubblicando negli «Annali» il *Giudizio degli antichi italici* (Devoto 1933), e destinandovi di lì a poco l'importante saggio su Gadda (Devoto 1936). Probabilmente pensava che i progetti di «Lingua nostra» si sarebbero potuti realizzare meglio con l'appoggio di una istituzione prestigiosa come la Normale, che per parte sua avrebbe tratto vantaggio dal rapporto con una cerchia di linguisti interessati alle più recenti scuole europee. Va infine ricordato che anche l'«Italia dialettale» era pubblicata sotto gli auspici della Scuola Normale.

[103] Dal 1932 proprietario della Sansoni, Gentile aveva subito affidato al figlio Federico la direzione della casa editrice che proprio allora attraversava una fase di forte crescita qualitativa e produttiva: cfr. Pedullà 1986: 46 e sgg.

III.
Accordi preliminari con la Sansoni
(1938)

I due fogli dattiloscritti, il primo dovuto verosimilmente ai direttori della rivista, il secondo, che è su carta intestata della Sansoni, alla casa editrice, contengono la bozza per un contratto e il preventivo dei costi editoriali per la prima annata. Sono anch'essi conservati nel fondo Migliorini della Crusca e risalgono con ogni probabilità agli ultimi mesi del 1938, quando ormai era stato stabilito un piano di massima per il periodico che sarebbe uscito all'inizio del 1939. Tuttavia, dopo la prima annata, di questi preliminari non se ne fece di nulla, come informa un laconico appunto di Migliorini in cima al primo foglio: «progetto non accettato da Fed. Gentile - 1940».

1. I professori Bruno Migliorini e Giacomo Devoto affidano alla Casa editrice Sansoni la pubblicazione della rivista bimestrale *Lingua nostra*, da loro diretta e redatta. La responsabilità legale della rivista sarà assunta dal dott. Federico Gentile con la qualità di condirettore responsabile.
2. La casa editrice mette a disposizione per ciascun fascicolo della rivista la somma di L. 1500, che serviranno come retribuzione per i direttori e per i collaboratori, e saranno pagate dalla casa editrice entro un mese dalla pubblicazione del fascicolo, secondo le indicazioni dei due direttori. A questo conto dovranno essere addebitate le spese per estratti le quali non siano rimborsate dai collaboratori.
3. L'editore si riserva il diritto di fissare il prezzo di abbonamento. Le spese di stampa, di amministrazione e spedizione saranno a carico dell'editore, a eccezione delle spese per correzioni straordinarie che saranno addebitate ai direttori o, a giudizio di questi ultimi, agli autori.
4. Nel caso che si debba dare un compenso eccezionale a qualche collaboratore di particolare rilievo, l'editore si dichiara disposto a contribuire di tanto in tanto alla spesa con un compenso supplementare.
5. Un piccolo numero di abbonamenti in cambio e in omaggio sarà fissato di comune accordo fra l'editore e i direttori.
6. Gl'impegni fissati dalla precedente lettera decorrono dal 1 gennaio 1939 e durano per un quinquennio. Ove essi non siano denunciati da una delle parti con un anno di preavviso s'intendono rinnovati per cinque anni.

*

LINGUA NOSTRA

Fogli 2 a numero: n° 6 = fogli 12

Spese di stampa	
1° e 2° numero – tiratura copie 4000	5000
3°- 6° " " 2000[104]	7000
Fasce per la spedizione di 16000 copie	1020
Spedizione ogni 2000 copie £. 200 (16.000 copie)	1600
Attaccatura indirizzi e fasciatura	350
	£. 14970
Collaborazione £. 20 per pag. 192	3840
Direzione	5160
	£. 9000

Totale complessivo £. 23.970

Prezzo di abbonamento £. 20
Prezzo del fascicolo

[104] Tale tiratura nel 1939 andò pressoché esaurita, come si deduce da un avviso volante inserito dall'editore nel primo fascicolo del 1940: «Della prima annata di LINGUA NOSTRA restano solo pochissime copie complete, che sono in vendita al prezzo di L. 40. | L'editore compenserà con L. 10 (in libri di propria edizione, o in conto abbonamento) le copie del 2° numero che gli saranno fatte pervenire in buono stato».

IV.
DUE TESTIMONIANZE SULLA COLLABORAZIONE A «LINGUA NOSTRA» (1939 E 1977)

Fra i tanti carteggi e documenti del fondo Migliorini relativi ai primi passi della rivista e all'intensa attività del direttore per darle slancio e per assicurarle cooperatori – fossero o meno studiosi di linguistica – capaci di contribuire al disegno complessivo da lui ideato, ne trascelgo uno che tratta di una collaborazione poi sfumata, ma che mostra bene il tipo di lavoro che si svolgeva dietro le quinte di «Lingua nostra» e la sua insolita apertura d'orizzonte. Nelle corrispondenze dall'Etiopia che nel 1939 Dino Buzzati inviava al «Corriere della Sera» (cfr., in particolare, Due ore di Addis Abeba *del 16 luglio,* A cavalò Savoià le le cusciumbuià! *del 15 agosto,* Quando i negri credono di parlare italiano *del 29 agosto,* L'ascaro Ghilò, leone *del 21 settembre) Migliorini evidentemente era rimasto colpito dal vivo interesse dello scrittore bellunese per la parlata degli indigeni, di cui riportava numerose frasi e parole di "italiano coloniale" (un argomento cui si accennava in* Lingua contemporanea *(Migliorini 1937) e che rientrava nel programma di «Lingua nostra»): così, quasi di certo dopo la lettura dell'articolo del 29 agosto sull'italiano parlato dagli etiopi, aveva subito deciso di coinvolgerlo, anche se poi Buzzati lascerà cadere la cosa, probabilmente per via della polemica contro la rivista avviata da Ojetti proprio sul «Corriere della Sera».*

L'altra testimonianza è narrata dal mineralogista Francesco Rodolico (nella sua autobiografia Qualche ricordo alla rinfusa*, Firenze, Giuntina, 1977, pp. 145-151), il quale, dopo che nel 1939 ebbe fra le mani il primo fascicolo della rivista, avviò una collaborazione che è continuata ininterrottamente, annata dopo annata, per tutta la sua vita.*

DINO BUZZATI A BRUNO MIGLIORINI

Addis Abeba – Albergo Imperiale – 15 ottobre 1939 XVII

Chiarissimo Professore,

Vi ringrazio della lettera così simpatica e lusinghiera. Se rispondo con spaventoso ritardo la colpa non è tutta mia: la Vostra lettera infatti non aveva affrancatura sufficiente per la posta aerea e ha fatto il lungo tragitto per mare.

Come redattore del *Corriere della Sera*, non posso collaborare ad altri giornali o periodici. Ma il Vostro così gentile invito, e la lettura, davvero interessantissima, della rivista che mi avete mandato, mi hanno invogliato a trasgredire. Naturalmente dovrei figurare con uno pseudonimo e confiderei nel Vostro riserbo. Bisognerà tuttavia che abbia tempo di raccogliere vocaboli e modi di dire più numerosi di quanti non abbia elencati nell'articolo comparso sul *Corriere*[105]. Devo comunque farVi presente che io non ho alcuna particolare

[105] Si tratta con ogni probabilità dell'articolo siglato "D. B.", *Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia*, apparso nel «Corriere della Sera» il 29 agosto 1939, p. 5, dove «senza la pretesa di esporre una completa sintassi e nomenclatura», si riassumevano «per sommi capi le norme grammaticali del dialetto "ascari" in uso nello Scioa»; sulle corrispondenze africane di Buzzati cfr. Caspar 1997.

competenza linguistica; posso fare, in materia, un lavoro di pura e semplice informazione e cronaca.

Non per consigliarVi idee, il che sarebbe per lo meno presuntuoso: ma perché *Lingua Nostra* (a meno che non l'abbia già fatto) non muove all'attacco degli abominevoli modi di dire, nati dalla retorica peggiore, che stanno pullulando nella prosa giornalistica? Esempi:

- *Effettuare*, invece del semplice e onestissimo *fare*. Oggi nessuno fa più una visita, un viaggio, una scoperta; oggi tutti *effettuano*, quasi che questo orribile verbo debba attribuire una particolare importanza alla loro azione.
- *Procedere a…* una consegna, un dono, una visita, una lettura, invece di: consegnare, donare, visitare, leggere. Anche in questo caso pare si abbia in odio la semplicità, che dovrebbe essere invece la prima caratteristica del bello o quanto meno del corretto.
- *Operare*: un arresto, una perquisizione ecc. invece di: arrestare, perquisire, ecc.
- *Presenziare*, invece di: assistere, intervenire. Il verbo "assistere a…" sembra scomparso totalmente dalla nostra lingua. Pure in questo caso è un fenomeno di idiota retorica. Quando si tratta di un personaggio importante dire che "assiste a una cerimonia" si direbbe che lo diminuisca, se non addirittura gli suoni offesa; si ritiene doveroso ricorrere al pretenzioso e brutto "presenziare", che viene per di più usato in modo erroneo, cioè trasformato arbitrariamente in verbo transitivo, col complemento oggetto[106].
- *Denuncia a carico di…* invece che: denuncia contro…

Chissà poi quante altre mostruosità saranno saltate ai Vostri occhi. Non riesco a capire perché si debba andare alla ricerca del brutto perché brutto; non c'è infatti alcun'altra ragione plausibile per adottare le citate espressioni.

Probabilmente, mi direte, io vengo a sfondare porte aperte. E può darsi benissimo che *Lingua Nostra* abbia già trattato l'argomento[107]; nel quale caso scusatemi.

Ringraziamenti e cordiali saluti dal Vostro

Dino Buzzati

---

[106] Su *presenziare*, già segnalato come vitando dalla maggior parte dei repertori di barbarismi ottocenteschi, si soffermerà poi Migliorini (1942c: 19): «Il *presenziare* che ora si adopera a tutto spiano urta molto i miei orecchi, cioè il mio gusto (ché in questi casi, benché il parlar figurato induca a far confusione, la fonetica non c'entra per nulla). Ma devo dire che mi urta altrettanto il *potenziare*, che ha per sé nientemeno che l'autorità di Dante e del Boccaccio».

[107] In effetti fino ad allora il tema era stato solo sfiorato; ma già nel 1940 vengono pubblicati due lavori specifici: Lupi 1940 e Pasquali 1940b.

FRANCESCO RODOLICO, «PIACERE DELL'AMICIZIA»

Un giorno qualunque del 1939, mio padre mi regalò il primo numero della rivista *Lingua nostra*, da lui ricevuto in omaggio, aggiungendo: «Sono sicuro che t'interesserà». Aveva colto nel segno: non soltanto lessi tutti gli articoli (apprezzando soprattutto quello di Bruno Migliorini sulle correnti popolari e dotte nella lingua italiana), ma pensai d'imbastirne io stesso uno di storia della terminologia scientifica entrando così, questo lo seppi più tardi, in un campo ancora da dissodare. Effettivamente già da qualche tempo avevo notato come lo sviluppo quanto mai precoce della scienza in Italia, permetta di seguire a lungo le parole adoperate nella nostra lingua per esprimere i concetti scientifici. Scelsi quello di 'strato', fondamentale nella geologia, raccolsi copiosi esempi da Leonardo ai naturalisti del Settecento, e stesi un articolo che mi parve in chiave col carattere della rivista[108]. Stavo per partire per la villeggiatura, ed un comune amico, il Maggini, si offerse di consegnare il dattiloscritto al Migliorini, fondatore e condirettore con Giacomo Devoto della rivista. Passarono le settimane, passarono i mesi, e nessuno si fece vivo, tanto da persuadermi che un ospitale cestino avesse accolto il mio scritto. Ebbi invece la sorpresa di ricevere le bozze di stampa, che mi affrettai a riportare corrette al Migliorini. Altro che cestino! Non mi diede pace sino a quando non mi ebbe strappata la promessa di scrivere almeno un articolo l'anno. Dopo un'ora di conversazione mi pareva di avere di fronte un vecchio amico. […]

In trentasei anni di amicizia, quante mai conversazioni peripatetiche nei dintorni di Firenze oppure nel suo studio ingombro di libri e schedari, aperto sulla suggestione dell'Orto dei Semplici, nobile giardino mediceo dalla raffinata geometria. Parlava senza la menoma inflessione dialettale, tanto che nessuno lo avrebbe detto un veneto, nato e cresciuto tra Rovigo e Venezia. Mi chiarì lui stesso il mistero: si era sottoposto da giovane ad uno sforzo eroico, quello di apprendere l'italiano quasi fosse una lingua straniera, costrutto per costrutto, parola per parola, accento per accento, sfuggendo così all'influenza del dialetto natìo, pur da lui amato ed usato con disinvoltura in famiglia[109]. Mi venne fatto di pensare ad altra dura lotta, quando alla mente del Manzoni si affacciava l'espressione giusta, ma nel dialetto lombardo, oppure in francese, mentre a qualunque costo egli desiderava la corrispondente italiana. […]

Due parole ancora sulla mia collaborazione a *Lingua nostra*, dalla quale avevo preso le mosse. Sin da principio il Migliorini aveva desiderato che la rivista si aprisse alle «testimonianze linguistiche degli scienziati». Ma solo pochissimi tra questi avevano risposto all'appello, chiusa la stragrande maggioranza nell'eburneismo (parola miglioriniana)[110] delle

---

[108] Si tratta del saggio di terminologia geologica su *falda*, *filone* e *strato* (Rodolico 1940).

[109] Qualcosa di simile aveva notato Gianfranco Folena, ricollegandolo tuttavia alle radici periferiche della dialettalità di Migliorini, nato a Rovigo da genitori che per parte paterna provenivano da Fiesso Umbertiano, «avamposto pavano e veneziano al confine ferrarese», e per parte materna da Arsón presso Feltre: «Questa connotazione geografica di periferia veneta (di qui e particolarmente dall'area bellunese, son venuti alcuni fra i nostri primi grammatici e più tardi campioni di purismo) credo abbia contribuito fin dall'inizio alla sua integrale opzione per la lingua e a quel suo inflessibile autocontrollo fonetico che non cedeva mai, neppure per scherzo, a inflessioni dialettali, pur conservando una veneta dolcezza: una personale rinuncia davanti a notaio alla dialettalità, rinuncia naturale e non ostentata, che non pesò mai sui suoi interlocutori» (Folena 1979: 3-4).

[110] Il termine compare la prima volta proprio nel saggio che Rodolico rammenta, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana* (Migliorini 1939b: 8): «Da un lato non indulgendo alle tendenze malsane del pedantismo, dello snobismo, dell' "eburneismo"; dall'altro lato non cedendo al plebeismo, l'Italia manterrà anche nella lingua il suo saldo equilibrio e la sua mirabile continuità». A Mi-

proprie ricerche, sorda alle mille voci palpitanti nella cultura. Da qui la dolce violenza nel sollecitare di continuo la mia collaborazione, che risultò in effetti vasta e varia, impostata su tre temi: la storia della terminologia scientifica, alla quale mi dedicai con particolare impegno, persuaso che ricerche approfondite in questo campo possono fornire elementi atti a meglio comprendere il pensiero degli antichi scienziati, e mettere in luce altresì questioni di qualche interesse tanto per la storia della scienza, tanto per quella della nostra lingua; i caratteri e soprattutto i vicendevoli rapporti tra le voci popolari, scientifiche e commerciali, specie nella terminologia delle rocce; la toponomastica infine, di estrazione geomorfologica, petrografica, mineraria, campo, questo, a me del tutto congeniale. Come ho già accennato, il mio interesse per questi problemi precede la fondazione di *Lingua nostra*, ma sarebbe rimasto allo stato latente, limitato alla raccolta infruttuosa di schede, senza le possibilità offertemi dalla rivista, senza l'incitamento affettuoso dell'amico.

---

gliorini questa coniazione doveva essere particolarmente cara, se, nonostante non sembri aver circolato molto, decise di registrarla nell'*Appendice* al *Dizionario moderno* di Panzini (Migliorini 1942a): «L'atteggiamento di chi per evitare contatti (spirituali) con la plebe sta a sé, si rinchiude in una torre d'avorio».

V.
BRUNO MIGLIORINI, *34 VOLUMI DI «LINGUA NOSTRA»* (1974)

L'unico scritto che Migliorini dedicò alla rivista apparve, in occasione delle celebrazioni della casa editrice Sansoni, nel volume di Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana. 1873-1973*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 55-57; in quello stesso volume anche Giacomo Devoto (1974b: 47-48) e Giovanni Nencioni (1974: 34-35) rievocarono le vicende di «Lingua nostra».*

Nei primi giorni del settembre 1938, nella stazione di Parma, c'incontrammo in due per un lungo colloquio: Giacomo Devoto, sempre aperto a nuove felici iniziative culturali e io, che dopo cinque anni d'insegnamento di filologia romanza speso con valenti allievi nell'università di Friburgo in Svizzera, mi accingevo a tenere dei corsi di una disciplina nuova come insegnamento di ruolo nell'università italiana, quella di storia della lingua italiana presso l'università di Firenze.

Disegnammo a larghi tratti un progetto capace di attrarre una numerosa serie di colleghi e di collaboratori volonterosi, e lo disegnammo così incisivamente che non ci fu bisogno negli anni successivi che di mutarne pochissimi particolari: la periodicità ridotta da sei a quattro numeri annui[111]; una rubrica che non ci era parsa al primo momento opportuna, quella delle recensioni, l'abbiamo accolta fin dal secondo anno, e l'abbiamo estesa ancor più quando venne sempre maggiormente a collaborare con noi Gianfranco Folena (ufficialmente condirettore a cominciare dal volume XVIII)[112].

Uno dei punti a cui abbiamo mirato fin dapprincipio fu l'ampliamento dell'àmbito della lingua: non abbiamo voluto occuparci soltanto dell'italiano letterario. Malgrado la spinta di un autorevolissimo critico, Ugo Ojetti, non abbiamo voluto tener conto solo della lingua bella, della lingua elegante, ma abbiamo esteso la nostra considerazione al maggior numero possibile di lingue speciali: della medicina e della farmacia, degli sport e del giornalismo, delle arti tessili e della psicanalisi ecc.

Se articoli di questo tipo hanno preso in considerazione particolarmente il lessico, altri collaboratori si sono invece occupati di problemi di fonetica e di sintassi.

Abbiamo considerato gli scambi dell'italiano con le lingue straniere sia per quello che concerneva l'espansione dell'italiano all'estero, sia per la penetrazione dei forestierismi in italiano.

Poiché esistevano ed esistono in Italia riviste dedicate specialmente alla dialettologia, non abbiamo voluto invadere il loro campo e quindi non abbiamo di regola incluso nelle nostre colonne trattazioni dialettali se non in quanto si riferissero alla Toscana; tutt'al più nelle note abbiamo incluso qualche termine di ampia area dialettale. Ma era invece no-

---

[111] All'inizio era stata scelta una periodicità bimestrale proprio per poter seguire i problemi "in statu nascendi" e prender posizione tempestivamente sugli interventi della politica linguistica non appena di manifestavano; cessata quest'ultima necessità, la trasformazione in trimestrale (e quindi in una rivista meno interessata all'immediata attualità), dopo il volume unico del 1944-45, avvenne già nel 1946 col volume VII.

[112] La prima collaborazione di Gianfranco Folena alla rivista risale al 1941, con l'articolo, nato da un suggerimento di Giorgio Pasquali, *"Ana" in medici e alchimisti* (Folena 1941); ma soltanto dopo la sosta della guerra, nella quale Folena fu soldato e prigioniero, i suoi contributi ripresero e si fecero assidui: in particolare, per quanto riguarda le recensioni via via più ampie, dal volume XV del 1954.

stro compito studiare, e per qualche regione l'abbiamo fatto, le peculiarità dialettali che più o meno saldamente sussistono nelle varietà regionali dell'italiano.

Così pure non abbiamo mancato di trattare di quelle peculiarità che si manifestano presso i discenti stranieri di una od altra lingua.

Nessun preconcetto ci ha allontanati dalle nuove correnti strutturalistiche e generative, ma da un lato l'apertura di altre riviste verso queste correnti, dall'altro il persistere dell'affluenza di contributi scientifici dei tipi tradizionali ha contribuito a mantenere stabile il carattere della nostra rivista.

Maestri e colleghi universitari e medi, qualche giornalista di buona fama, coscienziosi dilettanti e qualche promettente giovane sono venuti con noi a collaborare per gli argomenti più vari: qui non vogliamo dare un nudo elenco di nomi di autori che hanno inviato loro contributi alle nostre colonne, tanto più che chiunque li può trovare elencati nell'*Indice 1939-59*, uscito a suo tempo, e nell'*Indice 1960-69* che uscirà fra qualche mese[113]. Ma vogliamo ricordare a titolo di onore i Maestri scomparsi che hanno offerto le loro esperienze alle pagine della rivista: Guido Mazzoni, Vittorio Cian, Ireneo Sanesi, Giorgio Pasquali, Giulio Bertoni, Giulio Natali, Piero Rebora, Giuseppe Ciardi Dupré, Pier Gabriele Goidanich, Matteo Bartoli, Giuseppe Vidossi, Clemente Merlo, Giandomenico Serra, Pietro Paolo Trompeo, Angelico Prati, Francesco Maggini, Vittorio Santoli, Emilio Santini, Alfredo Schiaffini, Giuseppe Malagoli, Dante Olivieri, Carmelina Naselli, Manfredi Porena, Fausto Niccolini, Enrico Bianchi, Francesco Egidi, Giuseppe Gabrieli, Tommaso Nobile, Raffaele Giacomelli, Amerindo Camilli; e chiudiamo questo mesto e caro elenco con due nomi insigni, Leo Spitzer e Max Leopold Wagner.

Anche tutti i collaboratori viventi vorremmo ricordare con lode e con riconoscenza, e specialmente quelli che hanno collaborato con maggior frequenza e maggiore zelo: comunque a tutti va la nostra gratitudine. Siamo particolarmente lieti qui di dar testimonianza all'amichevole forma di collaborazione che si è instaurata con numerosi italianisti stranieri: e non solo da quasi tutti i paesi di Europa, ma anche dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Nuova Zelanda.

Certo, c'è un particolare che ha ristretto e restringe la nostra attività, la mole della rivista. Abbiamo a disposizione 32 o al massimo 36 pagine ogni trimestre: pagine fitte a due colonne, ma che tuttavia c'impediscono di accogliere contributi più ampi di otto pagine di stampa. Solo una volta ci è avvenuto di accogliere un articolo di sedici pagine, quello intitolato *Marzo 960*, scritto da Piero Fiorelli per commemorare una delle date più insigni della storia della lingua italiana, la data del primo placito di Capua[114]. Ma l'occasione era unica, e tale da meritare un'eccezione speciale.

Fastidi grossi non ne abbiamo mai avuti, e anche qualche non grave polemica è stata condotta in tono moderato. Ciò non toglie che siamo una volta anche comparsi in tribunale: un direttore di rivista si è querelato perché abbiamo creduto di qualificare *burbanzoso* un suo intervento, ma poi, prima del giudizio, l'italico istituto dell'amnistia provvide a estinguere il presunto reato[115].

---

[113] Per i due volumi cfr. Crocetti 1961 e Canu 1974.

[114] Si tratta del bel saggio di Fiorelli 1960.

[115] Cfr. la nota, firmata dai tre direttori Migliorini, Devoto e Folena (*Paralipomeni a una batracomiomachia*, in «Lingua Nostra», XIX, settembre 1958, p. 100), che replicava a un intervento polemico di Luigi Russo (*Batracomiomachie universitarie*, in «Belfagor», XIII, 1958, p. 464) e che dette luogo alla sua querela.

La rivista ha anche prodotto accanto a sé, nei primi anni della sua vita, col titolo di «Biblioteca di Lingua nostra» una dozzina di quaderni di 150-300 pagine, di cui alcuni hanno avuto parecchie edizioni[116]. Perché questi volumi non abbiano potuto moltiplicarsi fino a costituire un'ampia serie di quaderni formanti una collana di vere e proprie monografie, è dovuto a parecchi fattori, particolarmente a difficoltà di distribuzione. Ma non è detto che in avvenire la serie non debba riprendere.

In ogni modo possiamo dire senza iattanza che l'aver dedicato 34 anni di lavoro onorevole alla descrizione e alla storia della lingua italiana, in tempi in cui ben poche fra le molte riviste che spuntano arrivano a valicare un decennio, è stata opera benemerita.

---

[116] I volumi della «Biblioteca di Lingua nostra», pubblicati tutti dall'editore Sansoni, sono i seguenti: I. B. Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, 1941, 1942², 1963³, 1970 (ristampa); II. A Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, 1941, 1947², 1963³ (ed. rivista da P. Fiorelli); III. V. Cian, *La lingua di Baldassarre Castiglione*, 1942; IV. B. Migliorni, *Lingua contemporanea*, 1943³ (le prime due edizioni del 1938 e 1939 furono comprese nella sansoniana «Biblioteca del Leonardo»), 1963⁴; V. Id., *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, 1945; VI. G. Devoto, *Dizionari di ieri e di domani*, 1946; VII. G. Malagoli, *L'accentazione italiana*, 1946, 1968²; VIII. A. Menarini, *Ai margini della lingua*, 1947; IX. O. Fracastoro Martini, *La lingua e la radio*, 1951; X. F. Tollemache S. J., *I deverbali italiani*, 1954; XI. M. Barbi - G. Pasquali - G. Nencioni, *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, 1957; XII. C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, 1962; XIII. G. Herczeg, *Lo stile indiretto libero in italiano*, 1963.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 1979, *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi. Con una bibliografia dei suoi scritti a cura di Massimo Luca Fanfani*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca.

Addeo Piero, 1939, *Lingua notarile*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 47-51.

Aliprandi Giuseppe, 1943a, *Parole vichiane: conato*, in «Lingua nostra», V, 3-4, maggio-luglio, pp. 56-57.

Aliprandi Giuseppe, 1943b, *Parole vichiane: censo*, in «Lingua nostra», V, 5-6, settembre-novembre, pp. 93-96.

Bartoli Matteo, 1944-45, *Sao ko kelle terre…*, in «Lingua nostra», VI, pp. 1-6.

Battisti Carlo, 1942, *Bucherame*, in «Lingua nostra», IV, 1, gennaio, pp. 2-6.

Berardi Gabriele, 1989, *Studien zur Saussure-Rezeption in Italien*, Francoforte, Lang.

Bertoni Giulio, 1938a, *Tre conversazioni alla "Radio" sulla lingua italiana*, in «Archivum romanicum», XXII, pp. 149-162.

Bertoni Giulio, 1938b, *La lingua di oggi*, «Il Giornale d'Italia», 10 luglio, p. 3.

Bertoni Giulio, 1939a, *Lingua e cultura. (Studi linguistici)*, Firenze, Olschki.

Bertoni Giulio, 1939b, *La lingua e la Radio*, in «Archivum romanicum», XXIII, pp. 355-358.

Bertoni Giulio – Ugolini Francesco A., 1939a, *L'asse linguistico Roma-Firenze*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 25-27.

Bertoni Giulio – Ugolini Francesco A., 1939b, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino, E.I.A.R.

Bianchi Enrico, 1939, *Ancora «In casa i Frescobaldi»*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 44-45.

Bianchi Enrico, 1943, *Fiorentinismi*, in «Lingua nostra», V, 1, gennaio, pp. 16-17.

Bodrero Emilio, 1939, *La terminologia politica*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 79-80.

Boselli Antonio, 1939, *"Bibliotecnica" – "magazzino". Un consenso e un dissenso*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 21-23.

Branca Vittore, 1941, *Boccaccio e i veneziani* bergoli, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, pp. 49-52.

Camilli Amerindo, 1940, *La lettera i*, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 136-139.

Camilli Amerindo, 1941a, *Magiaro*, *egira*, in «Lingua nostra», III, 1, gennaio, p. 22.

Camilli Amerindo, 1941b, *I rafforzamenti iniziali*, in «Lingua nostra», III, 2, marzo, pp. 44-45.

Camilli Amerindo, 1943, *Ancora intorno agli accenti grafici*, in «Lingua nostra», V, 2, marzo, p. 48.

Camilli Amerindo – Malagoli Giuseppe, 1941, *Intorno al problema degli accenti grafici*, in «Lingua nostra», III, 6, novembre, pp. 140-143.

Canu Francesca, 1974, *Indici di Lingua nostra (1960-1969)*, Firenze, Sansoni.

Carrannante Antonio, 1978, *Le discussioni sulla lingua italiana nella prima metà del Novecento*, in «Belfagor», XXXIII, pp. 621-634.

Caspar Marie-Hélène, 1997, *L'Africa di Buzzati. Libia 1933, Etiopia 1939-1940*, Nanterre, Université de Paris X.

Castellani Arrigo, 1979, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini*, in AA.VV. 1979: 23-32.

Chiappelli Fredi, 1941, *Lessico di Pea*, in «Lingua nostra», III, 5, settembre, pp. 110-111.

Cicioni Mirna, 1984, *La campagna per l'"autarchia della lingua": una 'bonifica' fallita*, in «Movimento operaio e socialista», VII, 1, pp. 87-95.

Ciferri Raffaele, 1942, *I nomi di piante in un dizionario della lingua italiana*, in «Lingua nostra», IV, 3, maggio, pp. 60-62.
Contini Gianfranco, 1939, *Alcuni fatti della lingua di Giovanni Boine*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 82-88.
Contini Gianfranco, 1940a, *Nomi propri in forma genitivale*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, p. 34.
Contini Gianfranco, 1940b, *Parole di Dante: pace, perdono e bacio*, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 123-124.
Crocetti Luigi, 1961, *Indici di Lingua nostra (1939-1959)*, Firenze, Sansoni.
Crocioni Giovanni, 1940, *Parole di Dante: dignitate*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 29-30.
De Begnac Yvon, 1990, *Taccuini mussoliniani*, a cura di Francesco Perfetti, Bologna, il Mulino.
De Felice Emidio, 1941, *La terminologia del pugilato*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio 1941, pp. 56-60.
De Mattei Rodolfo, 1940a, *Ragion di Stato*, in «Lingua nostra», II, 5, settembre, pp. 97-100.
De Mattei Rodolfo, 1940b, *Trasformismo*, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 124-126.
De Mattei Rodolfo, 1941a, *Monarcòmaco*, in «Lingua nostra», III, 1, gennaio, pp. 4-5.
De Mattei Rodolfo, 1941b, *Stellone d'Italia*, in «Lingua nostra», III, 2, marzo, pp. 25-29.
De Mauro Tullio, 1970, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza [nuova edizione ampliata; prima edizione: 1963].
Devoto Giacomo, 1933, *Giudizio degli antichi italici*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», II, pp. 359-367.
Devoto Giacomo, 1935a, *Etimologie e dizionari*, in «Pan», III, agosto, pp. 507-521.
Devoto Giacomo, 1935b, recensione a *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti (Roma 19-26 ottobre 1933)*, a cura di Bruno Migliorini e Vittore Pisani, Firenze, Le Monnier, 1935, in «Pan», III, settembre, pp. 122-124.
Devoto Giacomo, 1935c, *Lingua d'oggi*, in «Pan», III, dicembre, pp. 459-472.
Devoto Giacomo, 1936, *Studi di stilistica italiana. I*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», V, pp. 187-210.
Devoto Giacomo, 1939a, *Lingue speciali: le cronache del calcio*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 17-21.
Devoto Giacomo, 1939b, *La norma linguistica nei libri scolastici*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 57-61.
Devoto Giacomo, 1939c, *Etimologia prossima ed etimologia remota: nido*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 65-66.
Devoto Giacomo, 1939d, *Lingue speciali: dalle cronache della finanza*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 114-121.
Devoto Giacomo, 1940a, *Storia della lingua di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani.
Devoto Giacomo, 1940b, *L'"aspetto" del verbo*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 35-38.
Devoto Giacomo, 1940c, *La norma e i suoi presupposti scientifici*, in «Lingua nostra», II, maggio, pp. 65-68.
Devoto Giacomo, 1940d, *Preposizioni*, in «Lingua nostra», II, settembre, pp. 104-111.
Devoto Giacomo, 1941, *Il Vocabolario dell'Accademia*, in «Lingua nostra», III, 6, novembre, pp. 129-136.
Devoto Giacomo, 1942, *Etimologia prossima ed etimologia remota: amare*, in «Lingua nostra», IV, 1, gennaio, pp. 1-2.
Devoto Giacomo, 1944-45, *Circolo linguistico fiorentino*, in «Lingua nostra», VI, pp. 92-93.

Devoto Giacomo, 1953, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
Devoto Giacomo, 1958, *Per una critica di me stesso*, in Id., *Scritti minori*. I, Firenze, Le Monnier, pp. 3-28.
Devoto Giacomo, 1972, *Gioco di forze*, Vicenza, Neri Pozza.
Devoto Giacomo, 1974a, *La Parentesi. Quasi un diario*, Firenze, La Nuova Italia.
Devoto Giacomo, 1974b, *Cento anni di linguistica*, in *Testimonianze per un centenario* 1974: 43-53.
Devoto Giacomo, 1975, *Civiltà di persone*, Firenze, Vallecchi.
Devoto Giacomo, 1977, *Il linguaggio d'Italia*, Milano, Rizzoli.
Ehlers Klaas-Hinrich, 2005, *Strukturalismus in der deutschen Sprachwissenschaft. Die Rezeption der Prager Schule zwischen 1926 und 1945*, Berlino, de Gruyter, 2005.
Fanfani Massimo, 1997a, *Onomaturgia miglioriniana*, in «Lingua nostra», LVIII, 1-2, marzo-giugno 1997, pp. 12-29.
Fanfani Massimo, 1997b, *Linguista, purista e linguaiolo*, in «Lingua nostra», LVIII, 1-2, marzo-giugno 1997, pp. 56-58.
Fanfani Massimo, 1999, *Devoto e gli inizi di «Lingua nostra»*, in Mastrelli – Parenti 1999: 189-219.
Fanfani Pietro – Arlìa Costantino, 1877, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
Ferrarotto Marinella, 1977, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori.
Fiorelli Piero, 1960, *Marzo novecentosessanta*, in «Lingua nostra», XXI, 1, gennaio, pp. 1-16.
Fiorelli Piero, 1979, *Bruno Migliorini tra l'ortografia e la pronunzia*, in AA.VV. 1979: 33-39.
Flora Francesco, 1945, *Stampa dell'era fascista: le note di servizio*, Roma, Mondadori.
Folena Gianfranco, 1941, *"Ana" in medici e alchimisti*, in «Lingua nostra», III, 4, luglio, pp. 81-83.
Folena Gianfranco, 1979, *La vocazione di Bruno Migliorini: «Dal nome proprio al nome comune»*, in AA.VV. 1979: 1-16.
Fontana Lorenzo, 1943, *Interpunzioni e varianti nella poesia di Guido Gozzano*, in «Lingua nostra», V, 3-4, maggio-luglio, pp. 59-65.
Foresti Fabio, 1978, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo*, in Erasmo Leso, Michele A. Cortelazzo, Ivano Paccagnella, Fabio Foresti, *La lingua italiana e il fascismo*, introduzione di Luigi Rosiello, Bologna, Consorzio Provinciale di Pubblica Lettura, pp. 111-148.
Fragale Giuseppe, 1940, *Nèbrodi o Nebròdi?*, in «Lingua nostra», II, 3, maggio, p. 71.
Frei Henri, 1929, *La grammaire des fautes*, Parigi, Geuthner.
Gáldi Ladislao, 1940, *Italianismi diretti e italianismi indiretti in rumeno*, in «Lingua nostra», II, 1, gennaio, pp. 2-4.
Gavioli Elena, 1997, *Filologia e nazione. L'«Archivum romanicum» nel carteggio inedito di Giulio Bertoni*, Firenze, Olschki.
Ghinassi Ghino, 1979, *Ricordo di Migliorini dal "laboratorio" di «Lingua nostra»*, in AA.VV. 1979: 41-49.
Ghinassi Ghino, 1988a, *Bruno Migliorini e la sua «Storia della lingua italiana»*, in Migliorini 1988: VII-XXXVIII.
Ghinassi Ghino, 1988b, *Lingua nostra*, in «Romanische Forschungen», C, pp. 135-147.
Ghinassi Ghino, 1990, *Migliorini contemporaneista*, in Migliorini 1990: VII-XCVI.
Ghinassi Ghino, 1996, *La scomparsa di Federico Gentile*, in «Lingua nostra», LVII, 2-3, giugno-settembre, pp. 92-93.
Giorgi Giovanni, 1940, *Luxometro?*, in «Lingua nostra», II, 3, maggio, pp. 61-62.

Giulio Bertoni. 1878-1978, 1979 = *Giulio Bertoni. 1878-1978*, Modena, Aedes Muratoriana.
Goidànich Pier Gabriele, 1940, *Comacino*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 26-29.
Golino Enzo, 1994, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Milano, Rizzoli.
Jahier Enrico, 1939, *Appunti di terminologia bibliotecnica*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 80-82.
Klein Gabriella, 1986, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino.
Kolb Susanne, 1990, *Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus. Der Wortschatz des Faschismus und seine Darstellung in den Wörterbüchern des Ventenio (1922-1943)*, Monaco-Stamsried, Vögel.
Lerch Eugen, 1939, *Che cos'è una frase?*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 97-101.
Lerch Eugen, 1940, *Difesa della grammatica*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 42-44.
Linati Carlo, 1939, *Del Dossi e della lingua*, I, 4, agosto, pp. 112-114.
Lombardi Luigi, 1939, *La terminologia elettrotecnica*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 16-17.
Lombardi Olga, 1942a, *Stile narrativo di Pea*, in «Lingua nostra», IV, 1, gennaio, pp. 12-14.
Lombardi Olga, 1942b, *Ciclo del linguaggio in Palazzeschi*, in «Lingua nostra», IV, 6, novembre, pp. 105-109.
Lunelli Italo, 1940, *Valori classici, modernità e fascismo nella lingua d'oggi*, in «Lingua nostra», II, gennaio, pp. 15-18.
Lupi Gino, 1939, *Pro e contro la j*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 29-32.
Lupi Gino, 1940, *Lingua di giornalisti*, in «Lingua nostra», II, 1, gennaio, pp. 18-20.
Lupi Gino, 1941a, *Madagascar*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, p. 71.
Lupi Gino, 1941b, *Zambesi, Zanzibar, zar*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, p. 71.
Lupi Gino, 1941c, *Cairota? Sciangaiota?*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, pp. 71-72.
Maggini Francesco, 1939a, *Parole di Dante: acerbo*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 10-12.
Maggini Francesco, 1939b, *Parole di Dante: ambrosia*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 103-104.
Maioli Rossella, 1998, *La trasmissione radiofonica "La lingua d'Italia"*, in «Lingua nostra», LIX, 1-2, marzo-giugno, pp. 38-43.
Malagoli Giuseppe, 1941, *S oppure z?*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, pp. 65-67.
Malagoli Giuseppe, 1943, *L'accento dei grecismi nella lingua italiana*, in «Lingua nostra», V, 2, marzo 1943, pp. 25-29.
Marazzini Claudio, 1997, *Bottai e la lingua italiana*, in «Lingua nostra», LVIII, 1-2, marzo-giugno, pp. 1-12.
Marazzini Claudio, 1999, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.
Marazzini Claudio, 2009, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
Marrassini Paolo, 2004, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze. 1924-2004*, Firenze, Olschki, pp. 49-164.
Martelli Valentino, 1939, *Come si maltratta la nomenclatura botanica*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 91-93.
Mastrelli Carlo Alberto, 1970, *Un venticinquennio*, in *Mille. I dibattiti del Circolo linguistico fiorentino. 1945-1979*, Firenze, Olschki, pp. 223-239.
Mastrelli Carlo Alberto, 1976, *Giacomo Devoto linguista*, in *Per Giacomo Devoto*, Firenze, Accademia della Crusca – Accademia La Colombaria, pp. 19-39.

Mastrelli Carlo Alberto – Parenti Alessandro (a cura di), 1999, *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni» (Firenze 24-25 ottobre 1997), Firenze, Olschki.

Mazzoni Francesco, 1978, *Ricordo di Bruno Migliorini*, in «Atti dell'Accademia Petrarca di Arezzo», XLII, 1978, pp. 129-147.

Mazzoni Guido, 1939, *La casa del diavolo*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, p. 76.

Memoria 1988 = *"Memoria" delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa* (Borzonasca 19 ottobre-Firenze 26 ottobre 1984), in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», LIII, n.s. XXXIX, pp. 219-330.

Menarini Alberto, 1941, *A proposito di* bar, barista, in «Lingua nostra», III, 5, settembre, pp. 113-118.

Mengaldo Pier Vincenzo, 1994, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.

Migliorini Bruno, 1927a, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Genève, Olschki (*Biblioteca dell'Archivum romanicum*, Ser. II, *Linguistica*, vol. 13) [ristampa anastatica con un supplemento: Firenze, Olschki, 1968].

Migliorini Bruno, 1927b, *† Hugo Schuchardt*, in «La Cultura», VI, 15 maggio, pp. 305-306 [poi in Migliorini 1948, pp. 209-212].

Migliorini Bruno, 1932a, *Storia della lingua e storia della cultura*, in «La Cultura», n.s., XI, gennaio-marzo, pp. 48-60 [poi in Migliorini 1948, pp. 9-26].

Migliorini Bruno, 1932b, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, in «Capitolium», luglio, pp. 350-356 [poi in Migliorini 1948, pp. 109-123].

Migliorini Bruno, 1933, voce *Lessicografia*, § *Lessicografia moderna*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, vol. XX, pp. 965-968.

Migliorini Bruno, 1934a, *Terminologia linguistica*, in «La Cultura», XIII, pp. 55-56.

Migliorini Bruno, 1934b, *Lingua e Rivoluzione*, in «L'Orto», IV, settembre-ottobre, pp. 3-4; e in «Critica fascista», XIII, 15 novembre, p. 40.

Migliorini Bruno, 1934c, *Varietà filologiche*, in «La Cultura», XIII, p. 154.

Migliorini Bruno, 1935a, *Il tipo "radiodiffusione" nell'italiano contemporaneo*, in «Archivio glottologico italiano», XXVII, pp. 13-39.

Migliorini Bruno, 1935b, *Vocabolari nazionali*, in «Pan», III, maggio, pp. 63-75.

Migliorini Bruno, 1935c, *L'influenza del mondo classico*, in «La Cultura», XIV, febbraio, p. 37.

Migliorini Bruno, 1936, *Phonographe et gramophone*, in «Le français moderne», IV, giugno, pp. 251-254.

Migliorini Bruno, 1937a, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni [tiratura fuori commercio dei primi due capitoli di Migliorini 1938a].

Migliorini Bruno, 1937b, *Storia della lingua italiana*, in *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana. 1886-1936. Saggi raccolti a cura della Società Filologica Romana, e dedicati a Vittorio Rossi*, Firenze, Sansoni, II, pp. 3-27.

Migliorini Bruno, 1937c, *Autarchia linguistica*, in «Critica fascista», 15 dicembre, p. 62.

Migliorini Bruno, 1938a, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni.

Migliorini Bruno, 1938b, *Lingua nostra. Grammatici, linguaioli e linguisti*, nei «Diritti della Scuola», XL, 1, 10 ottobre, p. 6.

Migliorini Bruno, 1938c, *La lingua come norma*, in «Annali dell'istruzione elementare», XIV, 20 ottobre, pp. 29-34.

Migliorini Bruno, 1939a, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni [seconda edizione riveduta].

Migliorini Bruno, 1939b, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 1-8 [poi in Migliorini 1948, pp. 27-46].
Migliorini Bruno, 1939c, *Non è di nessuno*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, p. 64 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1939d, *Aggettivi derivati da sostantivi*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 104-110.
Migliorini Bruno, 1939e, *Scultorio o scultoreo?*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 126-127.
Migliorini Bruno, 1939f, *Ancestrale-atavico*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 127-128.
Migliorini Bruno, 1939g, *Il Prontuario dell'Eiar*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, p. 128 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1939h, *Onomastica industriale*, in «Lingua nostra», I, 5-6, ottobre-dicembre, p. 161 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1939i, *A proposito di "ouverture" e di "suite"* [coi pareri di Giulio Bertoni e Fausto Torrefranca], in «Lingua nostra», I, 5-6, ottobre-dicembre, pp. 166-170.
Migliorini Bruno, 1940a, *Varianza*, in «Lingua nostra», II, 1, gennaio, pp. 9-10.
Migliorini Bruno, 1940b, *Un «Dizionario di parole nuove»*, in «Lingua nostra», II, gennaio, pp. 12-14.
Migliorini Bruno, 1940c, *Sport e tesi di laurea*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, p. 41.
Migliorini Bruno, 1940d *Il «Dizionario di esotismi»*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 45-46.
Migliorini Bruno, 1940e, *Purismo e neopurismo*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, p. 47.
Migliorini Bruno, 1940f, *Incunabulo o incunabolo?*, in «Lingua nostra», II, 3, maggio, pp. 62-63.
Migliorini Bruno, 1940g, *La lingua nella vita e nella letteratura*, in «Lingua nostra», II, 3, maggio, pp. 70-71 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1940h, *Il Vocabolario cateriniano di Girolamo Gigli*, in «Lingua nostra», II, 4, luglio, pp. 73-80 [poi in Migliorini 1948, pp. 167-189].
Migliorini Bruno, 1940i, postilla a Guido Perale, *L'imperfetto dell'indicativo*, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 141-143.
Migliorini Bruno, 1941a, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, in «La Ruota», II, ottobre-dicembre, pp. 223-228 [poi in Migliorini 1948: 47-55].
Migliorini Bruno, 1941b, *Verso un sistema di accenti grafici*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, pp. 69-70.
Migliorini Bruno, 1941c, *L'Accademia contro i forestierismi*, in «Lingua nostra», III, 4, luglio, pp. 96 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1941d, *Il terzo elenco di forestierismi*, in «Lingua nostra», III, 5, settembre, p. 120.
Migliorini Bruno, 1941e, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, in «Lingua nostra», III, 6, novembre, pp. 138-140.
Migliorini Bruno, 1941f, *Il quarto elenco di forestierismi*, in «Lingua nostra», III, 6, novembre 1941, pp. 144 [non firmato].
Migliorini Bruno, 1941g, *L'intervento politico*, in «Critica fascista», 15 ottobre, pp. 374-375.
Migliorini Bruno, 1941h, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni.
Migliorini Bruno, 1942a, *Appendice* a Panzini 1942: 761-879.
Migliorini Bruno, 1942b, *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e tecnica», VI, pp. 609-619.

Migliorini Bruno, 1942c, *Divagazioni sulla norma linguistica*, in «Lingua nostra», IV, 1, gennaio, pp. 16-21.
Migliorini Bruno, 1942d, *Arlecchino figlio di due padri* [con una lettera di Riccardo Bacchelli], in «Lingua nostra», IV, 2, marzo, pp. 45-46.
Migliorini Bruno, 1943a, *Lingua contemporanea*, terza edizione riveduta e aumentata, Firenze, Sansoni.
Migliorini Bruno, 1943b, *Firenze e la lingua italiana*, in *Firenze*, a cura di Jolanda De Blasi, Firenze, Sansoni, pp. 101-119.
Migliorini Bruno, 1944-45a, *L'atto di nascita dei vocaboli*, in «Lingua nostra», VI, pp. 6-10.
Migliorini Bruno, 1944-45b, *Che cosa fa la Crusca?*, in «Lingua nostra», VI, pp. 93-94.
Migliorini Bruno, 1945, *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Firenze, Sansoni.
Migliorini Bruno, 1946, *Linguistica*, Firenze, Le Monnier.
Migliorini Bruno, 1948, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli.
Migliorini Bruno, 1960, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
Migliorini Bruno, 1963, *Lingua contemporanea*, quarta edizione rifatta, Firenze, Sansoni.
Migliorini Bruno, 1973a, *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta – Roma, Sciascia.
Migliorini Bruno, 1973b, *Trois questions glottotechniques*, in «Le français moderne», XLI, gennaio, pp. 68-72.
Migliorini Bruno, 1974, *34 volumi di «Lingua nostra»*, in *Testimoninanze per un centenario* 1974, pp. 55-57.
Migliorini Bruno, 1988, *Storia della lingua italiana*, Introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni [ristampa di Migliorini 1960].
Migliorini Bruno, 1990, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere [ristampa di Migliorini 1963 e Migliorini 1941h].
Milano Euclide, 1936, *Correttore degli errori più comuni di grammatica e di lingua*, Torino, Soc. Ed. Internazionale.
Milano Euclide 1939a, *Studiare la lingua: il "componimento italiano"*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 61-64.
Milano Euclide, 1939b, *Fisiologia e patologia dell'aggettivo*, in «Lingua nostra», I, 5-6, ottobre-dicembre, pp. 162-164.
Montalenti Giuseppe, 1940, *La terminologia della genetica*, in «Lingua nostra» II, 1, gennaio, pp. 10-12.
Naselli Carmelina, 1942a, *Per la storia dell'imperfetto indicativo*, in «Lingua nostra», IV, 1, gennaio, pp. 6-8.
Naselli Carmelina, 1942b, *Alessandro Citolini e la sua inedita Grammatica italiana*, in «Lingua nostra», IV, 3, maggio 1942, pp. 51-56.
Nencioni Giovanni, 1974, *L'italianistica in casa Sansoni*, in *Testimonianze per un centenario* 1974: 19-37.
Nencioni Giovanni, 1976, *Bruno Migliorini*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
Ojetti Ugo, 1938, *Parole nuove*, in «Corriere della Sera», 24 luglio, p. 3.
Ojetti Ugo, 1939a, *Il povero genitivo*, in «Corriere della Sera», 12 gennaio, p. 3.
Ojetti Ugo, 1939b, *Domande. Conforto* [per *comfort*] *e festa* [per *festival*], in «Corriere della Sera», 29 luglio, p. 3.
Ojetti Ugo, 1940a, *Domande*, in «Corriere della Sera», 5 marzo, p. 3.
Ojetti Ugo, 1940b, *Lingua nostra?*, in «Corriere della Sera», 17 aprile, p. 3.
Olivieri Dante, 1941a, *Nomi d'Italia: Pelmo ed Antelao*, in «Lingua nostra», III, 3, maggio, pp. 52-53.

Olivieri Dante, 1941b, *Un cognome bifronte: Ordelaf – Faledro*, in «Lingua nostra», III, 4, luglio, pp. 79-81.
Olivieri Ornella, 1941, *I primi rimari italiani*, in «Lingua nostra», III, 5, settembre, pp. 97-102.
Olivieri Ornella, 1942, *Gli elenchi di voci italiane di Angelo Colocci*, in «Lingua nostra», IV, 2 marzo, pp. 27-29.
Panzini Alfredo, 1938, *Lingua contemporanea*, in «Corriere della Sera», 5 agosto, p. 3.
Panzini Alfredo, 1942, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, Milano, Hoepli [ottava edizione, postuma].
Paoli Ugo Enrico, 1944-45, *Aver mangiato la foglia*, in «Lingua nostra», VI, pp. 80-82.
Pasquali Giorgio, 1939a, *In casa i Frescobaldi*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 8-10.
Pasquali Giorgio, 1939b, *Convenzione linguistica e nomenclature speciali*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, pp. 89-91.
Pasquali Giorgio, 1940a, *Ancora «in casa i Frescobaldi»*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, p. 33.
Pasquali Giorgio, 1940b, *Spulciando il «Corriere della Sera»*, in «Lingua nostra», 2, marzo, pp. 47-48.
Pedullà Gianfranco, 1986, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la casa editrice Sansoni*, Bologna, il Mulino.
Pei Mario A., 1939, *La costruzione «In casa i Frescobaldi»*, in «Lingua nostra», I, 4, agosto, pp. 101-103.
Peruzzi Emilio, 1944-45, *Parole a corso forzoso*, in «Lingua nostra», VI, pp. 83-84.
Pestelli-Gori Valeria, 1944-45, *Sull'uso dell'articolo nella Divina commedia*, in «Lingua nostra», VI, pp. 28-44.
Pieraccioni Dino, 1942, *Note sul parlar quotidiano di Firenze*, in «Lingua nostra», IV, 4-5, luglio-settembre, pp. 86-89.
Poggi Tito, 1939, *Il bouquet del vino*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, p. 96.
Prati Angelico. 1939, *Fólla e fòlla*, in «Lingua nostra», I, 3, giugno, p. 78.
Propositi, 1940 = *Propositi*, in «Lingua nostra», II, 1, febbraio, pp. 1-2.
Raffaelli Sergio, 1983, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino.
Raffaelli Sergio, 1990, *Bacchelli accademico d'Italia*, in *Riccardo Bacchelli: lo scrittore, lo studioso*. Atti del convegno di studi (Milano, 8-10 ottobre 1987), Modena, Mucchi, pp. 273-281.
Raffaelli Sergio, 1997, *«Si dispone che…». Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, in «Lingua nostra», LVIII, marzo-giugno, pp. 30-45.
Raffaelli Sergio, 1997, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi: la radio*, Firenze, Presso l'Accademia, pp. 31-67.
Raffaelli Sergio, 2001-2002, *La pronuncia alla radio nel periodo fascista*, in *Mezzogiorno di radio. 100 anni di storia/e. Atti del Convegno di Studi*, in «Quaderni di comunicazione dell'Università di Lecce», II, 2, pp. 90-99.
Raffaelli Sergio, 2005a, *Normalizzazione, pianificazione e tutela istituzionalizzata della lingua: italiano e sardo*, in Gerhard Ernst, Martin-Dietrich Gleßgen, Christian Schmitt, Wolfgang Schweickard (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte*, II, Berlino, de Gruyter, pp. 1463-1472.
Raffaelli Sergio, 2005b, *Tra Pomba e Utet: l'Accademia d'Italia*, in Gian Luigi Beccaria ed Elisabetta Soletti (a cura di), *La lessicografia a Torino da Tommaseo al Battaglia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 263-281.

Rebora Piero, 1939a, *Irrealtà e vecchiezza dei nostri vocabolari*, in «Lingua nostra», I, 1, febbraio, pp. 27-29.

Rebora Piero, 1939b, *Varianti lessicali*, in «Lingua nostra», I, 5-6, ottobre-dicembre, pp. 164-165.

Relazione della Commissione giudicatrice, 1938 = *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso a professore straordinario alla cattedra di storia della lingua italiana della R. Università di Firenze*, in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'educazione nazionale», p. II, a. XVI, n. 15, 14 aprile 1938.

Risposte, 1940 = *Risposte*, in «Lingua nostra», II, 2, marzo, pp. 25-26.

Rodolico Francesco, 1940, *Per la storia della terminologia geologica:* falda, filone, strato, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 129-132.

Roncaglia Aurelio, 1940, *Appunti lessicali sul Boccaccio minore*, in «Lingua nostra», II, 3, maggio, pp. 53-55.

Roncaglia Aurelio, 1941, *Note sulla punteggiatura medievale e il segno di parentesi*, in «Lingua nostra», III, 1, gennaio, pp. 6-9.

Roncaglia Aurelio, 1967, *Bertoni Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IX, pp. 626-632.

Ruggeri Ruggero M., 1944-45, *Aspetti linguistici della polemica tassesca*, in «Lingua nostra», VI, pp. 44-51.

Sacchiero Nereo, 1940a, *Aggiornare*, in «Lingua nostra», II, 5, settembre, pp. 119-120.

Sacchiero Nereo, 1940b, *Prima il nome o il cognome?* In «Lingua nostra», II, 5, settembre, p. 120.

Sacchiero Nereo, 1941a, *Comportare*, in «Lingua nostra», III, 2, marzo, p. 48.

Sacchiero Nereo, 1941b, *Promanare*, in «Lingua nostra», III, 6, novembre, p. 144.

Santini Emilio, 1942, *Leopardi contro la Crusca*, in «Lingua nostra», IV, 4-5, luglio-settembre, pp. 73-76.

Sasso Gennaro, 1992, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura». (1882-1935)*, Bologna, il Mulino.

Serianni Luca – Antonelli Giuseppe, 2002, *Storia ipertestuale della lingua italiana*, Milano, Bruno Mondadori.

Serra Giandomenico, 1940, *Comacchio*, in «Lingua nostra», II, 6, novembre, pp. 121-123.

Severino Agostino, 1936, *Manuale di nomenclatura linguistica*, Milano, Le Lingue Estere.

Spitzer Leo, 1940, recensione a *Lingua Nostra*, anno I, febbraio 1939-XVII, in «Modern Language Notes», LV, giugno, pp. 469-471.

Steche Theodor, 1925, *Neue Wege zum reinen Deutsch*, Breslau, Hirt.

Stussi Alfredo, 1993, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 5-27.

Terracini Benvenuto Aron, 1940, recensione a *Lingua Nostra*, diretta da Bruno Migliorini, Giacomo Devoto, Federico Gentile, anno I (fasc. 1-6), Firenze, Sansoni, 1939, in «Vox romanica», V, pp. 201-213.

Tesi Riccardo, 2005, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.

Testimonianze per un centenario, 1974 = *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana. 1873-1973*, Firenze, Sansoni.

Tommaseo Niccolò, 1865, *Dell'omettere il* di. *(Da lettera)*, in «Il Borghini», III, 8, agosto, pp. 479-480.

Tommaseo Niccolò – Bellini Bernardo, 1864-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.

Trompeo Pietro Paolo, 1939a, *Onomastica papale*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 33-35.

Trompeo Pietro Paolo, 1939b, *«Largo dell'Impresa»*, in «Lingua nostra», I, 5-6, ottobre-dicembre, pp. 141-145.

Trompeo Pietro Paolo, 1941, *Nomi di strade: Via de' Burrò*, in «Lingua nostra», III, 1, gennaio, pp. 1-3.

Turi Gabriele, 1990, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino.

Vignuzzi Ugo, 1982, *Discussioni e polemiche novecentesche sulla lingua italiana*, in *Letteratura italiana contemporanea*, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, III, Roma, Lucarini, pp. 709-736.

Zehnder Joseph, 1939, *Il primo vocabolario etimologico della lingua italiana*, in «Lingua nostra», I, 2, aprile, pp. 40-43.